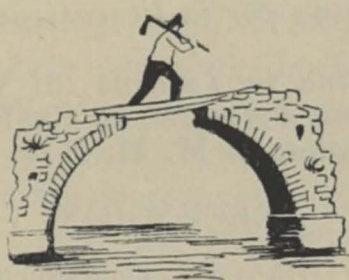
Anno I - N. 5 Agosto 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE
diretta da
PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:
ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 5 AGOSTO 1945

SOMMARIO

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. **500** - UN FASCICOLO: L. **60**
ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. **1000**

LA BATTAGLIA DI FIRENZE

Ora si può cominciare a capire, via via che la storia s'ordina nella lontananza, quello che avvenne a Firenze un anno fa, e che forse l'Italia non ha saputo: una battaglia. Non il duello d'artiglierie combattuto a distanza dai colli contrapposti, tra alleati e tedeschi, ma gli scontri ravvicinati entro le mura, ad armi corte, a corpo a corpo, tra fiorentini e predoni. Mentre viaggiavano tra le nuvole, da Fiesole a San Miniato, gli ululati delle granate, giù nella città crepitavano dai tetti e dalle cantine secchi colpi di fucileria: questa fu per molte settimane la battaglia di Firenze, vinta, prima che da eserciti potentemente armati, da cittadini quasi inermi, che sentirono giunta l'ora di scendere in piazza a regolar da sè vecchi conti.

In tutte le altre regioni d'Italia la liberazione arrivò in altro modo: la resistenza tedesca fu fiaccata con grandi avanzate in campo aperto, e nelle città cadute per virtù di manovra i cittadini, affacciandosi una mattina alle finestre, poteron vedere come per miracolo sfilar per le strade festanti i carri armati liberatori. Ma Firenze ha avuto altra sorte: i tedeschi non erano ancora in rotta; e i fascisti indigeni erano ai loro ordini per trasformare in campo trincerato la più armoniosa città del mondo.

La linea di battaglia doveva, nel loro piano, dividere in due il cuore della città. La distruzione dei ponti fu il segnale: oltre quella linea fumante di esplosioni e di incendi, le nostre torri dovevano diventare, secondo la loro strategia, la desolata terra di nessuno.

Ma i cittadini sentirono che quella era ancora, come mai prima, la loro terra diletta: coi ponti rotti alle spalle, senza poter contare sull'immediato aiuto degli alleati che per risparmiar la città sostavano al di là dal fiume, la vecchia Martinella chiamò: e i fiorentini fecero fronte al nemico. Si vide allora, contro le mitragliatrici pesanti appostate dietro gli alberi dei viali, contro i carri tigre in agguato alle barriere, spiegarsi come per magia un esiguo velo di giovinetti febbricitanti e di vecchi canuti, armati soltanto della loro

furia. Da un'ora all'altra, quel velo diventò una linea, si organizzò, si consolidò; prese sotto la sua protezione il centro della città; non si limitò alla resistenza, ma osò l'avanzata: e ogni giorno entravano dentro quel cerchio nuove vie e nuove piazze liberate.

Così per quasi un mese, per tutto agosto, il fronte di combattimento si confuse coi nomi favolosi dei giardini e delle passeggiate della nostra infanzia: le Cascine, il Parterre, il Campo di Marte. La pacifica topografia cittadina entrava stranamente nei bollettini di guerra: « Piazza San Marco sorpassata »; « via Santa Caterina raggiunta »; « contrattacco in Piazza Donatello ». Ragazzi ed anziani erano attratti da quella linea affascinante. Oggi i genitori e le vedove lo raccontano colle lacrime agli occhi: — Non si reggeva più: volle scendere nella strada disarmato. Disse: « Bisogna che vada anch'io sul Mugnone a ammazzare un tedesco ». E non tornò. — Uscivano ansiosi e inebriati, come se fossero attesi a un appuntamento d'amore: con un vecchio fucile da caccia o con una pistola arrugginita, a battersi contro i mortai e contro i carri armati; e non tornavano. Anche le giovinette uscivano portando ordini di guerra sotto i loro camici di crocerossine: Tina, Anna Maria; e non tornavano. E quel sangue sul marciapiede segnava l'estremo punto al quale era stato portato per quel giorno il confine tra la libertà e la vergogna.

Ma dietro quella linea, nella città liberata, ferveva il lavoro. Ogni tanto una donna scarmigliata, nel traversare correndo la via con un fiasco d'acqua, cadeva fulminata sul selciato: allora c'era la battuta sui tetti per scovare la belva dietro il comignolo; e poi, sulla piazza, la giustizia sommaria contro il muro. Non c'erano più lettighe nè bare: i morti si seppellivano alla rinfusa, nelle grandi fosse del giardino dei Semplici, tra le aiuole in fiore. E intanto c'era chi lavorava per ristabilire i contatti con quelli rimasti al di là del fiume: sbucavano dalle chiaviche, apportatori di notizie, fantasmi di fango; sulle macerie di Ponte Vecchio qualcuno riusciva, sotto le granate, a riallacciare il filo. E le magistrature popolari già sedevano ai loro posti nei palazzi dei padri: e quando un colpo arrivava a scheggiare quelle antiche pietre, guardavano un istante dalle grandi finestre: — Niente di nuovo: cupole e torri son sempre in piedi. — E la seduta continuava.

La battaglia di Firenze: dolce città nostra, chi ci avrebbe mai detto che queste mura potessero diventare trincee? Ora, dopo un anno, non si può più aggirarsi per questi rioni familiari senza sentirvi aleggiare quell'aria religiosa, respiro di un altro mondo, che i campi di battaglia conservano per i combattenti che vi tornano dopo la pace. Chi potrà d'ora in avanti veder nel giardino d'Azeglio un'oasi fatta per i giuochi infantili, quando si sa che proprio di lì, da quelle finestre di fronte, sono volate in cielo dalla radio-

clandestina le ultime parole dei morti? Dolci vie remote e solitarie, con sfondi di ville e di boschi, non siete più fatte per le soste degli innamorati, da quando dietro ogni cantonata c'è l'ombra di un adolescente insanguinato che punta il fucile.

Ora finalmente comprendiamo il segreto antico di questa città: perchè sotto questa leggiadria così netta abbiamo sempre sentito una nascosta serietà, e sotto questo gusto del motteggiare una ferma semplicità che sa guardare serenamente la morte. Questa è la dura Firenze che i tedeschi hanno ritrovato sotto i fiori: la coscienza civica del popolo minuto che invece di attendere ignavo, asserragliato nelle sue case, la libertà donata che stava per giungere dal di fuori, seppe alla sua ora scendere nelle piazze per conquistarla da sè e anticiparla, a costo della vita, di pochi giorni che conteranno per secoli.

La battaglia di Firenze, crisi decisiva della guerra di liberazione italiana: settimane solenni, in cui questo popolo di artisti si è ricordato che la sua arte è nata nella libertà e che la poesia si scolora dove è annebbiata la coscienza civile. Grazie, generale Hume, per aver restituito alle nostre gallerie saccheggiate queste tele nate qui: nel triste periodo in cui esse erano in esilio, il popolo fiorentino ha lavorato a purificar questo cielo, per dar modo a tutti, ora che sono tornate ai loro posti, di vedere in giusta luce come son belle.

IL PONTE.

COSTITUENTE E QUESTIONE SOCIALE

Forme istituzionali e sostanza economica.

Gli avvocati nelle loro cause distinguono tra *procedura* e *merito*: cioè tra metodo formale che si deve seguire nei giudizi per arrivare alla sentenza, e sostanza della controversia su cui i giudici debbono sentenziare.

Analoga distinzione par che qualcuno voglia introdurre in tema di Costituente: la competenza della quale dovrebbe considerarsi ristretta a risolvere la questione *istituzionale*, che sarebbe una questione attinente alle forme ed ai metodi costituzionali, cioè alla procedura, mentre la risoluzione della questione *sociale*, cioè il merito, dovrebbe rimandarsi a un momento successivo, a quando cioè potessero entrare in funzione, per risolverla con leggi ordinarie, le nuove istituzioni politiche create dalla Costituente.

Prima di tutto, si dice, bisogna ricostruire a ritmo accelerato quei supremi organi costituzionali che si possono considerare, al vertice dello stato, come le macchine procedurali per fabbricare le leggi: poi, quando questo meccanismo legislativo sarà rimesso in grado di funzionare, allora si potranno affrontare, a ritmo normale ed a più remota scadenza, tutti quei problemi di ordine economico, attinenti al lavoro ed alla ricchezza — la proprietà, l'eredità, i rapporti tra chi lavora e chi non lavora, tra chi vive del proprio lavoro e chi vive del lavoro altrui — che si comprendono per antonomasia sotto la espressione di « questione sociale ».

Secondo questa concezione la Costituente dovrebbe essere soltanto un *primo tempo*, destinato non a risolvere i concreti problemi economici che incombono, ma solo ad apprestare un astratto e vuoto sistema di legalità entro il quale ogni esigenza sociale potrebbe in un secondo tempo trovare sfogo. Su questo programma meramente legalitario della Costituente tutti i partiti democratici dovrebbero trovarsi d'accordo: si dovrebbe pensare prima di tutto a ricostruire le cosiddette « istituzioni liberali », cioè quelle garanzie costituzionali che assicurano ad ogni cittadino, attraverso l'esercizio del voto, di poter concorrere in ugual misura a creare quella maggioranza di opinioni in cui si concreta la sovranità popolare: e solo quando le

« istituzioni liberali » fossero rimesse in esercizio, allora potrebbero venire in discussione le divergenze dei partiti sui postulati economico-sociali dei loro programmi.

Ritengo che questa sia una pericolosa illusione, in cui rischieremmo domani di dimenticare la gravità e la vastità dei compiti politici ai quali, colla Costituente, stiamo per accingerci. Anche chi non accetta la visione materialistica secondo la quale la sostanza economica sarebbe la causa unica di ogni forma istituzionale, non può dissimularsi che, tra i fattori che concorrono a determinare la costituzione politica di un popolo, sta in primissima linea il fattore economico: sicchè avviene necessariamente che, in sede di Costituente, certe questioni economiche si presentino *in funzione costituzionale*, cioè come questioni che bisogna porre e risolvere preliminarmente, perchè proprio dalla soluzione di esse dipende la forma che si dovrà dare a certi fondamentali congegni della costituzione politica dello stato. Bisogna guardarsi dal semplicismo (o dalla doppiezza) di chi vi dice che le istituzioni politiche sono una forma vuota, dentro la quale, una volta esaurito il periodo climaterico della Costituente, si potrà colare a tempo opportuno qualsiasi metallo sociale: la « monarchia comunista » che, a quanto si sente raccontare nei salotti bene informati, sarebbe il programma conciliante di una principessa che è pronta a qualunque transazione pur di salvar la corona all'infante, non è, sotto nuova formula, altro che il solito espediente messo innanzi per arrivare ancora una volta al compromesso istituzionale, e per impedire all'Italia di diventare una vera democrazia.

La verità è che, appena arrivati alla Costituente, noi incontreremo ad attenderci, sulla soglia della questione istituzionale, la questione sociale; ed anche se l'immenso disastro economico in cui l'Italia è piombata e la situazione di subordinazione internazionale in cui essa si trova, ed anche quel naturale senso di misura che sempre riaffiora in questo popolo nei momenti più gravi della sua storia, faranno apparir preferibili alle soluzioni subitanee ed estreme quelle graduali e progressive, è fuor di dubbio che su certe premesse fondamentali di ordine sociale, dalle quali dipenderà fin da principio la struttura stessa dello stato, non sarà possibile alcun rinvio.

Guardiamo dunque, per non trovarci impreparati, di individuare in anticipo i canali giuridici attraverso i quali la questione sociale, o almeno *un minimo indilazionabile di questione sociale,* si presenterà alla Costituente in funzione di problema istituzionale.

Le libertà politiche, condizione della vita democratica.

Il terreno costituzionale nel quale la questione sociale balza, più che in ogni altro, in primo piano, è quello dei « diritti di libertà ».

Nell'art. 16 della *Déclaration des droits* del 1789 si trova una

formula la quale anche oggi può servire di sommario e di programma ad ogni costituzione democratica: « *toute société dans laquelle la garantie des droits n'est pas assurée, ni la séparation des pouvoirs déterminée, n'a point de constitution* ». Due capitoli, dunque, sono necessari in ogni costituzione: quello che tratta dei diritti individuali, e quello che tratta della separazione dei poteri.

In questo secondo, nel quale deve essere regolata la repartizione dei poteri tra i vari organi della sovranità, è la *sedes materiae* della questione istituzionale; ma nel capitolo che regola le libertà individuali dei cittadini, ecco la questione sociale che, per quanto si voglia ricacciarla e differirla, reclama la sua soluzione. È proprio qui che ci si accorge, quando il problema dei diritti individuali si pone in termini costituzionali come premessa della ricostruzione giuridica dello stato, che il problema della libertà individuale e il problema della giustizia sociale *sono, giuridicamente, un problema solo.*

È noto qual è la funzione e la struttura giuridica di questi diritti individuali costituzionalmente garantiti ad ogni cittadino, che si sogliono denominare i *diritti di libertà politica,* o più semplicemente le *libertà politiche.* Democrazia vuol dire sovranità popolare: vuol dire potere legislativo affidato, attraverso i meccanismi della rappresentanza politica, alla maggioranza numerica dei cittadini; ma poichè in questo modo la volontà e l'interesse del singolo rischierebbero di rimanere schiacciati sotto la tirannia della maggioranza, che attraverso l'esercizio del potere legislativo è teoricamente onnipotente, la costituzione riconosce in anticipo, nello stesso momento in cui stabilisce gli organi attraverso i quali la sovranità popolare potrà esercitarsi, una serie di diritti individuali *che neanche questa sovranità potrà ritogliere o menomare*: il che importa l'obbligo preventivo e irrevocabile dello stato di permettere ad ogni cittadino il libero esercizio di certe attività individuali, l'ambito delle quali deve costituire idealmente intorno ad ogni persona una specie di « zona franca » riservata alle sue iniziative, entro la quale lo stato si impegna a non penetrare. Questa non è *la libertà* al singolare dei filosofi, ma *le libertà* al plurale dei giuristi: elencazione di una serie di attività pratiche specificamente determinate, di cui lo stato permette e garantisce al cittadino la libera esplicazione, nel senso che, se e come il cittadino vorrà esplicarle, nessuna autorità potrà legittimamente impedirglielo (libertà di pensiero, di culto, di parola, di stampa, di associazione; e così via).

Potrebbe parere che queste libertà individuali siano una specie di correttivo della democrazia: una specie di compromesso tra due principî in conflitto, l'autorità e la libertà, l'interesse collettivo e quello individuale. Ma in realtà, se si vuol cogliere la vera essenza del governo democratico, queste libertà individuali devono

essere concepite, piuttosto che come limitazione e contropartita della sovranità popolare, come condizione perchè la sovranità popolare possa affermarsi in un senso più profondo e più umano. Queste libertà individuali si chiamano *politiche*, proprio perchè esse mirano a render possibile e fruttuosa la partecipazione del singolo alla vita della *polis*, della comunità: proprio perchè solo dove la personalità morale del singolo ha modo di manifestarsi e di affermarsi attraverso certe possibilità di espansione pratica, può realizzarsi quella vera democrazia che consiste nel continuo affiorare delle migliori forze individuali dal basso della piramide sociale verso il vertice, e che trasforma la sovranità popolare da maggioranza meccanica del numero in maggioranza spirituale di più degni.

Le libertà politiche sono dunque non soltanto riconoscimento e garanzia del rispetto dovuto alla insopprimibile dignità morale di ogni persona, ma anche condizione fisiologica, al par del respiro nell'organismo umano, della vita politica della comunità: quel perpetuo ricrearsi e ringiovanirsi del ceto dirigente, che è l'effetto più caratteristico della vera democrazia, ha come suo necessario presupposto l'assicurazione ad ogni cittadino di quel tanto di libertà che deve permettergli di essere elemento attivo della comunità e di arricchirla col portarle il contributo delle sue iniziative. Dove non esiste libertà individuale, neanche può esistere una rigogliosa vita collettiva: le libertà politiche sono dunque la valvola di sicurezza che impedisce alla vita politica di ristagnare e di cristallizzarsi, la fresca sorgente rinnovatrice che alimenta nel ceto dirigente il senso di vigile responsabilità e che gli vieta di trasformare i difficili compiti del dovere civico in comodi seggi di privilegio.

Carattere negativo dei diritti di libertà.

Questa essendo la funzione politica dei classici diritti di libertà, si intende facilmente che cosa vogliono dire i giuristi quando insegnano che questi diritti hanno, nella loro struttura giuridica, contenuto *negativo*. Essi sono diritti che il singolo ha verso lo stato; ma l'obbligo che lo stato assume in corrispondenza di questi diritti non consiste in qualcosa di positivo che lo stato si impegni di *fare* a favore del singolo. Lo stato si impegna soltanto a non ostacolarlo nella esplicazione di certe sue attività, a non ingerirsi nella sfera di autonomia che gli ha riconosciuto: se il cittadino vorrà e saprà valersi di quelle libertà, lo stato, nei limiti che si è impegnato a rispettare, *lo lascerà fare*. Se il cittadino riuscirà ad avere una opinione politica, lo stato non gli impedirà di manifestarla; se troverà un giornale disposto a pubblicare i suoi articoli di propaganda politica o religiosa, lo stato non glielo proibirà; se vorrà studiare e avrà i mezzi per mantenersi agli studi,

lo stato non gli vieterà di accedere alla professione alla quale si sente portato.... In questo modo tutti i cittadini saranno politicamente uguali *in partenza*: ma poichè gli uomini, anche se uguali giuridicamente, sono, grazie a Dio, naturalmente disuguali nelle loro qualità e nelle loro attitudini intellettuali e morali, queste libertà politiche serviranno soltanto a far sì che ognuno possa, in arrivo, raggiungere nella società il grado che meglio corrisponde ai suoi meriti ed alle sue forze. *Faber est suae quisque fortunae*: lo stato non aiuta, ma non ostacola. E questa sarebbe, secondo certi liberali, la società ideale: sulle virtù della quale ha scritto qualche anno fa pagine degne di esser rilette uno dei più fini moralisti che avesse la Francia prima della guerra, Jacques Chardonne (ma è proprio vero, ohimè, che è andato a finire « collaborazionista »?) esaltando il « capitalismo liberale » e il dolce « monde bourgeois » in cui esiste questa « chance offerte à chacun d'y prendre place selon ses dons et même sa fantaisie, car il y a place pour tous, pour le rapace et pour le rossignol ».[1]

La crisi delle libertà politiche.

Ma l'esperienza di più di un secolo ha dimostrato che i diritti di libertà proclamati dalla rivoluzione francese e diventati da allora un pezzo d'obbligo di tutte le carte costituzionali, sono un sostegno assai più comodo per gli sparvieri che per gli usignoli. Tutti conoscono la critica demolitrice, diventata ormai un luogo comune, che a questi diritti ha fatto il socialismo, e il discredito che esso per molto tempo ha gettato a piene mani su queste cosiddette « libertà borghesi ». Sarebbe pedantesco mettersi qui a citare autori:[2] basterà ricordare che perfino in Inghilterra, la classica terra delle libertà politiche, si riconosce ch'esse hanno perduto nell'opinione delle masse lavoratrici ogni potere di attrazione; e il Carr ne trova la ragione nella radicale trasformazione del processo politico avvenuta durante il secolo XIX, per cui « i diritti e i privilegi più importanti nella società non sono più politici ma economici; la uguaglianza politica è ormai sprovvista di senso di fronte alla stridente disuguaglianza economica, e di fronte al potere dei giganteschi interessi economici la libertà politica ha ormai assai scarso valore ».[3]

Così questi diritti di libertà, che quando furono affermati nel-

[1] Nell'articolo *Politique*, in « Nouv. rév. franç. », 1939, pag. 209.

[2] Cfr. le pagg. 90 e segg. del *Socialismo Liberale* di Carlo Rosselli, uscito finalmente anche in Italia (edizioni U., 1945).

[3] E. H. Carr, *Conditions of peace*, Macmillan, 1942, riassunto nell'articolo di Routh, *L'Angleterre et la Révolution du XX^e siècle*, nella rivista « Esprit », 1° febbraio 1945 (n. 3 della nuova serie), pag. 326.

la famosa dichiarazione del 1789 significarono, nonostante la apparente astrattezza della loro formulazione, la abolizione storicamente concreta di una serie di privilegi odiosi e suonarono come uno squillo di redenzione umana sulle rovine dell'assolutismo feudale appena distrutto,[1] parvero nel corso del secolo XIX avere esaurito la loro funzione storica: sicchè nei decennî più vicini a noi le masse lavoratrici poterono assistere senza una protesta alla loro soppressione consumata dai dittatori, considerando senza rimpianto la fine di queste libertà riservate ai ricchi che, secondo le dottrine marxistiche, erano state soltanto uno strumento ingegnoso per render legale l'asservimento economico del quarto stato. Ai lavoratori schiacciati dalla servitù economica la proclamata uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge appariva giustamente come una beffa: che giova al povero la libertà di stampa, quando solo i grandi capitalisti hanno a disposizione i mezzi occorrenti per finanziare i grandi giornali sostenitori dei loro interessi? che giova al povero la libertà teorica di mandare i propri figli agli studî, quando il bisogno gli comanda di forzarli ancora bambini a guadagnarsi il pane? Anche la pretesa uguaglianza *in partenza* è una menzogna: perchè, colla proprietà e colla eredità, i figli dei ricchi si trovano dalla nascita già portati di peso, senza alcuno sforzo, in prossimità della mèta. Dire a un *caruso* siciliano che, in grazia delle libertà politiche scritte nello statuto, egli, se non si trova bene nella zolfatara, è libero di iscriversi all'Università e di scegliersi la professione che preferisce « selon ses dons et même selon sa fantaisie », è un discorso che può ricordare la famosa frase attribuita a Maria Antonietta, che al popolo affamato consigliava, in mancanza di pane, di nutrirsi di « brioches »!

I DIRITTI SOCIALI.

Senonchè a superare questa crisi di sfiducia nei diritti di libertà e nella loro vitalità storica, è giunta, tragicamente ammonitrice, l'esperienza fascista. Oggi a nessun socialista e a nessun comunista sensato verrebbe in mente di sostenere che i diritti di libertà siano necessariamente strumenti giuridici del privilegio borghese. Anche le masse lavoratrici hanno compreso, dopo aver visto qual è senza scampo la sorte dei lavoratori nei regimi in cui sia stata abolita, colla negazione di questi diritti, la dignità morale della persona umana, che la giustizia sociale non è pensabile se non in funzione della libertà individuale: e sono sorti così quei movimenti politici che invece di accentuare l'antagonismo tra l'idea liberale e l'idea socialista, hanno messo in evidenza che una democrazia vitale può attuarsi soltanto nella misura in cui la giustizia sociale, piuttosto

---

[1] Cfr. SALVEMINI, *Rivoluzione francese*, 4ª ed. 1919, pag. 190 e segg.

che come ideale separato ed assoluto, sia concepita come premessa necessaria e come graduale arricchimento della libertà individuale. Questo è il signicato delle varie formule in cui è stata espressa ugualmente questa inscindibile interdipendenza dei due aspetti di un solo ideale: « socialismo liberale » di Rosselli; « liberalsocialismo » di Calogero; « giustizia e libertà » del partito d'azione; « democrazia progressiva » dei comunisti italiani.

Intorno alla legittimità di questi accoppiamenti di concetti in sede filosofica, io non discuto, perchè non mi sento competente. Io guardo il problema da politico e da giurista, e sotto questo aspetto pratico il significato di queste formule mi sembra molto chiaro. Esse vogliono semplicemente dir questo: che se vera democrazia può aversi soltanto là dove ogni cittadino sia in grado di esplicar senza ostacoli la sua personalità per poter in questo modo contribuire attivamente alla vita della comunità, non basta assicurargli teoricamente le libertà politiche, ma *bisogna metterlo in condizione di potersene praticamente servire*. E siccome una assai facile esperienza dimostra che il bisogno economico toglie al povero la possibilità pratica di valersi delle libertà politiche e della proclamata uguaglianza giuridica, ne viene di conseguenza che di vera libertà politica potrà parlarsi solo in un ordinamento in cui essa sia accompagnata *per tutti* dalla garanzia di quel minimo di benessere economico, senza il quale viene a mancare per chi è schiacciato dalla miseria ogni possibilità pratica di esercitare quella partecipazione attiva alla vita della comunità che i tradizionali diritti di libertà teoricamente gli promettevano. Con questo non si viene a distrùggere il fondamentale valore politico dei diritti di libertà: si chiede soltanto che essi diventino più pieni e più ricchi; che cessino di essere vuoti schemi giuridici, e si riempiano di sostanza economica; ossia, per ritornare alle formule, che le libertà politiche siano integrate da quel minimo di giustizia sociale, che è condizione di esse, e la cui mancanza equivale per l'indigente alla loro soppressione giuridica.

Proprio da queste considerazioni ha avuto origine, in gran parte delle costituzioni nominalmente democratiche adottate da molti stati europei alla fine dell'altra guerra, un fenomeno che non è sfuggito ai costituzionalisti:[1] l'allargamento della lista dei diritti individuali dal campo politico al campo economico e sociale, in modo da comprendere in essa, in aggiunta ai diritti politici tradizionali, i cosiddetti « diritti sociali », destinati ad assicurare (o almeno a promettere) a tutti i cittadini le condizioni economiche indispensabili per rendere effettiva la loro libertà politica. Con questo le nuove costituzioni uscite dalla prima guerra mondiale non

---

[1] Cfr. MIRKINE-GUETZEVITCH, *Const. de l'Europe nouv.*, pag. 35 e segg.

hanno rinnegato i diritti dettati dalla rivoluzione francese; ma hanno riconosciuto che l'elenco tradizionale di essi, corrispondente alle esigenze storiche di quel momento, deve oggi essere integrato con nuovi diritti corrispondenti alle esigenze sociali sopravvenute. È in sostanza l'esigenza della giustizia sociale posta come condizione della libertà individuale, che già si affacciò nella costituzione francese del 4 novembre 1848, e che trovò una più esplicita formulazione nell'art. 151 della costituzione tedesca di Weimar del 1919: « La vita economica deve essere organizzata conformemente ai principì di giustizia e al fine di garantire a tutti una esistenza degna dell'uomo ». La stessa esigenza si è fatta sempre più viva e consapevole in questi ultimi anni (e non soltanto in Italia) nei movimenti politici di resistenza: basterà ricordare che anche in Francia quel movimento politico che fa capo alla rivista *Esprit*, ha ora aperto la discussione su un progetto di « dichiarazione dei diritti »,[1] elaborato nel periodo della lotta clandestina, in cui si legge questo art. 26: « Ogni uomo che non si sottrae alla legge del lavoro deve godere del minimo di risorse necessario per far vivere, a lui ed alla sua famiglia, la vita degna di un uomo ».

IL PROBLEMA PRATICO DELLA SODISFAZIONE DEI DIRITTI SOCIALI.

Ed ora possiamo tornare, per concludere, al punto di partenza: cioè ai compiti della prossima Costituente. Dovremo, nella nuova costituzione italiana, garantire ad ogni cittadino i diritti di libertà? dovremo, in aggiunta ai tradizionali diritti politici, specificare, in altrettanti articoli, i diritti « sociali »? Nessun partito democratico potrebbe, a quanto si può supporre, rispondere negativamente a queste due domande: negar questi diritti vorrebbe dire infatti negare la democrazia.

Ma allora, se si risponde affermativamente a queste due domande, ecco che, come dicevo da principio, la questione sociale si presenta sulla soglia della Costituente come la più importante e la più urgente delle questioni costituzionali: se veramente si vuol fondare una democrazia, a questa questione preliminare bisogna pur dare una risposta.

E dare una risposta a questa domanda non è un affare da poco: il problema, in verità, è assai più arduo e impegnativo di quello istituzionale, sul quale quando si parla della Costituente tutte le aspettative si appuntano, come se solo in esso fosse la chiave magica sufficiente ad aprire tutte le porte dell'avvenire. In verità, quando si tratterà di determinare i diritti « sociali » che la nuova democrazia italiana dovrà garantire a tutti i cittadini per dare un

---

[1] Ne abbiamo già data la traduzione nel n. 4 del *Ponte*, pag. 359 segg.

contenuto effettivo alle loro libertà politiche, tutta la struttura economica della società entrerà in discussione: potrà esservi, giuridicamente garantito, un diritto al lavoro senza che vi s'accompagni, in tutti i cittadini, un dovere di lavorare? potrà esservi ancora, ed in che limiti, una proprietà privata che non sia frutto del lavoro? potrà esservi ancora, ed in che limiti, un diritto di successione nella ricchezza, inconciliabile con quella effettiva uguaglianza *in partenza,* non solo giuridica ma anche economica, che soltanto ai più degni dovrebbe permettere di salire, secondo i propri meriti individuali, ai posti di più alta responsabilità?

Certo, a voler preparare a guisa di esercitazione scolastica uno schema ideale di costituzione che si limiti a determinare i fini e non badi ai mezzi, non sarà difficile formulare un elenco di « diritti sociali » che sembri rispondente alle più spinte esigenze di giustizia: diritto al lavoro, diritto alla casa, diritto all'assistenza contro la invalidità e la vecchiaia, diritto al riposo, diritto all'istruzione gratuita fino ai più alti gradi, secondo le attitudini di ciascuno; e così via.

Ma il problema vero non è quello della enumerazione di questi diritti: il problema vero è quello di predisporre i mezzi pratici per sodisfarli, di *trovare il sistema economico che permetta di sodisfarli.* Questo è, in tanta miseria che ci attornia, l'interrogativo tragico della ricostruzione sociale e politica italiana.

Bisogna infatti non perder di vista che il funzionamento pratico e quindi la struttura giuridica di questi cosiddetti « diritti sociali » è fondamentalmente diversa dal funzionamento e dalla struttura dei tradizionali diritti di libertà; perchè, mentre questi hanno, come si è detto, un contenuto *negativo,* in quanto con essi lo stato si impegna solamente *a non fare,* cioè a non ostacolare la libertà individuale, e quindi con essi non si addossa prestazioni positive che gravino sul bilancio pubblico, i « diritti sociali » mirano ad un aiuto positivo che il singolo attende dallo stato, il quale si impegna con essi a *fare* qualcosa per lui, a dargli qualcosa per sollevarlo dall'indigenza, a fornirgli il lavoro, la casa, l'assistenza, l'istruzione o i mezzi economici per procurarsi tutti questi beni. C'è dunque tra i classici diritti di libertà politica e questi nuovi diritti di libertà sociale una differenza che sotto l'aspetto economico è essenziale: che se la sodisfazione dei primi *non costa nulla allo stato,* lo stesso non si può dire per i secondi, la sodisfazione dei quali è per lo stato, prima che una questione politica, *una questione finanziaria.* Se si guarda alla loro finalità, è legittimo l'allineamento di questi nuovi « diritti sociali » accanto ai tradizionali « diritti politici » del cittadino in un'unica categoria di « diritti di libertà »; perchè la loro proclamazione deriva, come si è visto, dall'aver riconosciuto che l'ostacolo alla libera esplicazione della persona morale nella vita

della comunità può derivare non solo dalla tirannia politica, ma anche da quella economica: sicchè i diritti che mirano ad affrancare l'uomo da queste due tirannie si pongono ugualmente come rivendicazioni di libertà. Ma ciò non toglie che di fronte a queste due categorie di diritti la posizione dello stato, che appare di fronte ad essi come il soggetto passivo, cioè come l'obbligato, sia profondamente diversa: obbligato *a non intervenire* quando si tratta di garantire le antiche libertà politiche, obbligato *a intervenire* quando si tratta delle nuove libertà sociali. Anche la rivoluzione francese, nel proclamare i diritti dell'uomo e del cittadino, prendeva in considerazione la proprietà ed il lavoro (art. 17 della Dichiarazione del 1789; art. 16-19 della Dichiarazione del 1793); poichè già fin da allora la questione sociale si presentava in termini di libertà politica. Ma allora della proprietà e del lavoro le costituzioni rivoluzionarie si occupavano unicamente per affermare l'impegno dello stato a non intralciare, nell'esercizio della proprietà o del lavoro, l'iniziativa privata: « *nul genre de travail.... ne peut être interdit....* »; « *nul ne peut être privé de la moindre portion de sa propriété....* ». Oggi l'esigenza di giustizia chiede dallo stato tutto il contrario: l'impegno ad assicurare il lavoro ai disoccupati; l'impegno a distruggere la schiavitù economica di chi non ha proprietà. Per questo, a voler collocare questi nuovi « diritti sociali » nelle caselle sistematiche in cui i costituzionalisti classificano i diritti pubblici del cittadino, si vede che essi non potrebbero per la loro struttura esser posti nella stessa casella dei tradizionali diritti di libertà a contenuto negativo, ma dovrebbero piuttosto esser annoverati tra i diritti civici, come sono denominati dai giuristi quei diritti che ciascuno ha, nella sua qualità di *civis*, ad un aiuto attivo, ad una prestazione positiva delle pubbliche autorità.

La prova del fuoco della prossima Costituente.

Ed eccoci allora alla prova del fuoco della Costituente italiana: *hic Rhodus, hic salta.*

Quando avremo consacrato in lapidari articoli, come programma minimo di civile convivenza democratica, quei « diritti sociali » senza i quali tutti siamo convinti che non può esistere per il cittadino vera ed effettiva libertà politica, avremo il dovere di domandarci sinceramente quale potrà essere il significato pratico di quella proclamazione; quali mezzi avrà la nuova democrazia per tradurla in realtà; quali speranze non illusorie potrà il povero fondare su quelle solenni promesse di redenzione sociale.

Altri popoli a queste domande hanno già dato o stanno per dare una esauriente risposta. Quando leggiamo nella costituzione russa del 1936 il capitolo dei *Diritti e doveri dei cittadini,* e accanto ai

tradizionali diritti di libertà nati dalla rivoluzione francese (ve li ritroviamo tutti, negli art. 123-128: vi manca solo la libertà di associazione politica, che vuol dire pluralità dei partiti e che a noi occidentali sembra condizione inseparabile di ogni vera democrazia), incontriamo enunciati in termini categorici i diritti « sociali » (art. 118-122), sappiamo bene qual è il sistema economico con cui la Russia sovietica è già riuscita a trasformare questi astratti principî di giustizia in realtà di vita vissuta: e in ognuno di questi articoli possiamo leggere indicate con grande chiarezza nel capoverso quali sono le istituzioni che garantiscono la attuazione pratica del principio proclamato. E quando, volgendoci verso il lato opposto dell'orizzonte, apprendiamo che anche in Inghilterra la esigenza di una maggiore giustizia sociale viene posta come una continuazione della lotta per i « diritti dell'uomo » iniziata ma non chiusa dalla rivoluzione francese,[1] sappiamo bene che già sono pronti, in un sistema di assicurazioni sociali che fanno capo al famoso piano Beveridge, i mezzi pratici per tradurre subito in realtà quotidiana quella esigenza: e attendiamo con fede, ora che il laburismo ha vinto, questo grandioso esperimento di pacifica rivoluzione sociale, che vuol arrivare ugualmente, attraverso una pianificazione che non interrompa bruscamente l'economia liberale, a quegli stessi fini di giustizia sociale concepita come condizione della libertà individuale, verso i quali si è messa in cammino, per diverse vie corrispondenti a diverse condizioni storiche, la Russia comunista.

Ma l'Italia quali vie potrà seguire per arrivare a quelle stesse mete? Quali saranno, in questa aspirazione comune in cui si sentono affratellati i lavoratori di tutto il mondo, le possibilità di attuazione pratica della giustizia sociale che saranno lasciate a questa desolata Italia dalla situazione di universale miseria in cui il fascismo l'ha fatta piombare?

L'esperienza di economia comunista che ha dato i suoi frutti in Russia, l'esperienza di economia pianificata che forse darà i suoi frutti in Inghilterra potranno servire a indicare alla prossima Costituente le mete di giustizia sociale verso le quali anche l'Italia dovrà mirare; ma, in quanto ai mezzi (se il problema non sarà posto in termini mondiali o almeno europei: unica nostra speranza) dovremo fare i conti colle risorse di casa nostra: colle devastate e inaridite risorse di questa povera casa in gran parte crollata.

Queste saranno veramente le giornate serie della Costituente: vi saranno giorni lieti, quelli in cui seppelliremo la monarchia e infrangeremo, colla creazione delle autonomie regionali, la tirannia del burocratismo accentratore. Ma quando ci accingeremo a risol-

---

[1] Cfr. la bella conferenza del cap. E. D. ASTLEY, *Sviluppo politico e sociale dell'Inghilterra*, Firenze, 1944.

vere il problema della giustizia sociale, forse dovremo mestamente accorgerci che ci sarà consentito soltanto di porre alcune premesse: formulare in articoli promesse consolatrici, segnare mete che servano di faro al cammino dei figli e dei nipoti; e intanto limitarci ai primi passi, a chiedere a chi soffre, chissà per quanto, di continuare a soffrire. Quando ci verrebbe voglia di prendere come modello per la formulazione dei « diritti sociali » nella nuova costituzione italiana gli articoli così espliciti e così confortanti della costituzione sovietica, ci dimentichiamo che questa costituzione è stata redatta come codificazione conclusiva di una rivoluzione *già compiuta*: di una rivoluzione già compiuta non solo politica, ma anche *sociale*. Ma in Italia, se la Costituente potrà, in quanto al problema istituzionale, limitarsi a prendere atto di una rivoluzione già virtualmente avvenuta (perchè, come ormai tutti comprendono, le istituzioni monarchiche sono rimaste schiacciate senza speranza sotto le macerie del fascismo), si troverà invece, per quanto attiene al problema sociale, dinanzi a un rinnovamento *ancora da iniziare*. Quale atteggiamento potrà prendere, di fronte a questo problema, la nuova costituzione italiana? Ogni costituzione, se vuole avere un significato giuridico, deve limitarsi a registrare in formule poteri già forniti di organi o diritti già forniti di tutela; come potrà la Costituente italiana tradurre in norme legali soltanto una serie di propositi e di speranze? Dovrà redigere un elenco di tendenze, non di fatti compiuti.

Questo mi pare che sia il problema centrale, non solo politico ma anche tecnico, della Costituente: questa dura necessità, imposta dalla situazione in cui l'Italia si trova, di *dover essere non l'epilogo, ma il prologo di una rivoluzione sociale.*

Agli uomini che dovranno redigere la legge costituzionale da cui dovrà iniziarsi il nuovo risorgimento italiano, si presenteranno in forma di problemi tecnici le stesse domande accorate che quasi settanta anni fa si poneva un poeta:

> ....Quando il lavoro sarà lieto?
> quando sicuro sarà l'amore?
>
> quando una forte plebe di liberi
> dirà, guardando nel sole: — Illumina
> non ozi e guerre ai tiranni,
> ma la giustizia pia del lavoro? —

Io temo, ahimè, che a questa angosciosa domanda, la Costituente non potrà rispondere: — Oggi! — Ma questo non dovrà scoraggiarci: noi uomini vissuti e destinati a morire in questa tragica stagione del dolore, dovremo serenamente creare nella Costituente lo strumento per aprire alla giustizia sociale le vie di un domani che noi potremo soltanto intravedere.

PIERO CALAMANDREI.

L'IRCOCERVO, OVVERO LE DUE LIBERTÀ

1. — C'è differenza tra la libertà del volere e la libertà a cui aspira il volere? — Se agisco, e sento di esserne responsabile, presuppongo una mia libertà. Se mi sento schiavo di qualcosa, e voglio affrancarmene, parlo, ancora una volta, di libertà. Questa è una libertà *che* voglio: quella è la libertà *in forza di cui* voglio. C'è differenza tra queste due libertà? O si tratta sempre della stessa libertà, che si configura caso per caso nell'uno o nell'altro aspetto? Il Croce è di quest'ultima opinione. Se siamo di parere opposto, vediamo di scorgere bene in che consiste la differenza.

Che cosa sia la libertà che è l'anima stessa del volere, tutti sanno. È quella libertà, che dobbiamo ben possedere per non essere automi, meccanismi, e quindi perchè abbia un senso ogni nostra responsabilità ed obbligazione morale. Le teorie filosofiche concernenti la sua natura sono moltissime: ma il fatto resta quello, ed è chiaro ad ognuno. Chi non è libero, non può agire; non può deliberare e scegliere, e quindi non può aver obblighi. E siccome è ovvio che i nostri impegni di onestà non ammettono vacanze di ferragosto, e che quindi in nessun momento noi possiamo ritenerci esonerati dall'obbligo della moralità, così è parimenti ovvio che sempre noi possediamo questa libertà. Questa è la libertà che noi abbiamo sempre, proprio perchè nessuno ce la può togliere.

Ma non meno noto è che cosa sia quella libertà, che è invece l'ideale del volere. È la libertà che noi consideriamo come uno scopo da raggiungere, come uno stato da acquisire, tutte le volte che formuliamo l'imperativo: — Conquista la tua libertà! Fatti libero! Sii libero! — Questa libertà può essere delle più varie specie: libertà dal desiderio dei beni terreni, libertà dalla falsa visione delle cose; libertà dal vizio, libertà dal peso delle altrui opinioni, libertà dalla tirannide, libertà dalla miseria, libertà dalla preoccupazione dell'avvenire, ecc. Tali sue possibili specificazioni in questo momento non c'interessano. Quel che ci preme è solo la nota comune, che caratterizza l'essenza di questa libertà. Essa è, appunto, uno scopo,

un programma, un ideale del volere: qualcosa che il volere non può possedere sempre e per forza, perchè in tal caso non potrebbe neppure aspirare a conquistarla. Nessuno può tendere ad essere quello che già è.

Si osserverà, a questo punto, che anche quella prima specie di libertà, la libertà-presupposto, può ben diventare un ideale, perchè nulla vieta (e anzi spesso accade) che si esorti a conquistare una sempre maggiore libertà del volere, una sempre più salda attitudine all'indipendente deliberare e decidere. — Ma questa non è un'obiezione: è una distrazione. — S'intende che a Caio, il quale si lamenta con me di non riuscire ad aver la forza di vincere la passione del giuoco, io posso ben dire: — È inutile che tu faccia tanti sforzi per resistere a una tentazione, nel momento in cui essa diventa per te invincibile. Cerca, piuttosto, di evitare le occasioni, di distrarti, di orientare altrimenti i tuoi interessi, di accrescere la tua vita mentale, in modo da potere, al momento opportuno, reagire efficacemente. Non pretendere, insomma, che ti sia data senz'altro la libertà di reagire; cerca piuttosto di prepararti tu stesso, a poco a poco, a questa libertà: conquístatela da te, passo passo. — Ma chi non vede che in tanto io posso esortare Caio a conquistarsi la libertà del volere (cioè quel particolare atteggiamento della sua libertà del volere) in quanto suppongo che egli abbia la libertà di conquistarsela? E che se mi saltasse in testa (ma speriamo non mi succeda mai....) di esortarlo a conquistarsi la libertà di conquistare quella libertà, dovrei presupporre in lui la libertà di conquistare la libertà di conquistare (finalmente!) quella libertà? — Perchè non prova, l'obiettante, a rivolgere un appello alla bambola di sua figlia, perchè si conquisti la libertà di essere libera?

Un'altra distrazione, d'altronde, è quella in cui è caduto lo stesso Croce, quando, per provare che una medesima cosa può essere forma intrinseca d'un modo d'agire dello spirito e nello stesso tempo termine ideale del suo processo, ha citato il caso dell'esperienza estetica. Non è, la bellezza dell'arte, da un lato presupposto e dall'altro scopo di quella attività spirituale? — Certo! Ma è forse l'arte, la catarsi estetica, l'esperienza del bello qualcosa che nello spirito è sempre e per forza, perchè il suo non esserci equivarrebbe al non esserci dello spirito stesso? Implica forse, l'eventuale assenza della specifica creatività estetica in un momento della conscia vita dell'uomo, quella distruzione categorica di questa stessa vita, che da una eventuale assenza della sua radicale libertà deriva invece in modo così immediato, da aver fatto spesso chiamare la vita e lo spirito col semplice nome di libertà? Non mi sembra che il Croce si sia mai convertito all'attualismo, e quindi alla sua tesi dell'onnipresenza dell'arte nella vita. Dunque non si meravigli se siamo del tutto d'accordo con lui nel ritenere che lo spirito può vivere anche

senza l'attuale presenza del bello (quante cose brutte vediamo al mondo, senza perciò morire!), e quindi con la possibilità di tendere all'ideale estetico della bellezza, così come all'ideale etico della libertà numero due. Mentre della libertà numero uno non può fare a meno neppure un istante, senza davvero morire.

Concludendo, dunque, per questo punto. Bisogna tenere ben distinta la libertà numero uno dalla libertà numero due, la libertà-presupposto dalla libertà-ideale, la libertà che c'è sempre da quella che può esserci e non esserci, ed esserci più come esserci meno. Chi non le distingue, crea pericoli — e non soltanto per il pensiero. Esempio classico, Hegel. Il quale da un lato, guardando alla onnipresente libertà numero uno, dichiarò che tutta la storia è storia della libertà; e guardando dall'altro alla libertà numero due, trovò che nel mondo ci sono i padroni e gli schiavi, e il vario salire dalla schiavitù alla libertà. Due osservazioni egualmente giuste, se fossero state riferite alle due diverse realtà che concernevano. Riferite a una cosa sola, diventarono entrambe confusionarie. Ne venne fuori il quadro bifronte della storia universale, che da un lato è tutta libertà, e dall'altro tende per forza, provvidenzialmente (e quindi senza troppo bisogno d'interventi personali contro il corso dell'accadere....), a una sempre maggiore libertà.

Perchè senza dubbio la storia è tutta storia della libertà, se per ciò si vuole intendere che essa è creazione della libertà, cioè della consapevole responsabilità umana. C'è storia dove c'è azione, dove non c'è solo evento di natura. Questa non è che la definizione dell'accadere storico, nella sua diversità dall'accadere naturale. Ma è pure chiaro che la storia non è tutta storia della libertà, se con ciò si voglia dire che in essa ci sono anche le schiavitù e le tirannidi. Hegel non poteva distinguere le due tesi, perchè non distingueva le due libertà : ma non poteva neppure unificarle, perchè erano reciprocamente incompatibili. Di qui il ripiego di considerare anche la libertà politica come necessariamente assicurata, nel suo progressivo sviluppo, dalla stessa provvidenziale evoluzione delle cose. Così Hegel, ordinario all'Università di Berlino, poteva tranquillamente disinteressarsi della politica, fiducioso nel fatto che, tanto, anche il Re di Prussia non avrebbe potuto non lavorare per l'avvento di una migliore libertà....

2. — E veniamo al secondo punto. Qui ci muoviamo esclusivamente nel campo della libertà numero due. E più propriamente, anzi, nella sfera di una sua ulteriore specificazione, la libertà etico-politica : cioè quella libertà che non desideriamo soltanto per noi, ma per tutti, in un ordinato sistema civile che la nostra coscienza politica assume quindi a ideale.

Ora, il problema (che per certi lati ha formato anche oggetto

di ormai ben note e ripetute discussioni tra il Croce, l'Einaudi e altri) è il seguente. Quell'ideale civile può esser definito semplicemente mercè il concetto di libertà? Oppure bisogna integrarlo con il concetto di giustizia? O, addirittura, libertà e giustizia, su questo piano, sono lo stesso e identico ideale, definibile sia con l'uno sia con l'altro di quei concetti, che adeguatamente interpretato manifesta in sè presente anche l'altro? O invece, infine, il concetto di giustizia, con l'intrinseco suo ideale di un disciplinamento economico della vita degl'individui, finisce per contraddire e infirmare lo stesso ideale della libertà?

La tesi del Croce, a questo proposito, è nota, e la sua attenta meditazione è di fondamentale importanza. Quel che solo (egli dice) può esser proposto come termine dell'aspirazione etico-politica, è l'ideale della libertà, il quale è l'unico che abbia natura etica, essendo l'ideale stesso del promovimento della vita, dell'elevazione dello spirito: mentre quello della giustizia è un secondario ideale giuridico-economico, che gli uomini amanti della libertà attueranno ovviamente caso per caso, secondo le esigenze storiche del momento. Nessun bisogno, quindi, di aggiungere (o peggio ancora di incorporare, mercè sintesi o fusione o identificazione) al concetto della libertà quello della giustizia, che rispetto ad esso è di stirpe inferiore, e quindi « disparato » e incompatibile. Il supremo ideale etico-politico non può essere, di conseguenza, che l'ideale della libertà, l'ideale liberale: non mai quello sociale della giustizia, e tanto meno quello liberalsocialista della giustizia-libertà, che sarebbe addirittura un pesce-mammifero, o (per dirla con la parola aristotelica che piace al Croce) un traghèfalo, un ircocervo.

Ora, il punto su cui va concentrata l'attenzione è il seguente. — La libertà, di cui il Croce parla anche in questa sede etico-politica, è la libertà come supremo ideale morale, non ancora legato ad alcuna contingente specificazione storica, di carattere giuridico-politico e giuridico-economico? — Certo: altrimenti non reggerebbe la fondamentale istanza negativa nei riguardi di ogni preconcetto ideale e programma di carattere sociale, cioè giuridico-economico. E, del resto, è la stessa negazione di ogni programma predeterminato, tanto cara al Croce, che deriva da questo carattere di assolutezza, puramente etica, dell'ideale della libertà.

Bene. Questo significa allora che, dicendo: — Io sono liberale —, non dico altro che questo: — Io voglio agire moralmente; — Io sono un uomo onesto. — Di conseguenza, se un ipotetico partito si denominasse, in questo senso, Partito Liberale, esso non sarebbe altro che il Partito degli Uomini Onesti. — E, certo, nessuno potrebbe dire che non sarebbe un bel partito, e che non accetterebbe di iscriversi ad esso. Soltanto, presenterebbe un inconveniente: appunto questo, che ci s'iscriverebbero tutti. E chi

potrebbe ammettere di non averne la tessera? Peggio: non ci sarebbe altro partito, che non pretendesse, anche lui, di essere il Partito degli Uomini Onesti. E che? sarebbe forse il Partito dei Ladri? E come lasciare al partito avversario il monopolio di un nome così attraente? Ogni partito, quindi, finirebbe per impadronirsi di quel nome, e magari per abbassare il nome proprio ad attributo di specificazione. Verrebbero fuori, così, i Liberali-conservatori, i Liberali-socialisti, i Liberali-comunisti, — ossia, s'intende, gli Onesti-conservatori, gli Onesti-socialisti, gli Onesti-comunisti, e via dicendo.

Per suo conto, invece, l'originario Partito degli Uomini Onesti, cioè il Partito Liberale, puro e senza aggiunte di concetti disparati, non potrebbe determinarsi in alcuno di quei modi. Di fatto. essere liberali — cioè amanti della libertà nel senso *puro* della parola — non significa (è ben noto ad ogni lettore del Croce) essere conservatori piuttosto che innovatori, sostenitori dell'economia privata piuttosto che di quella pubblica, costituzionali piuttosto che dittatoriali, monarchici piuttosto che repubblicani, propugnatori del sistema dell'elezione maggioritaria piuttosto che di quello della nomina dall'alto o dell'estrazione a sorte, fautori della libertà di religione piuttosto che dello « stato etico » sostituente la Chiesa, amici della illimitata libertà di stampa piuttosto che di una sua più o meno estesa disciplina, ecc. ecc. Questi, infatti, sono tutti argomenti non più etici, ma economico-giuridici e politico-giuridici (senza distinzione sostanziale tra gli uni e gli altri, secondo la stessa ben nota dottrina crociana). Dipendono non dall'ideale e dal concetto, ma dalla contingente opportunità storica e sono tema di empirici provvedimenti legislativi o amministrativi. Quindi il Partito Liberale Puro non deve parlarne. Se no, diventa ircocervo.

Ma accade poi, viceversa, che i più tra i liberali, un po' perchè non avvezzi a respirare in simile atmosfera rarefatta della libertà senza aggettivi un po' perchè nemmeno ben consapevoli di tale divieto crociano di respirare più denso aere, specificano per loro conto, in un modo o nell'altro, quella purissima libertà-onestà. E così, chi la vede legata alla libertà di pensiero e di stampa, chi alla prassi costituzionale, chi alla democrazia, chi a un certo conservatorismo, chi all'assicurazione della concorrenza privata mercè eliminazione di protezionismi e monopoli, chi a più radicali riforme in senso sociale, chi, infine, a vari insieme di tali, o di altri, aspetti dell'auspicata organizzazione giuridica ed economica della società. Insomma, non c'è liberale che non finisca, in tal modo, per essere liberale con la coda, liberale con l'aggettivo: liberale-costituzionale, liberale-democratico, liberale-conservatore, liberale-radicale, liberale-rifor. mista, liberale-liberista, liberale-socialista, e così di seguito.

Alla resa dei conti, dunque, tutti i liberali con aggiunta di « con-

cetto disparato », tutti liberali impuri. Cervi di razza pura, nemmeno uno. Tutti ircocervi.

3. — Il che (si può anche capire) contraria il Croce. Ma è una contrarietà giustificata? Non sarebbe più semplice ricordare che a pag. 320 di *Etica e politica* (Bari, 1931) si cita con approvazione Hobhouse, e il suo « paradosso » del « socialismo liberale »? E si potrebbe allora riconoscere, insieme, quello che in realtà consuona con tutta la migliore dottrina crociana: cioè che, quando si parla di liberalismo nel senso di amore della libertà quale puro ideale etico, questo liberalismo non ha nessuno, assolutamente nessuno specifico significato nel campo politico (neppure a rigore, quello della più classica, tradizionale, cavouriana, prassi liberale), potendo costituire l'ideale di qualunque partito e di qualunque uomo; mentre, quando si parla di liberalismo nel senso di specifica fede politica, che si distingue da altre consimili o contrastanti fedi politiche (democrazia, socialismo, comunismo, nazionalismo, ecc.) e che permette quindi alla frase « sono liberale » di non significare semplicemente « voglio il Bene » o « amo Iddio », questo secondo liberalismo deve per forza, fin dal primo momento della sua concreta formulazione, contaminarsi di empiricità, nuotare nel giure, nell'economia, nella sociologia, muoversi tra provvisorie valutazioni del momento storico ed egualmente provvisorie delineazioni programmatiche dell'avvenire.

E allora, niente vieta a questo liberalismo pieno — il quale è l'unico che abbia significato in sede filosofico-giuridica e filosofico-politica, e non soltanto filosofico-morale — di concretarsi tanto in un contenuto che si riferisca piuttosto ai vari aspetti della prassi costituzionale del vecchio liberalismo e della sua pratica attuazione dei classici « diritti di libertà », quanto in un diverso contenuto, che invece si riferisca piuttosto a tutto ciò che complessivamente si suol comprendere sotto la designazione di « problema sociale ». Di fatto, quelli che di solito chiamiamo « liberali puri », non potendo anche essi (abbiamo visto) non essere « ircocervi », sono in genere (quando hanno idee, e per lo più ne hanno) o liberali-costituzionali, o liberali-democratici, o liberali-conservatori, o liberali-liberisti, e via dicendo. Nessuna ulteriore ibridazione dunque, nessuna ulteriore traghelafia, se accanto a questi ci sono (come naturalmente ci sono) i liberalsocialisti!

Potrebbe tutt'al più sembrare che, dei due grandi complessi di programmaticità giuridico-economica (proprio per usare questo termine nel più lato senso crociano) che genericamente si riconnettono l'uno alla tradizione liberale-democratica e l'altro a quella in vario modo socialista, il primo avesse valore più fondamentale del secondo, perchè è anzitutto la difesa costituzionale dei diritti di libertà

che garantisce la genesi e lo sviluppo della stessa legislazione sociale. Ma che anche questo sia da intendere con molta prudenza, e senza perder di vista tutti i casi e gli aspetti in cui la situazione può invertirsi, ho già cercato di far vedere altrove. Un ordinato funzionamento della libertà politica produce, di regola, un progresso nella legislazione sociale, ma anche una migliorata legislazione sociale contribuisce, di regola, ad ampliare e consolidare l'esercizio della libertà politica.

Dunque: tutte le barriere chiuse, quando si parla di liberalismo in sede di dottrina morale; nessuna barriera chiusa, quando si parla di liberalismo in sede di dottrina politica. (Che se poi quella dottrina morale, così sospesa nella purezza dell'assoluto, finisse per risultare alquanto vuota, non mia sarebbe la colpa: crociana è infatti la relegazione nell'empirico persino di quel principio dell'altruismo, che solo, può, a mio parere, rendere veramente concreta l'etica, e insieme legarla alla giuridica e alla politica). E quindi non meravigliarsi se, in sede di dottrina politica, uno parla di liberismo e di antimonopolismo, un altro di garanzie costituzionali, un terzo di libertà di stampa, un quarto di nazionalizzazione di certi tipi di industria, un quinto di regime dei culti e della Chiesa, e via e via e via: se l'uno propugna la libertà dello spirito, e l'altro depreca la libertà di morire di fame. O non si deve parlare di niente, o si può parlare di tutto. Non ci sono vie di mezzo. In questo caso, davvero, non ci sono ircocervi.

Accoglierà il Croce di buon animo queste nostre osservazioni? Egli è talmente capace di sorprendere i suoi lettori con la propria spregiudicatezza mentale, che potrebbe persino darsi di sì. Se ciò invece non fosse, ed egli, ancora una volta, ci investisse con una severa paternale, la cosa, certo, ci dorrebbe molto, come se davvero ci fosse accaduto di far arrabbiare nostro padre, il quale ha sempre ragione anche quando ha torto. Tuttavia, anche in questo caso, difficilmente potremmo far altro da quello che abbiamo fin qui sempre fatto: leggere le nuove pagine che avremo così avuto la fortuna di fargli scrivere e cercare in esse, oltre alla verità da accogliere, le contraddizioni da segnalare, — i problemi aperti, le domande nuove, che spingono il pensiero ad andare avanti.

Firenze, Murate, 3 aprile 1942.

GUIDO CALOGERO.

POSCRITTO. — Debbo qualche chiarimento al lettore, per spiegargli come mai questo scritto, composto tre anni fa, sia pubblicato soltanto adesso. La *Critica* del 20 gennaio 1942 recava una postilla, *Scopritori di contraddizioni*, che mi concerneva. La polemica aveva anche un interesse politico (palese, naturalmente, solo al lettore iniziato), perchè l'opposizione del Croce a talune mie tesi veniva a ribadire la sua condanna, già espressa in un documento dat-

tilografato di alquanto tempo prima, della concezione liberalsocialista e del movimento clandestino che ad essa si ispirava. Pochi giorni dopo, il 2 febbraio, io fui arrestato per tale attività: così non mi fu più possibile pubblicare una risposta. Riuscii, bensì, a scriverla e a farla uscire dal carcere: il solo Croce la lesse, perchè ad entrambi non sembrò opportuno, allora, riaccendere la polemica, in un momento in cui era necessaria l'unità di tutte le forze antifasciste contro un nemico tanto più potente. Caduto, poi, il fascismo, lo stesso Croce ha pubblicato a più riprese (da ultimo, nel volume *Per la nuova vita dell'Italia*, Napoli, Ricciardi, 1944, p. 92 sgg.) anche quelle *Note a un programma politico*, che, criticando le *Precisazioni* (in realtà non scritte da me solo, ma da me insieme con Ugo La Malfa e Carlo Ragghianti) del n. 2 dell'*Italia Libera* clandestina (aprile 1943), investivano soprattutto il liberalsocialismo, considerato quale fondamento ideologico del programma del Partito d'Azione. È quindi legittimo che pubblichi oggi anch'io quella mia vecchia difesa.

D'altronde, essa non ha perduto, mi sembra, per nulla di attualità. In tempi in cui anche il liberalismo sente il bisogno di qualificarsi e di aggettivarsi, e in cui ha per esempio parlato di «liberalismo radicale» non solo Antonio Calvi ma lo stesso Croce (nella nota lettera al Laterza: vol. cit., p. 113) che poi ha criticato il Calvi in nome della «correttezza dei concetti», può essere interessante vedere come, fin dai tempi della discussione clandestina, tale necessità fosse prevista da un critico del «liberalismo puro». Nello stesso tempo, il Croce è ancora intervenuto nell'ultimo fascicolo della *Critica* (1944, p. 341 sg.) contro la mia concezione del rapporto tra giustizia e libertà; e per questo punto, e particolarmente sul tema della «libertà di morire di fame», può valere come risposta il mio discorso *La democrazia al bivio e la terza via* (ora pubblicato nei «Quaderni del Partito d'Azione»: più ampie argomentazioni, del resto, su tutto l'insieme della questione, erano già in *La scuola dell'uomo*, Firenze, Sansoni, 1939, nel saggio sul marxismo, Firenze, La Nuova Italia, 1944, e nell'opuscolo *La giustizia e la libertà*, Roma, 1944). Ma siccome sul problema della distinzione delle due libertà, che quel discorso presuppone, il Croce è tornato polemicamente nel primo dei «Quaderni della Critica», così può riuscire, anche per ciò, non inutile la stampa di questo mio vecchio scritto, che muove proprio da un esame di tale problema.

G. C.

IL DRAMMA DI PASCAL

Il Pascal ha forse adombrato egli stesso in uno dei suoi frammenti (fr. 205) quello che è per noi, per eccellenza, il suo dramma. È anche, per eccellenza, il dramma umano: il contrasto tra la nostra personalità profonda e la nostra personalità storica, tra ciò che saremmo se fossimo delle libere anime al di fuori dello spazio e del tempo e ciò che ci obbligano ad essere i tempi ed i luoghi assegnatici dal destino. Perchè — si domanda il fosco ragionatore, ossessionato dall'idea della predestinazione e romanticamente attratto dalle vertigini del pensiero — perchè nell'infinita immensità degli spazi che io ignoro e che mi ignorano, perchè nell'infinito susseguirsi dei secoli prima e dopo la mia piccola vita, perchè a me questo punto piuttosto che un altro?

Il conflitto tra l'*io* profondo ed i tempi non è un semplice *cliché* letterario. È il presupposto intuitivo di ogni storia che voglia essere reale recupero del passato e comunione coi grandi spiriti che ne hanno incarnato le esigenze ideali. Siamo giunti davvero all'essenza di una personalità, abbiamo veramente compreso in che consista la grandezza di un grande, quando sentiamo di poter dire, non solo quello che egli è stato in realtà, per virtù propria e dei tempi, ma anche quello che i tempi gli hanno impedito di essere, quello che oggi sarebbe se lo avessimo tra di noi a combattere insieme con noi la nostra battaglia. È il solo modo che abbiamo per definirne a noi stessi la particolare umanità, per discernere ciò che c'è di universale e di eterno nel suo messaggio, per accoglierlo, qualunque sia la fede in cui ha creduto, nella nostra piccola chiesa invisibile ove restano per noi vive e operanti, generosamente fraterne, le anime in cui abbiamo riconosciuto veramente delle anime.

*
* *

Che cosa sia Blaise Pascal, indipendentemente dai tempi, nella sua umanità essenziale, è forse più difficile dire di quanto a primo aspetto non paia. Escono dalle pagine che di lui possediamo, dalle

testimonianze che su di lui ci son giunte, delle immagini contraddittorie, quasi antitetiche. C'è un Pascal che ha qualcosa di aspro, di solitario, di terribile, che è tutto sprofondato nel suo egoismo, freddamente avverso a tutto quello che amiamo, chiuso agli ideali che per noi fanno degna la vita. È un Pascal che ci allontana e ci provoca. Sentiamo che non abbiamo nulla di comune con lui e che al suo posto, ai suoi tempi, di fronte ai problemi ideali che hanno fatto del Seicento francese un momento cruciale nella storia dello spirito, il nostro comportamento sarebbe stato totalmente diverso. Ma c'è anche un Pascal solidale colle nostre ansie più nobili, a cui ci fanno fraternamente vicini l'eroica coerenza della vita, la profondità e la passionalità del sentire, la franchezza virile del pensiero, un Pascal che ci fa dimenticare l'abisso che dal punto di vista delle idee ci separa. C'è un Pascal ingeneroso e crudele, odiosamente fanatico, che ha scatti d'iroso disprezzo, quasi fosse egli stesso il dio giustiziere e vendicatore, contro quelli che reputa reprobi. E c'è un Pascal che consacra le sue estreme energie, gli ultimi palpiti del suo cuore morente, alla conversione di quelli che crede soltanto traviati. C'è un Pascal che ci appare negato ad ogni gratuito slancio del cuore, che in un frammento famoso chiama *generose* le morti degli Spartani e di *altri* per la patria, ma che subito aggiunge: « Qu'est-ce que cela nous apporte? ». Che cosa ce ne viene? E c'è un Pascal che rivive, con umana romantica simpatia, con intensità commovente, la solitudine di Gesù nel giardino di Getsemani....

Qual'è il vero Pascal?

Delle *virtù,* nel senso cinquecentesco della parola, che fanno grande un'anima — capacità di pensare, capacità di amare, capacità di soffrire.... — è forse quest'ultima quella che il Pascal possiede nel grado più alto.

La maggiore grandezza del Pascal è nella sua infinita capacità di soffrire.

Per povera di umanità che sia la sua vita, qualunque sia il nostro giudizio sulle ideologie che l'hanno infoscata e sconvolta, le dà un alone di nobiltà e di potenza l'intensità dolorosa con cui è stata vissuta. Se tante parole di Pascal hanno ancora la virtù di incatenarci e di commuoverci è perchè c'è ancora in esse il fremito di quel dolore. A nessuno viene in mente che possa essere quella soltanto una *réussite* letteraria. Ci sentiamo dinanzi a una grandezza morale. Chiamo sofferenza di Pascal l'impegno totale, tragico, con cui ha affrontato il problema del proprio destino, l'accanimento disperato con cui tutto il suo spirito si è concentrato su quelle tre o quattro idee che costituiscono il suo mondo morale, il solco profondo, quasi direi la ferita, che hanno lasciato nella sua anima certe esperienze. *Passione* è la parola che esprime il tono del suo vivere. Tutto per lui diventa passione. Il suo pessimismo, il suo scetticismo

(se vogliamo distinguere le due cose, mentre sono una cosa sola: il senso dell'impotenza umana nei riguardi rispettivamente della felicità e della verità), la sua amarezza e la sua ironia di moralista (dando alla parola il senso che le danno i francesi di studioso del cuore umano), fanno intravedere quali torture gli abbia inflitte la vita comune. Ma torture più terribili gli riservò la vita superiore che egli tentò come puro spirito. Ha subito o volontariamente cercati tutti i cilici che può imporre a uno spirito l'imitazione del Cristo, l'obbligo cristiano di *baiulare crucem*. Delle forme di cristianesimo tra cui il suo tempo gli offriva la scelta adottò la più austera, la più impegnativa, la più terribile. Portò alle conseguenze estreme ed applicò nella sua interezza l'imperativo cristiano di optare tra il mondo e Dio.

Le vicende della vita hanno messo il Pascal a contatto con un gruppo fraterno di cui dura ancora il ricordo forse solo perchè ne ha fatto parte il Pascal. Alludo ai giansenisti, ai solitari di Port-Royal. È uguale la loro visione religiosa. Uguale l'illusione di realizzare e di restaurare col proprio esempio il cristianesimo puro delle comunità primitive. Li unisce un odio comune: i gesuiti. Ma è proprio confrontando Pascal con quei compagni d'idealità e di battaglia che si ha la sensazione esatta di che cosa veramente egli sia. Sono anch'essi delle coscienze — delle coscienze tormentate ed austere — ma sono soprattutto dei cervelli, dei dotti, dei teologi. Pascal è soprattutto un cuore. Ha come un valore di simbolo la drammatica scena di cui i suoi familiari ci han conservato il ricordo. Si tiene una riunione in casa Pascal sulla questione del *formulaire*, cioè del giuramento che la chiesa esige per chiudere a vantaggio dei gesuiti la battaglia antigesuitica sulla grazia. I maggiori esponenti di Port-Royal, Arnauld e Nicole, già stanchi della lotta e inquieti dell'avvenire, si mostrano propensi a transigere. Propongono una delle tante restrizioni con cui sogliamo in casi simili mascherare a noi e agli altri la nostra viltà. Pascal sviene. Quando riprende i sensi dice alla sorella: « Credevo ch'essi fossero le persone a cui Dio aveva fatto conoscere la verità e ch'essi l'avrebbero difesa. Quando li ho visti dubitare e soccombere il mio dolore fu così forte che non mi è stato possibile reggerlo ».

Eccezionale è pure nel Pascal la capacità di pensare. Non alludiamo solo dicendo questo alla sua precocità di fanciullo prodigio o alle tante scoperte geniali con cui aprì nuovi campi alle scienze matematiche e fisiche. Alludiamo più in generale al suo intimo nativo bisogno di verità, al suo modo appassionato e tenace di prendere corpo a corpo i problemi, alla fermezza severa dei suoi metodi, al duplice dono di sapere aderire al concreto e di portarsi come spontaneamente in un piano di astrazione; alludiamo al posto preponderante, esclusivo, che ha nella sua vita il pensiero. Come

spesso avviene quando si è troppo dotati dal punto di vista intellettuale, alla vita il Pascal finisce col sostituire delle idee sulla vita. Non sempre sfugge alla dialettica pura, alla *subtilitas* di medievale memoria, al semplice gioco, sia pure tragico, delle formole. Quando si vuole definire nella sua essenza un Pascal non importa meno della sua fulgida grandezza di scienziato questo triste potere dialettico ch'egli ha la coscienza di possedere. Non è in quella coscienza il tanto discusso suo scetticismo? Egli sa di poter difendere qualunque causa.

Pascal è per di più una grande anima religiosa. La sua particolare vibratilità nei riguardi del dolore e del pensiero di cui ora abbiamo parlato ha acuito in lui la sensibilità religiosa nativa accentuando ai suoi occhi le due tristezze in cui si somma la corruzione terrena (per servirmi dei suoi termini stessi) : l'*infelicità* e l'*errore*. Lo ha portato alla soglia necessaria di ogni vera religiosità : al pessimismo. Il senso della sproporzione tra le possibilità che sentiamo in noi e ciò che quaggiù ci è consentito di compiere, la coscienza dei limiti umani, è diventata in lui consapevolmente presentimento del divino. e postulazione di un assoluto. Hanno una ingenuità commovente le pagine ove formula gli interrogativi supremi a cui hanno cercato di rispondere le metafisiche e le religioni. Dove trovare all'infuori di Dio — si domanda nella *Prière pour demander à Dieu le bon usage des maladies* — qualcosa che riempia la vastità infinita del cuore? « Come non pensare a una *verità sostanziale* — dice in una postilla marginale che aggiunge egli stesso, nelle *Pensées*, al suo noto passo sull'infinito numerico — vedendo tante cose che non sono la verità vera (*la vérité même*)? ». La sua ardente sensibilità religiosa gli ha permesso di cogliere e di porre al centro stesso della propria vita morale quello che nel cristianesimo c'è di più genuinamente cristiano : l'ubbidienza all'appello divino, l'interiorità, l'identità di vita religiosa e di vita. La sua vita ha ore solenni quali ne hanno soltanto le vite degli eroi religiosi ; il suo cosiddetto ritiro dal mondo, quando licenziati tutti i domestici convertì in danaro per darlo ai poveri tutto quello che possedeva — cavalli e vettura, mobili lussuosi, arazzi, argenteria, biblioteca ecc. — non è per nulla inferiore come bellezza morale e come altezza eroica alle fughe famose dal mondo di un San Francesco o di un Tolstoi. Documenti come il *Mémorial* ed il *Mystère de Jésus* — di cui non esiste, credo, l'uguale, in tutta la storia religiosa dell'umanità — ci dimostrano a quale altezza sia giunta, non dico la sua meditazione religiosa, ma la sua ebbrezza mistica. Dicono l'emozione di un'anima che è stata, o crede di essere stata, a colloquio con Dio.

L'eccezionale capacità di soffrire, la fervidissima alacrità del pensiero, la tendenza mistica non sono tutti i tratti del Pascal es-

senziale. Bisogna aggiungere che c'è in lui un uomo orgoglioso ed ardente la cui segreta aspirazione era forse di superarsi senza rinnegarsi e per cui hanno avuto a lungo un fascino le più tipiche ambizioni terrene. Lo stesso fanatico ardore con cui ad un dato momento si sforzò di realizzare un suo sogno di perfezione anti-umana è il segno di una sua potente umanità. Nella sua anima inquieta hanno finito col trionfare le più temerarie chimere perchè la temerità ha un fascino per le anime generose e sono una temerità anche l'ascetismo e il misticismo.

***

Nel secolo a cui il Pascal appartiene si fronteggiano colla violenza quasi disperata che caratterizza le crisi risolutive, il razionalismo scatenato dal Rinascimento e l'auto-riforma cattolica provocata dal Concilio di Trento. Per la Francia — un po' in ritardo sul resto d'Europa — è proprio in quel secolo che Rinascimento e Controriforma portano tutti i loro frutti. È per eccellenza il secolo della scienza ed è in pari tempo il secolo del totalitarismo cattolico. Insieme col mirabile rigoglio scientifico documentano il perdurare di una grande corrente razionalistica importanti filoni di libero pensiero. Di fronte al cristianesimo continua a guadagnare terreno il concetto nuovo, razionalistico per eccellenza, di religione naturale.

È noto che il cattolicesimo conservatore riportò anche allora uno dei suoi clamorosi trionfi. (Il secolo si chiude colla revoca dell'editto di Nantes!). Ha contribuito alla vittoria un vasto mirabile risveglio cattolico provocato spontaneamente dal ricordo delle guerre di religione e dal desiderio di impedirne il ritorno opponendosi ad ogni forma di sbandamento spirituale. Hanno risonato potentemente in tutte le anime austere i grandi moniti ch'eran nell'aria: unità, disciplina, tradizione, integrità del domma, purezza del sentimento cristiano. Ma fu quella vittoria anche e soprattutto una vittoria della chiesa in quanto potenza materiale e politica. Contro la ragione, contro la scienza, contro tutti i tentativi di razionalizzare la fede, essa intensificò allora la sua guerra secolare, convinta allora come sempre che non si razionalizza un credo come quello cristiano senza disintegrarlo, senza preparare l'avvento, al posto del cristianesimo, di una religione puramente speculativa, della esecrata religione naturale.

Nel Pascal si riflettono con singolare potenza tutti e due i volti opposti del secolo. Nessuno più del Pascal scienziato — nemmeno forse il Descartes — ha il diritto d'impersonare ai nostri occhi la portentosa ascesa scientifica dell'epoca. E nessuno forse rispecchia

con più tragico *pathos* la nuova coscienza religiosa implicita nella parola *Controriforma.* Della Controriforma il Pascal è il gregario tipico, ossessionato dalla chimera di un domma immutabile, fanaticamente avverso ad ogni tentativo di conciliazione tra la ragione e la fede, ad ogni novità religiosa, pratica o concettuale. La Controriforma ha il Pascal pienamente solidale nei suoi sforzi per sbarrare al pensiero moderno le vie aperte dal Rinascimento.

Può parere in contrasto con quest'ultima asserzione la coraggiosa fermezza con cui il Pascal difese contro le invadenze ecclesiastiche l'indipendenza della ricerca scientifica. Quando le sue scoperte sul vuoto, in contrasto coi dommi scientifici della chiesa, suscitarono le proteste degli zelanti ed egli si vide costretto a difendersi, si difese difendendo in generale la libertà della scienza. L'atteggiamento da lui assunto in quella occasione fa onore alla sua giovinezza operosa e pensosa e costituisce già, non c'è dubbio, nella sostanza, una ribellione. Non ignorava certo che dietro il gesuita Noël, suo avversario, c'era la Chiesa: quella Chiesa che nel 1616 aveva proibito il pubblico insegnamento del sistema copernicano, che nel 1624 aveva fatto proibire dal parlamento di Parigi *sotto pena di morte* ogni innovazione nella fisica, che nel 1633 aveva condannato Galileo. Non erano lontani i roghi di Giordano Bruno e di Vanini. Ma non dobbiamo dimenticare che quella difesa è solo un aspetto, e non il più importante, di una teoria che la limita: la teoria della doppia verità, già tradizionale quando il Pascal combatte quella sua prima battaglia. Il Pascal può invocare con relativa sicurezza che per la ricerca scientifica sia riconosciuta come sola competenza legittima quella della ragione perchè è disposto a riconoscere nella maniera più rigida e più assoluta che in sede religiosa tutta la competenza vada lasciata per compenso alla fede. Resta per lui impensabile o solo pensabile con orrore che nel campo della fede possa intrudersi una qualsivoglia critica razionale.

Intravediamo, comunque, nella vita di Pascal, un momento in cui il suo spirito parve specchiare con un certo equilibrio le due grandi tendenze dell'epoca.

Quell'equilibrio non poteva essere che di breve durata e poteva essere in fondo solo apparente. Sono solidali tra loro e idealmente inscindibili tutte le varie esigenze che si riassumono nella parola *ragione.* Ragione e libertà sono sinonimi. Non si può difendere la libertà della scienza e mettere al tempo stesso dei limiti all'attività razionale. Ed è d'altra parte inevitabile che si risolva nella negazione radicale della ragione una fede com'è quella di Pascal: accettazione non ragionata di tutto il domma cristiano.

Tutti sanno che del grandioso conflitto religioso-politico ch'era nei tempi e che possiamo designare coll'antitesi di ragione e di fede si riflettè nell'animo del Pascal anche l'esito. Restò anche nel suo

spirito soccombente la ragione. Sulla scienza, a cui doveva la gloria, finì col gettare il dubbio e il disprezzo. « Che insipida cosa il pensiero! » « Non c'è umanamente nessuna certezza umana ». Identificò colla fede le due supreme aspirazioni della sua anima, per lui inscindibilmente fuse in uno stesso ideale, verità e felicità. Fece di ciò che gli restava della sua vita terrena una preparazione alla vita eterna. Tutto fisso alla sfera radiosa della *charitas* implorò da Dio la liberazione dai lacci del corpo e dello spirito. Si fa, ad un dato momento, dare atto da Gesù ch'egli ha raggiunto il massimo per il momento, in attesa che la morte la compia, della sua ascensione; si fa cioè dire da lui: « Sopporta le catene del corpo. Io ti libero per il momento solo dalla schiavitù dello spirito ».

Pascal percorre fino in fondo il consueto e direi quasi banale itinerario mistico: il distacco sempre più completo da ogni interesse umano e da ogni gioia terrena coll'annullamento finale in una santità da leggenda. Chi legga la vita che di lui scrisse la sorella Gilberte ha l'impressione di leggere qualche agiografo antico.

Può parere irriverente od assurdo il domandarci, per un Pascal, perchè nella grande crisi spirituale dell'epoca egli si sia schierato coi nemici della ragione. Ch'egli abbia finito col risolvere il dualismo filosofico di ragione e di fede nel dualismo religioso di mondo e Dio e ch'egli abbia finito, nel terribile gioco, col puntare sulla carta *Dio*, non è cosa che possa stupire per poco che si conoscano e lui e la sua vita. Ma è anche certo che non si può fare senza di lui la storia della corrente razionalista moderna. Le *Provinciales*, le stesse *Pensées*, qualunque siano il loro scopo e il loro contenuto apparenti, sono dei magnifici atti di fede nei valori su cui si fonda la nuova coscienza, primi tra tutti l'orgoglio della propria integrità spirituale e la fiducia nella ragione.

Abbiamo poc'anzi chiamato il Pascal un tipico gregario della Controriforma. Non sarebbe il caso di sostituire alla parola di gregario quella di vittima?

Nel grande conflitto spirituale dell'epoca, non fu certo il pensatore ad assegnare al credente il suo posto di battaglia. Volle essere e fu, per eccellenza, il difensore del soprannaturale. Ma l'idea di *soprannaturale* non si disgiunge per lui dall'idea di *soprannaturale cristiano.* Hanno agito su di lui gli spauracchi verbali, i *miti*, di cui viveva la lotta politica di allora: eresia, materialismo, ateismo, deismo. (Ogni età ha le sue parole che spaventano e che uccidono). È molto significativo che sia diventato soprattutto il deismo una delle sue bestie nere. Era quello il pericolo che la Chiesa temeva di più. Nel materialismo, nell'ateismo, nelle filosofie puramente umane, la Chiesa vedeva dei nemici, non dei rivali. Non perdonava al deismo di avere egli pure un Dio. Un Dio che poteva anche sostituire quello cristiano, quando il cristianesimo si fosse razionaliz-

zato, spogliato cioè delle sue forme storiche e dei tanti elementi irrazionali amalgamati nel suo divenire.

Non possiamo vedere nella soluzione mistica adottata come *ultima ratio* dal Pascal il risultato di una crisi speculativa vera e propria. È una invenzione d'illusi o di retori il Pascal scienziato grandissimo, pensatore sublime, che porta al credo cristiano il suggello del suo genio. Non neghiamo la conversione di Pascal e siamo forse più che altri in grado di ricostruirne — per quanto è concesso ad un critico — il disperato travaglio. Ma è, in sostanza, anche se in proporzioni più tragiche, il solito più deciso ritorno, dopo le delusioni della vita, ad una religione di cui non si è mai dubitato. Di grande, nella sua conversione, c'è solo il dolore e la nobiltà delle delusioni subite. Soprattutto dolorosa la sua sconfitta di scienziato. Ha interrogato invano le cose sui grandi misteri ed ha avuto per sola risposta « il silenzio eterno degli spazi infiniti ». Il Pascal rinuncia al mondo e alla vita quando ormai è arrivato alle stanchezze estreme, quando cioè una religione come quella cristiana acquista tutto il suo carattere di estrema speranza. Perchè non accettare la grande offerta? Essa vi offre una eternità di vita infinitamente felice nel seno stesso della verità. Ci assicura che *certezza* e *fede* sono sinonimi. Non paiano blasfematorie le mie parole. Ma il Pascal, quando si lascia afferrare completamente da quel miraggio, non è già più il grande Pascal : ha già rinnegato il pensiero.

Come riprova di ciò che diciamo basta risfogliare le *Pensées*. Ci sono, chi lo nega? dei brividi religiosi autentici e dei barbagli geniali. Ma a quanta distanza restiamo dai grandi spiriti per cui religione e pensiero sono stati realmente un'unica luce : Socrate, Epitteto, Marco Aurelio, Eckardo...! Il sostrato confessionale e l'incubo mistico, nelle *Pensées*, tolgono ogni libertà ed ogni audacia all'attività speculativa. Svigoriscono spesso, anche solo dal punto di vista logico, il tono. L'ossessione delle *arrière-pensées* religiose è alle volte così forte da falsare addirittura il ragionamento. Nessuna delle idee su cui poggia il cristianesimo, come edificio teologico, vi appare ripensata con un po' di energia. Nulla di più vago, ad esempio, della sua Trinità, ridotta, in sostanza, ad una sorta di dualismo manicheistico : il dio che atterra e il dio che s'immola per redimerci. (Manca al suo panteon il dio di S. Francesco : quello che crea. Che crea i « coloriti fiori e l'erbe »). Grande anima religiosa, come già abbiamo riconosciuto, il Pascal si sforza di riconquistare personalmente, trasmutandole in leggi di vita, le verità della sua fede. Ma l'impressione complessiva è ch'egli sia come smarrito tra logomachie anacronistiche, estranee alla sua profonda realtà spirituale ed inferiori al suo ingegno. (Chi non prova come una delusione, ad esempio, a sentir ragionare serio serio un Pascal sulla verginità della Madonna mettendo in campo ova, galli, galline?).

Sentiamo che c'è un contrasto tra la religione di Pascal quale egli praticamente e idealmente la formula e il Pascal misterioso della cui generosità e della cui grandezza ognuno di noi è convinto.

Semplice influsso delle suggestioni ambientali è certo la tenacia con cui egli s'inalbera contro ogni forma puramente razionale di fede. Le parole *Dio* e *religione*, per lui, designano unicamente il cristianesimo, il suo cristianesimo beninteso, quello romano. Non distingue mai quando parla di fede i due diversi valori che la parola ha e deve avere secondo che si tratti di religiosità o di religione, della religione naturale o di una confessione religiosa determinata, come ad esempio la cattolica. Per *fede* non intende mai la semplice visione intuitiva, nettamente individuale, di una realtà divina. La fede è per il Pascal l'adesione ad un domma, ad una tradizione, ad un culto, a tutti gli elementi, ideali e pratici, che sono impliciti nel concetto di società religiosa. È, in altre parole, visto che per lui religione e cristianesimo si equivalgono, l'adesione al domma cattolico tradizionale, la credenza nelle cose che la chiesa cattolica considera come *materia di fede*. Avere la fede per Pascal, vuol dire credere alla rivelazione, alla creazione biblica, al peccato originale, a Gesù mediatore e redentore, al paradiso, all'inferno, alla predestinazione, alla grazia, ai sacramenti, ai miracoli ecc.

Così pure non possiamo riconoscere il vero Pascal nel cristianesimo crudele ch'egli ha adottato. Solo la vastità e l'insistenza delle suggestioni ambientali ci può spiegare com'egli abbia potuto far proprio un dio che danna degli innocenti *ab aeterno*. Sono conseguenze fatali dei suoi incontri con Sant'Agostino e con Giansenio la cupezza sinistra del suo mondo — senza splendori di natura, senza sorrisi di arte, senza gloria di opere umane —, l'egoismo fosco ed angusto della sua vita. Chè siamo costretti a riconoscere — non senza tristezza — che gli sta realmente a cuore una cosa sola: la salvezza dell'anima. Della sua propria anima, di essa *sola*. È un fine sempre presente a cui subordina e sacrifica qualunque cosa. È un incubo che non lo abbandona mai. (Arriva al punto da farsi dire da Gesù, nel *Mystère de Jésus*, le superbe parole: « Ho pensato a te nella mia agonia; certe gocce del mio sangue sono state versate per te »). Esistono per lui gli altri uomini? Al disopra di sè vede Iddio. Ma intorno a sè, su questa terra, si può dire che non veda nessuno. La Chiesa è un corpo mistico di cui egli è lieto di essere membro, ma solo perchè così egli è membro del Cristo. Nessun pensiero di patria, di nazione, di umanità. Nessun sentimento sociale. La parola *carità*, la più alta dei Vangeli, è per lui carica di significato esoterico o si limita a designare l'assistenza dei poveri, una delle tante opere del cristiano per meritare il paradiso. Le manca l'ampio senso sociale con cui certo l'adoperò nella sua predicazione Gesù.

Dov'è, ci ridomandiamo, il vero Pascal? Come escludere che ci si trovi dinanzi all'errore fatale che si ripete così sovente nella storia, di scambiare per santa, per nostra, una causa a cui invece ripugna quello che c'è in noi di più nostro? Che cos'è che dobbiamo attribuire all'anima pascaliana e che cos'è che dobbiamo attribuire invece alle forze storiche con cui s'è incontrata?

Nessun dubbio è possibile quando sentiamo di avere dinanzi a noi il Pascal razionalista, il Pascal scienziato. La sconfessione programmatica del sapere, gli anatemi contro la ragione (« humiliez-vous, raison imbécile! »), il proposito di umiltà mistica, il domma fideistico che ogni verità sia una gratuita rivelazione d'Iddio, non riescono a distruggere totalmente nel grande Pascal la fede nella verità umana, nella verità cioè che è nostra propria individuale conquista e s'identifica col nostro *io*. Possiamo anche prescindere da ciò che c'è di razionalistico nelle *Pensées*, centrate sui concetti di *esperimento* e di *prova*. Possiamo anche lasciare da parte che il Pascal è un giansenista, uno cioè che crede a un cristianesimo primitivo più autentico: è sempre la Ragione che esprime in tal modo la sua critica e che favorisce, col pretesto illusorio di recuperare valori spirituali perduti, il passaggio a forme religiose più alte. Ci basta vedere come si comporta il Pascal quando vengono in urto tra loro la sua visione religiosa e la prassi religiosa comune. È obbligato allora ad accorgersi di ciò che c'è nella sua religione di sogno individuale, di *suo*. Diventa allora, per difendere quella *sua* verità, un vero e proprio araldo di libertà. Diventa un aperto difensore di quella ragione in cui anch'egli vedeva per eccellenza la nemica. Esplode allora, nonostante il suo programma sincero di « soumission totale et douce », l'orgoglio di chi ha veramente un suo *io*, una sua verità. Sono momenti di vera e propria rivolta. Non possiamo dire fino a che punto si sia allora rivelato a se stesso. Non si ribella per correggere il proprio destino e per rendere feconda la propria rivolta, ma solo per il bisogno di liberare e di affermare in qualche maniera il proprio io più vero. Per noi la rivelazione è decisiva. Sono quei momenti eroici che ci autorizzano ad affermare ch'egli era degno di tempi idealmente più progrediti e più liberi.

Qualche lettore ha già pensato alle *Provinciales*. Furono all'origine, in qualche modo, una semplice protesta della sua coscienza scientifica. Ai suoi occhi di scienziato c'era nell'ostilità dei gesuiti contro le teorie giansenistiche sulla grazia una illogicità fondamentale. Siccome le idee di Giansenio non erano altro che le idee di Sant'Agostino, bisognava, prima di censurare o di condannare Giansenio, condannare come eretico il suo ispiratore, censurare il rispetto che gli era portato come al più grande dei padri della chiesa e come al fondatore stesso della Tradizione. Ma nel corso

del lavoro le *Provinciales* sono divenute la più appassionata protesta che una coscienza religiosa come quella di Pascal potesse elevare contro il cristianesimo chiesastico. Può parere — e fu forse l'illusione del Pascal stesso — che la sua requisitoria spietata abbia solo di mira la morale e la religione gesuitica. Ma i gesuiti incarnano l'eterno inevitabile farisaismo di cui ha bisogno ogni chiesa per durare e per dominare. Ha sempre, fatalmente, i suoi gesuiti una religione che voglia transigere cogli interessi terreni. Se il gesuita di Pascal è un simbolo, esso rappresenta gli oscuri maneggi, le ipocrisie, le menzogne di cui una religione ha bisogno quando si trasforma in politica.

Nel settembre 1657 le *Provinciales* furono condannate.

Abbiamo per buona sorte alcune note che il Pascal buttò giù allora per sè solo, in vista forse di qualche nuova *Provinciale* o per chiarire a se stesso, sfogandosi, lo stato del proprio animo. Quello che abbiamo chiamato il vero Pascal, il Pascal degno di tempi più liberi, si è autoscolpito in quelle note con una impressionante potenza.

« Se le mie lettere sono condannate a Roma, quello che in esse io condanno è condannato nel cielo. *Ad tuum, Domine Jesu, tribunal appello* ».

« L'Inquisizione e i Gesuiti, i due flagelli della verità ».

« Io non temo nulla, non spero nulla. Non possono dire altrettanto i vescovi.... ».

« Mi credete solo contro trentamila? Sbagliate. Voi avete dalla vostra la corte, voi avete dalla vostra l'impostura, io ho dalla mia la verità.... Io ho la verità e vedremo di chi sarà la vittoria ».

« Se ciò che dico non serve ad illuminare voi, servirà ad illuminare il popolo ».

« Anche voi sentirete la forza della verità e finirete col cederle.... ».

« Bisogna gridare tanto più forte quanto più ingiustamente si è censurati e quanto più violentemente si vuol soffocare la nostra parola.... ».

« La più grande delle persecuzioni è il silenzio ».

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

BALLATA SCRITTA IN UNA CLINICA

Nel solco dell'emergenza:

quando si sciolse oltremonte
la folle cometa agostana
nell'aria ancora serena

— ma buio, per noi, e terrore
e crolli di altane e di ponti
su noi come Giona sepolti
nel ventre della balena —

ed io mi volsi e lo specchio
di me più non era lo stesso
perchè la gola ed il petto
t'avevano chiuso di colpo
in un manichino di gesso.

Nel cavo delle tue orbite
brillavano lenti di lacrime
più spesse di questi tuoi grossi
occhiali di tartaruga
che a notte ti tolgo e avvicino
alle fiale della morfina.

L'iddio taurino non era
il nostro, ma il Dio che colora
di fuoco i gigli del fosso:
Ariete invocai e la fuga

del mostro cornuto travolse
con l'ultimo orgoglio anche il cuore
schiantato dalla tua tosse.

Attendo un cenno, se è prossima
l'ora del ratto finale:
son pronto e la penitenza
s'inizia fin d'ora nel cupo
singulto di valli e dirupi
dell'*altra* Emergenza.

Hai messo sul comodino
il bulldog di legno, la sveglia
col fosforo sulle lancette
che spande un tenue lucore
sul tuo dormiveglia,

il nulla che basta a chi vuole
forzare la porta stretta;
e fuori, rossa, s'inasta,
si spiega sul bianco una croce.

Con te anch'io m'affaccio alla voce
che irrompe nell'alba, all'enorme
presenza dei morti; e poi l'ululo

del cane di legno è il mio, muto.

Gennaio 1945.

EUGENIO MONTALE.

GIORNI D'EMERGENZA

(Firenze, 13 luglio-4 agosto 1944).

13 luglio. — Proprio dove l'albergo Nazionale scantona hanno ammazzato un uomo. Io li ho sentiti i tre spari, tre pum secchi come schiocchi della lingua: e la gente che fuggiva a ventaglio e ritornava subito formando crocchi. Questa volta in camera non ci resto, mi son detto, ed ero già fuori, correvo già sulla piazza col tremito nelle gambe. Ma non l'ho visto bene. Lo mettevan proprio in quel momento nell'autoambulanza. C'eran invece due pozze di sangue, una nerastra, di sangue cagliato, e l'altra rossa col liquido che scolava a ovolo. Delle donne raccontavan com'era andata ma volevan dir tutte insieme e tutto in una parola: facevano ai cozzi colle parole.

— Senta me che l'ho visto bene.

— No, io c'ero. Assassino, gli ho gridato....

— Qui, gli ha tirato qui, nella collottola....

— Gliel'ha scaricata tutta.... —

La storia era sempre quella anche senza parlar tanto: il solito ciclista che spara a bruciapelo e via come un razzo.

— Era vestito di turchino....

— Aveva le scarpe bianche....

— No, vestito di turchino era il morto.

— Anche l'altro era vestito di turchino.... —

Un uomo vestito davvero di turchino, coi capelli lunghi impomatati fino al collo, è sopraggiunto: aveva in mano una rivoltella, minuscola come un uccellino: s'è messo a gridare:

— Via tutti! Non è uno spettacolo questo. —

E ha fatto scappar la gente, s'è fatto attorno vuoto, un vuoto pauroso in cui pareva sospeso come su un abisso.

Ero di nuovo alla finestra, a traguardar dalle fessure della persiana. Bene scorgevo di lì solo due cose: dallo spacco di sopra l'entrata dell'albergo Roma e da quello di sotto la piazzetta Ottaviani: là il gruppo dei repubblicani, qua due carretti colle albicocche e le

susine, uno davanti all'appalto e uno in via della Spada, all'imbocco di via del Moro. Belle frutta, gialle e rosse. Ma io traguardavo più dallo spacco superiore e son sicuro che dalle persiane chiuse delle altre case tutti facevan come me: e gli sguardi si concentravano specialmente sull'uomo vestito di turchino coi capelli lunghi impomatati, col giocattolo della rivoltellina in mano. Fumava con rabbia e fermava tutti i ciclisti: li tastava, frugava nei fagotti, si faceva vedere i documenti: atti antipatici che a noi italiani hanno sempre fatto pensare che governo e questura sono la stessa cosa.

Un ciclista non s'è voluto fermare: gli è sgusciato via sotto il naso pedalando come un pazzo: quello s'è messo a corrergli dietro gridando: « Piglialo, piglialo! » e tutti gli altri repubblicani via con lui a correre e a gridare « Piglialo! ». O perchè non spara? Mi son detto io involontariamente. Me ne son pentito ma trovavo la cosa così stupida. Il ciclista era già nella piazzetta, inquadrato dal secondo spacco della persiana. L'ho visto bene ora: aveva i capelli rossi, una camicietta gialla a bluse, frusti pantaloni grigi: aveva una bicicletta da donna e venendo giù a zig-zag fra la gente è andato a cozzare contro il carretto delle albicocche e delle susine in via della Spada, all'imbocco di via del Moro: scendere e scantonare un baleno. Tutti quei repubblicani armati fino ai denti son arrivati senza vederlo più. Che rabbia! L'uomo vestito di turchino dai capelli impomatati si mordeva le nocche della mano. Ma hanno avuto un bell'andar su e giù per la strada e alzar la testa e piantonare: alle finestre (io son corso nell'altra stanza) la gente s'affacciava impaurita ma non diceva nulla: e uno di quelli abbasso, arrischiandosi fin verso la svolta che mena in via dei Federighi dove ci sono i bordelli, ha gridato minaccioso: « Siete tutti complici. Ora si frugherà per tutte le case »: ma a gruppo serrato i repubblicani hanno preferito tornar all'albergo Roma e fermar là i ciclisti: si portavan dietro la bicicletta dell'inseguito: la dovevan alzar al manubrio perchè nella botta contro il carretto la ruota davanti s'era rincalcata dentro la forca. Quella bicicletta da donna aveva il sellino coperto di velluto rosso.

Io traguardavo di nuovo dallo spacco superiore della persiana. I repubblicani erano ancora là, tutti insieme. Quello vestito di turchino spiegava la faccenda a due donne messe in ghingheri, colle sottanelle corte e le alte scarpe ortopediche. Forse le mogli o le amiche dei repubblicani. Tutti fumavano. Io so perchè si fuma tanto in quei momenti: e fra una chiacchiera e l'altra, fra una fumata e l'altra giù tutti i ciclisti. Ma ne venivan pochi perchè la gente li avvertiva alle cantonate: « Non ci andate là.... pigliano gli uomini.... ». Per disgrazia uno c'è andato, tranquillo e pacifico. Era un ragazzetto: avrà avuto sì e no diciassette anni: aveva una bluse

rosa sbiadita, pantaloni grigio-sabbia: teneva sul manubrio una cassetta di legno e sulla cassetta una mano: s'è fatto fermar come un gonzo proprio dall'elegantone vestito di turchino che ha aperto la cassetta e l'ha mostrata a tutti. Qui è successa la scena. Il ragazzetto è stato tirato giù dalla bicicletta e due hanno cominciato a colpirlo sulla testa: dapprima lui si scansava bene e le botte facevan cilecca: poi sono arrivate al segno: il ragazzo s'è buttato o è cascato per terra: un repubblicano l'aveva afferrato a una gamba, gli altri continuavano a menare: la gente accorreva e gridava: da una parte l'uomo vestito di turchino mostrava la cassetta aperta. Ma che c'era in quella cassetta? Certo delle armi, bombe e pistole: e proprio lui doveva passar di lì, proprio lui non doveva essere avvertito dalla gente! Lui invece era lì: a forza di pugni e di pedate lo hanno strascicato sul marciapiede, accanto all'ingresso dell'albergo Roma. L'ho veduto cessar di schermirsi e congiunger le mani: chiedeva pietà. Ma un repubblicano sopraggiunto allora (aveva una tuta da meccanico) lo ha subissato con una scarica di pugni. Una dama della crocerossa, tutta bianca, è accorsa cercando di fermarlo: e gli mostrava il ragazzo raggomitolato a terra, contro il muro. Quello vestito di turchino le ha messo sotto gli occhi la cassetta aperta: la donna allargava le braccia e continuava a parlare e ad indicare il ragazzo.

È giunto in automobile il capo della guardia repubblicana: era in tuta color sabbia: aveva il berretto a tettuccio colle due emme: aveva gli occhiali: mi pareva biondo, un tipo tedesco: e reggeva un rivoltellone grosso come un parabellum che contrastava stranamente colla rivoltella dell'uomo vestito di turchino. Ha guardato la cassetta, con una pedata ha fatto scattar su il ragazzo e gli ha dato un ceffone: poi una domanda e un ceffone: e perchè il ragazzo stesse su e tenesse il viso parato a ricever quei ceffoni uno lo teneva al colletto della bluse. Infine lo hanno spinto verso l'albergo Nazionale: avanti a stratte e a calci: e dietro cinque o sei repubblicani armati: anche quello vestito di turchino colla cassetta: uno che stava addietro, girando il braccio colla rivoltella tesa, ha fatto allontanar la gente: il ragazzo, sotto le spinte, andava via svelto svelto.

Alla cantonata dell'albergo Nazionale si son fermati: c'era fermo anche un tram che è ripartito subito. Il comandante ha acciuffato il ragazzo ai capelli e l'ha fatto guardar giù, sulla macchia di sangue: il ragazzo s'è voltato e ha congiunto di nuovo le mani: il comandante lo ha spinto colla canna della rivoltella contro il petto: un passo e sono spariti tutt'e due dietro la cantonata: e subito una rivolverata secca. Da lontano la gente urlava scappando. Giustizia sul posto? Non credo. Anche i cinque o sei seguaci erano spariti. La piazza era vuota.

17 luglio. — La gente diserta le campagne e viene in città. I fuggiaschi passano a branchi coi miseri fardelli. « Perfino loro », ha detto mia sorella indicandomi giù nella strada tre monache con un barroccio: una lo spingeva, una reggeva bene il carico e aiutava a spingere, e la terza, vecchia e zoppicante, veniva dietro al braccio d'una donna. Dovevano essere stimatine. Quella che spingeva s'era energicamente arricciata le maniche fin sopra il gomito e ogni tanto s'asciugava il sudore e si dava un colpo al soggolo. Da un gancio d'una stanga pendeva un quadro. Quando la prospettiva me l'ha permesso ho visto che si trattava d'una Madonna di Pompei. Un vecchio s'è fatto il segno della croce.

Io guardo la gente di campagna che scappa in città, le donne che s'accalcano sotto i loggiati delle Scuole Leopoldine dove stanno i rastrellati, i tram che passano sempre più radi, l'ingresso dell'albergo Roma col gruppo sempre fisso dei repubblicani che vigilano, gli autocarri tedeschi rimpinzati di verdura, di frutta, di bestie scannate e di damigiane di vino, i due carretti abbasso colmi d'albicocche, di susine e di pere, la finestra davanti. E mi piace guardar la finestra davanti, tutta spalancata. Ci vedo un armadio con uno specchio, davanti allo specchio una fanciulla pallidissima di quindici o sedici anni, coi capelli neri, cresputi, stretti in un codino striminzito sulla nuca scoperta e liscia: la fanciulla si guarda e si riguarda allo specchio, si mira e si rimira, si gira e si rigira, si stende le pieghe della vestina di seta bianca a fiorellini neri, s'accomoda il nastro della cinturina, si stira alla vita, si dà una toccatina ai capelli: e si guarda si guarda.... A volte alza le braccia nude, due braccini esili e grossi ai gomiti, sopra la testa, intrecciando le dita: e allora i due seni giovani premono contro la vestina: lei riabbassa le braccia, si contempla le unghie, si liscia le mani. E ogni tanto, specie quando si levan dai loggiati le grida delle donne che salutano gli autocarri in partenza zeppi di rastrellati, si porta nel taglio di sole che entra dalla finestra spalancata e butta una sbirciatina abbasso, con una curiosità indifferente.

Mi piace anche guardare, dall'altra finestra della mia camera che dà su via de' Fossi, un' altra finestra, quella dell' albergo Turismo dove son alloggiati quattro fascisti, due giovanotti e due ragazze, tutti vestiti da soldato, con tanto di bombette rosse ciondolanti dal cinturone di cuoio come ninnoli da un berretto goliardico. Le due ragazze son pinate, sode, dai petti e i fianchi robusti. Si stendono spesso sull'ampio letto sbottonandosi la camicetta e mettendo a nudo la carne bianca e gonfiata dai seni. Mangiano pere e albicocche buttando noccioli e torsoli nella strada mentre i due giovanotti fumano e giocano a carte. I quattro si son divisi letto e ideali. Io non so a che reparto appartengano ma devono

essere degli irregolari se non degli sbandati perchè ogni tanto si mettono in borghese. Anzi, proprio stamani, uno dei due giovanotti ha stretto gl'indumenti militari nella camicia nera e ne ha fatto un fagotto, poi ha chiesto al compagno che stava pettinandosi:

— Che se ne fa? —

E quello, senza voltarsi:

— Buttalo in Arno. —

20 luglio. — Hanno preso Livorno, avanzan verso Pisa, Empoli. È strano che mentre qui a Firenze tutto si svolge normale se non tranquillo la gente sia là tappata nelle case colla battaglia che infuria per le strade. Per far capir qualcosa di simile anche qui basterebbe che uno, nella piazzetta abbasso, si desse, da matto, a sparar nell'aria colpi di rivoltella: come polvere quando ci si soffia sopra sparirebbe la gente: e tutto vuoto, piazzetta, piazza, strade. La guerra invece, se non t'è alle costole, la senti e non la senti. Bisogna allora pensarci. E la guerra doventa un pensiero. Perchè se no t'illude mascherandosi e fingendo tutto il contrario, come una donna. Così è a notte quando s'accendono i grandi bengala che illuminan silenziosi vaste zone silenziose e buie. E quel lume rossastro, quelle zone, quel silenzio, quel buio che fascia la luce e protegge il silenzio sono infidi e maligni: ma bisogna pensarci. Perchè invece l'animo s'incanta e sogna: il paesaggio doventa fantastico, senza consistenza come uno scenario: e le nostre colline, così lontane dal gelo, ti sembran coperte d'una stranissima nevicata: e il verde delle piante e il giallo delle case son simili al rossetto e alla cipria che nascondono il vero colore della pelle. La guerra così camuffata è più terribile a pensarci: un terrore stupido riempie l'animo: un terrore di morte che ti seduce e t'affascina.

Di giorno no. Di giorno ci s'abitua anche alle esplosioni dell'aeroporto, le esplosioni intervallate dai secondi. Si vede di là dai tetti lo sbuffo del fumo che va su e si condensa d'un tratto e si spande e s'intreccia in rotoli che sembrano un groviglio d'interiora; sordo e attutito è invece il rombo del cannone. Rumore in sordina, un ronzio di sciame d'api, fanno gli aeroplani che volteggiano a squadriglie o a coppie isolate: e la contraerea tambureggia la volta del cielo: meglio, i colpi sforacchiano il cielo come uno stiletto che buca una cartapesta in tirare: e i fumi delle esplosioni son farfalle grige che strappan coi denti una gomma elastica e poi vanno a coppie, ingigantiti microbi, e doventano infine macchioline d'inchiostro che si spandono su una cartasuga: terminano in piccole sbavature da cirri nani, isolati, piccini piccini, sempre più invisibili, sprofondati nelle infinità del cosmo. Ma il ronzio degli aerei in quella grande arnia ch'è il cielo continua.

24 luglio. — Ho lasciato il nascondiglio di via de' Fossi e son ritornato alla mia casa, sui Viali. A volte dormo nella mia camera, a volte giù, dal contadino che fra cantina e tinaia ospita una quarantina di persone. Si dorme e non si dorme, mentre le granate scoppian nel campo e fanno strage d'ulivi. Si chiacchiera, si veglia, si sta anche allegri, si procrea perfino. Proprio alcuni giorni prima è nata una bambina. Le hanno messo nome Marina. E Marina dorme e poppa: raramente piange. L'hanno battezzata portandola alla svelta alla chiesa di San Niccolò, giù per l'Erta, rasente ai muri. Passavan continuamente aeroplani, continuamente sparava la contraerea. E Marina dormiva placida nel cuscino, sotto un velo rosa. Ora tutti la vogliono: se la coccolano, se la patullano: la giovane madre protesta invano. E Marina passa di braccio in braccio, fa il giro della tinaia, arriva in cantina, sotto l'ampia e robusta volta reale, fino all'angolo più umido e più buio: poi torna addietro e compiuto il giro rieccola al seno materno.

Oggi ho assistito a una scena commoventissima. Dopo tante ore di veglia notturna m'ero assopito su quella specie di letto formato da poche assi in fondo alla cantina. Quando mi sono svegliato non ho visto più nessuno. Ho sentito solo una vocina tenera poco lontano che ripeteva: « Cara..., cara.... »; ho affilato gli occhi, lo sguardo ha fatto un po' di luce nel buio, ha scovato un'ombra, l'ombra d'una bambina di tredici o quattordici anni, l'ombra d'Anita, la nipote del contadino. E Anita, curva, teneva qualcosa in grembo e continuava a ripetere: « Cara.... cara.... ». Ho creduto di capire, ho potuto poi sincerarmi vedendo qualcosa: Anita reggeva Marina in braccio, se la pressava al petto e sganciatasi un po' la camicetta aveva occluso con un seno scoperto i labbruzzi della neonata.

25 luglio. — Son salito fino a San Miniato. Il convento alloggia ora anche gli sfollati di San Niccolò. Abitano un po' dappertutto, nelle celle vuote, nei refettori, nella sala capitolare del palazzo dei Vescovi dalle cui bifore si domina la città abbasso e la pianura fumigante sotto gli sbuffi delle mine esplose e degli incendi e delle bombe. Gli uomini giocano a carte, le donne ravversano e rifanno i letti come se fossero in casa o cuociono: cuociono dentro e fuori, fra i marmi delle tombe: due mattoni, un pugnello di stecchi accesi, una pentola sopra. Le rose e le begonie inghirlandano gli splendidi marmi e le rustiche cucine.

Verso il terrapieno che dà sul campo della rimembranza son cadute le cannonate e hanno scoperchiato alcune tombe: si vedono gli scomparti violati colle ossa dei morti mescolate ai calcinacci e al terriccio fertile. Due o tre ragazzetti giocavano a saltare una tomba mezzo scoperchiata: il guardiano li ha cacciati e non per

rispetto al luogo ma per paura che vi cascassero dentro e si facessero male.

La basilica era quasi vuota, con tutti i sacchetti di sabbia nel mezzo, sopra il rettangolo dell'impiantito intarsiato, e i contrafforti in laterizi che celan la cappellina del cardinale del Portogallo: della loggetta quattrocentesca contro il coro e la cripta non restava che una rozza ed informe ossatura di calcina: la bambola che raffigura la Madonna Bambina era giù, nella cripta, su un altare posticcio. E anche lì bambini o meglio due bambine piccoline che si tenevan per mano e non avevan paura della penombra suggestiva e inquietante e guardavano a bocca aperta la bella bambola rivestita di trine che giaceva in uno scrigno di vetro dai bordi dorati sull'altarino posticcio.

29 luglio. — I tedeschi hanno dato l'ordine di sloggiar dalle case dei lungarni. I più dicono: « Si farà la guerra da spalletta a spalletta »; altri: « Una misura preventiva per protegger la ritirata »; e altri: « Voglion far saltar ponti e case ».

Sono sceso a vederli i ponti e le case che dovrebbero saltare in aria. La confusione è indescrivibile: tutti devono sloggiare in ventiquattro ore. Si corre si grida si carica. E si bestemmia. E si piange. Ho visto una ragazza che portava fuori da un gran palazzo in Borgo Santi Apostoli una materassa di lana. L'ho riconosciuta. È mezz'inglese. Suo padre è un nobile fiorentino, un vecchio bellimbusto coi capelli bianchi, caramella e bastone che stava quasi sempre sullo sporto del Giacosa. La ragazza è alta: ha un volto intelligente: e m'è garbata perchè portava sulle spalle quella materassa di lana che ha scrollato su un carretto davanti al portone con una mossa energica da facchino di vecchia data. Poi s'è ravviata i capelli scompigliati. Era rossa in viso, piena di dignità. E ha storto le labbra, con un'amarezza ferma. E ha riguardato, con uno sguardo d'addio, oltre l'androne il cortile dove s'alza un grosso albero che ha il tronco attorto da rami nudi d'edera.

Sul Ponte alla Carraia è successo un fatto pietoso e ridicolo. Da un carretto che un ragazzino spingeva sulla salita è ruzzolata giù una piccola damigiana piena d'olio ma è ruzzolata in un modo curioso, beffardo: sgusciando dal rivestimento di legno, saltando sul selciato senza rompersi e prendendo a rotolare verso la statua di Goldoni. « Fermala! » gridavan tutti: « Fermala! » gridava il ragazzino che non poteva muoversi: ma quando molti si son chinati la damigiana ha sbattuto nello scrimolo del marciapiede e s'è scocciata in minuti frantumi: un flotto d'olio verde, largo e denso s'è spanto sulla strada. « Oh! »: e per un momento la pellicola della vita ha avuto un arresto: s'è arrestato perfino il traffico del ponte a quell'« Oh! » che si propagava attorno: e il ragazzino invano sup-

plicava di venire a reggergli il carretto, così in pendenza com'era: nessuno si muoveva: tutti guardavan l'olio che aveva formato una pozza làrga contro il marciapiede e prendeva a fluir piano verso la scolatura della fogna. E allora uno, infrangendo con un gesto la strana immobilità, ha gridato: « Raccattalo! »; e molte donne si son buttate giù sull'olio tirando fuori pentolini e bicchieri: il ragazzino piangeva e voleva farsi largo: le donne s'urtavano: c'era chi ritirava nelle mani una fossetta d'olio e la leccava: e nei visi di chi non aveva nessun recipiente si leggeva un'espressione d'impotenza bruta ed irosa. L'olio scolava, scolava piano nella fogna.

Sotto il palazzo Strozzi passavan due barrocci stracarichi: e in vetta a quell'affastellamento di roba giacevan come su un originale catafalco due infermi, un uomo e una donna, un uomo su uno e la donna sull'altro barroccio: erano anziani, immoti, cerei, cartilaginosi: parevan due appestati morenti: e dall'alto di quei letti guardavan con una fissità ipnotica e trasognata la gente ai lati e abbasso che s'agitava e gridava e s'affrettava gravata di fagotti e spesso dava a capire d'aver perduto la testa.

A un uscio in via della Spada ho assistito a un'altra scena pietosa: un vecchio che non voleva venir via dalla sua casa: diceva che lì c'era nato, che lì c'era vissuto sempre e che lì voleva morire. Il vecchio era sull'uscio, vicino alla scala: tre donne lo supplicavan disperate, piangendo: e allora due uomini l'hanno afferrato alla vita e l'hanno sollevato: ma il vecchio s'è attaccato colla mano alla ringhierina di ferro e non mollava: tanto più lui stringeva quanto più tiravan loro: e tanto lui come loro gridavano:

— Lasciatemi stare, lasciatemi morire a casa mia, io non ho paura della guerra, io non ho paura dei tedeschi!

— Vieni via, smettila, basta! —

E la gente attorno diceva:

— Ma lasciatelo stare, è un vecchio, i tedeschi rispetteranno i vecchi almeno.... —

Un soldato tedesco, con sul petto quell'enorme targa metallica della polizia stradale, ha fatto sgombrar la gente.

2 agosto. — Stanotte ho fatto l'anatomia degli scoppi. Non potevo dormire. E chi è che poteva dormire anche stando a letto? Son salito sulla mia casa, mi sono avvicinato al terrazzo. Li ho colti tutti gli scoppi. Talora come un tessuto che ha uno strappo secco: talora come una bandiera o una vela o una tenda che si dibattono al vento con grandi schiocchi senza potersi staccar dall'asta che le trattiene: talora un tonfo sordo come gettandosi a peso morto in un'acqua stagnante: talora uno sconquassio di bandone tirato giù in un negozio: o una serie di rintocchi a scala decrescente che facevan pensare a un treno merci in manovra

quando il primo vagone tramanda l'urto al secondo e la scossa si propaga per tutta la lunghezza del convoglio: o un rimbalzo continuo da balla di cenci che rotola per una gradinata: o uno sbattito d'onda spiaccicato senza forza contro gli scogli: o uno schianto, a ramo d'albero che si tribbia: o lo sbuffo attutito d'una candela che si spenge con un soffio: o un pulsar monotono di stantuffo.

Poi, d'un tratto, la calma. Calma, silenzio, pace. Una sospensione esterrefatta nelle cose. Calma. Eppure mai la vita era stata così all'erta come in quella pace di morte, mai più desti e coscienti gli uomini come in quell'ora di riposo e di sonno. Quanti voti taciti e solenni nella fissa indifferenza del creato! E partecipe alla sorte dell'uomo sembrava la natura. La mezzaluna brillante nel cielo di una cupa serenità, le stelle velate sul dolore dell'essere, l'infinito spazio curvo ad avvolger la miseria della terra buia. Il più minaccioso silenzio non soffocò mai tanti gridi repressi, la più terribile stasi fra due cataclismi non concluse e preludiò mai tanta tempesta come nella notte passata.

4 agosto. — Che calma stamani dopo gli spaventosi scoppi della notte! Un sole quieto, una tenerezza di verde. Mi lavavo e guardavo fuori dalla finestra. Questa calma, questo silenzio, dicevo, può essere un male come un bene. Ma il cuore mi diceva che era un bene e non c'era verso di smuoverlo. Anche quando è venuto da lontano un colpo di cannone il benessere è restato. In verità era un colpo alla stracca come quando una tenda s'affloscia dopo avere strappato i picchetti. No, nessuno me lo poteva levar dalla testa: qualcosa e qualcosa di buono.

Quando m'hanno detto che per il viale eran disseminati manifestini lasciati dai tedeschi con sopra la scritta « Ritorneremo.... non vi montate la testa.... noi vinceremo.... » e così via ho fatto un salto dalla gioia e ho gridato abbasso: « Non ci son più! ». E tutti m'hanno sentito e si son voltati in su. « Volete scommetter mille lire contro una? ».

Ho visto allora borghesi che filavano in bicicletta sul viale. Ma sognamo? Le biciclette fuori e la gente che va in bicicletta! E sono sceso con altri sul viale. S'è trovato subito i volantini tedeschi. « Ve lo dicevo io che hanno tagliato la corda? ». E via sotto i muraglioni di San Miniato. Al Monte, sullo spiazzo, c'era un frate francescano contornato da una decina d'uomini. Il frate aveva la barba di quattro giorni ma sorrideva in un modo che gli avrei dato un bacio.

— Ci sono ancora?
— Non ci son più.
— E la città?

— Si può vederla benissimo dal Piazzale — ha detto il frate. — Io l'ho guardata dalla mia cella col binocolo.

— E i ponti?

Il frate ha fatto di questo colle mani e un soffio sulla punta delle dita.

— Se qualcuno — ha detto allora il frate — dice ancora che i tedeschi son bravi soldati gli do uno schiaffo. —

E un altro ha detto:

— E se qualcuno ficca una pallottola in testa a un tedesco lei gli darà l'assoluzione.

— Giustissimo — ha detto il frate.

Il piazzale, visto di lì, era tutto vuoto e pareva ancor più grande. E oltre la balaustra di ferro si vedevano i tetti della città, così morti.

Sono sceso a guardarli quei tetti ma avevo appena finito l'ultimo gradino fra i pilastri della Via Crucis che le fucilate son venute giù come gragnòla. Due, tre uomini avanti a me sono schizzati dalle parti.

— Sparan di là a chi s'affaccia — ha detto uno rannicchiato dietro una siepe di mortella.

Mi sono spinto innanzi, d'albero in albero, a salti come una cavalletta: sollevo la testa, butto giù lo sguardo, fo per ritirarmi: ma lo sguardo mi s'attacca e non posso più muovermi.

I ponti! Non c'era rimasto che il Ponte Vecchio. E quello fumava da tutt'e due i lati. I ponti eran giù. Uno spicinio. Sassi. Un muro a secco. Una macia era nell'Arno. Non si vedeva un pilone. E anche l'attacco di via de' Benci era sbocconcellato, come azzannato, morso da un cane. Povero ponte alla Grazie, ponte di Rubaconte! Vedevo, tutto scheggiato, il palazzo degli Alberti. E agli altri palazzi le imposte delle finestre ciondolar dai gangheri. Il Ponte Vecchio era là, vecchio e resistente. Risparmiato perchè era vecchio e glorioso, ma quelle case di via Por Santa Maria, quelle case di via de' Bardi, quelle case di via Guicciardini che mi piacevan tanto! Blocchi sbranati da un'ira e da una furia non umana. E fumo. Fumo tra polvere e macerie. Fumo di qua e di là.

— E il Ponte Santa Trinita? — ho chiesto a uno.

Il Ponte Santa Trinita non si vedeva. Non si vedeva neanche prima. Speriamo che l'abbian risparmiato.

— L'avranno risparmiato — ha detto uno. — Era un'opera d'arte anche quello come il Ponte Vecchio. —

E un altro:

— Povera Firenze! —

E un altro:

— E c'è ancora chi li difende! —

E un altro:

— Gli italiani son così purtroppo. —

Malinconico ho rifatto il viale. Giù abbasso bruciava ancora la cabina elettrica che i tedeschi avevan fatto saltare due giorni prima. Ma alla svolta, alla svolta....

Un uomo in bicicletta colla fascia tricolore al braccio e un moschetto a tracolla pedala come un matto e grida indiavolato:

— Eccoli! Eccoli! —

E dietro spuntano tre carri armati inglesi.

Son loro. La gente esce fuori dalle case dell'Erta Canina, batte le mani, grida. E loro passano. I tre carri sono scoperti, loro vengon fuori dalle torrette, sorridono, salutano: hanno fiori, frutta, fronde: i patrioti li seguono armati: e anche la gente li segue, li obbliga a fermarsi, stringe loro la mano, ringrazia: una donna del popolo ringrazia e piange.

— Bravi, bravi! Finalmente! —

Servilismo, ipocrisia, vigliaccheria? Ma la donna del popolo che ringrazia e piange non è servile, non è ipocrita, non è vigliacca: e coloro che per vent'anni hanno stretto i denti e le pugna e sofferto e pagato colla persecuzione e il carcere la loro fede non sono servili, non sono ipocriti, non sono vigliacchi. Certo, se a liberar Firenze fossero stati soldati italiani...! Ma non per nulla abbiamo avuto il fascismo.

4 agosto. — Anche in città sono sceso. Nel viale c'era un uomo con due valige sulla spalla legate ad una cinghia, una di qua e una di là. Pareva in ceppi. Che strana tortura! Vedendo un gappista in bicicletta gli ha gridato: « Per carità, Masino, aiutami! ». E ha detto che la sua casa alla Colonna era stata spianata da una bomba tedesca. « Tutta la mia biblioteca, messa su in vent'anni di risparmio, è andata in fumo. Avevo un libro di 50.000 lire ». L'uomo era mingherlino, piuttosto arrocchettato come si dice: e mi spariva tutto dietro quel libro favoloso che aveva perduto. Anche quando ha detto ch'era un pubblicista o un giornalista o che so io mi spariva lo stesso: non mi riusciva di vederlo bene nemmeno quando ha finito: « Sono stato rimpiattato per dieci mesi. Ho patito a caso! ». Proprio come quando si cerca di vedere un oggettino minuscolo accanto a una gran lampada accesa. Forse sarà perchè tanti biglietti da mille in libri io non li ho mai maneggiati.

In piazza Manin c'erano gl'inglesi colle automobili, tutti color sabbia di mare: e i visi rossi, di mezza cottura. Mentre stavo a riguardarli ho visto altri borghesi guardare in senso opposto: mi son girato anch'io. Per tutto l'imbuto del viale venivano avanti dei ragazzini malandati, colla peluria cresciuta sulle gote e fucili e bombe. Eran neri in viso. M'hanno detto: « Son partigiani ». E uno di loro ha fatto: « Caliamo giù da Pratomagno ».

Che tumulto al cuore! Un'impressione ch'era un totale di più

impressioni sommate insieme. Per prima cosa non ho potuto fare a meno di dire: « Son bambini! », ma ci ho visto fra mezzo anche degli uomini coi capelli brizzolati e quegli occhi pensierosi che sono un regalo degli anni. Son di tutte le età, ho aggiunto e se anche non c'erano ce li ho ficcati dentro i vecchi, i vecchi d'Italia che pensavan giusto e rigavan diritto. Ma è stata per me inoltre una gran novità veder che anche in Italia c'erano i partigiani e che quei ragazzucci avevan rischiato di farsi ammazzare per il popolo italiano e non più per il re e una classe di capitalisti. E dire che il fascismo li aveva tenuti a balia.

« Caliamo giù da Pratomagno ». Com'è diventata gigante quella sparuta colonna! Il nome aveva per me ancor più risonanza di quelle 50.000 lire del pubblicista di prima investite nel libro perduto. E non so perchè mi son detto, con una convinzione puerile: « Con questi ragazzetti che hanno combattuto sul Pratomagno e vengon giù dal Pratomagno per finir di liberar Firenze la nostra povera terra si rifà ».

5 *agosto*. — Dal Bobolino sono sceso verso Porta Romana.

Giù sul viale, sotto le piante che filando in bicicletta amavo sfiorare a braccio levato c'eran tanti carri e tanti soldati inglesi: mangiavan fette di pane bianchissimo, d'un bianco crudo e un po' giallognolo come centopelle: e su quel pane vi versavano un mescolo di marmellata rosea che faceva pensare a vinello. Mio Dio! Mi sembrava carne sanguinante quel pane. E davanti a quelle fette c'eran ragazzi a bocca spalancata, gli occhi luccicanti e pieni di voglia.

Ho rivisto la Porta Romana, la vecchia, nobile e gloriosa Porta Romana. La gente circolava pian piano. Pareva la piazza d'un villaggio alla domenica mattina quando non si sa che fare e si aspetta l'ora della messa per muoversi tutti insieme. Si capiva però lo stato eccezionale. Eppure che serenità e tranquillità! Che sollievo! Lo si leggeva negli occhi di ciascuno. Ai muri capannelli di persone a legger le prime ordinanze degli alleati, mezze in inglese e mezze in italiano. Una donna ha detto: « Quanto darei per saper l'inglese! ». « C'è scritto lo stesso che in italiano » le ha detto uno: ma lei girava gli occhi sul testo inglese.

Sui muri c'erano anche i manifesti dei partiti. Tutti i partiti. E tutti sbucati fuori d'un tratto, freschi e maturi come fungaie cessato il temporale. Proprio come funghi, ho detto. Prima stavan sottoterra e le repressioni li maturavan come il temporale. Ma che temporale però!

Subito dentro Porta Romana le due strade si biforcano a forcina, via de' Serragli e via Romana. Avrei voluto essere un gigante per camminar su tutt'e due, una gamba di qua e una di là e sotto

le case. Ho infilato via Romana. Tutte le finestre erano spalancate e le botteghe aperte. Sconta prima! A molte finestre le donne stavano affacciate quasi a godersi lo spettacolo di quelli che facevan la coda ai negozi di sotto.

Ma a Piazza Pitti la guerra. Per tutta l'infilata di via Maggio tre carri armati che si muovevan piano come schiacciasassi e in fondo i piloni mozzi di Ponte Santa Trinita. Anche quello! Ho rasentato le case di Piazza Pitti camminando sui vetri. « Stia attento » diceva la gente. E io stavo attento ma a guardare in fondo: tutta via Guicciardini era giù. Calcinacci immondi i bei palazzi in pietra e in mattone: fra le macerie le lapidi che ricordavan le glorie d'Italia: e al di sopra, coi mensoloni ritorti del ballatoio, in faccia alla torre sciancata, il Ponte Vecchio, senza più legamento colla strada, tagliato fuori, mozzo. E fumo.

— Faranno saltare anche quello — ha detto uno.

— È peggio che se l'avessero fatto saltare — ha detto un altro. —

E un altro:

— Un invalido di guerra anche lui. —

E un altro m'ha accennato due girelle di metallo, appiattite come murielle, proprio all'inizio delle macerie.

— Son mine inesplose. —

Da via Toscanella mi son riaffacciato in via Maggio e ho riguardato i piloni di Ponte Santa Trinita. Non c'eran più neanche le statue delle stagioni. C'erano solo, di là, i palazzi a finestre spalancate e vuote, come ciechi quando tengono gli occhi aperti.

— Da quelle finestre sparano — ha detto uno che faceva cuccolino con me.

E ogni tanto, sui lungarni, la frustata secca d'uno sparo.

I tre carri armati andavano e venivano su tutta la via coperta di vetri.

In fondo alla strada, verso Piazza Pitti, davanti all'ospedale, le donne piangevano. Quegli di là avevano ammazzato una decina di borghesi perchè s'erano affacciati di prima mattina sui lungarni. E si diceva inoltre che sul campanile di Santo Spirito, sulla cupola del Carmine e sui tetti fossero appostati i franchi tiratori che colpivano all'impazzata. E intanto le cannonate piovevan nel giardino dei Boboli. Le donne davanti all' ospedale piangevano e i tre carri armati andavano e venivano per via Maggio; verso Porta Romana la gente si fermava tranquilla e i soldati mangiavano sotto gli alberi dei viali. E il sole splendeva e illuminava un nuovo lembo dell'Italia liberata per sempre.

PERSIO NESTI.

RASSEGNA DELLA RESISTENZA EUROPEA

LA LOTTA CLANDESTINA E L'INSURREZIONE DI FIRENZE

La Rassegna della Resistenza Europea di questo numero è tutta dedicata a Firenze e alla Toscana.

L'agosto dell'anno scorso toccava a Firenze dare il primo esempio in Italia di un'insurrezione cittadina e di un governo insurrezionale antifascista: quello del C. T. L. N. L'anniversario della liberazione non cade in un giorno. La battaglia di Firenze è durata un mese, la città si è liberata un pezzo alla volta e alcuni pezzi non ci sono più.

Non abbiamo voluto mettere in rilievo degli episodi, ma esporre in sintesi gli aspetti politici e militari di quello che è stato, coscientemente e sanguinosamente, il ritorno di Firenze alla civiltà europea.

IL PONTE.

LA POLITICA DEL COMITATO TOSCANO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

A Roma il problema che doveva risolvere il Comitato centrale di Liberazione nazionale era quello della formazione di un governo italiano che si sostituisse a un altro governo italiano da tutti riconosciuto per tale, qualunque fosse la sua origine. Dopo la crisi di aprile e le decisioni di Napoli la situazione generale era assai pregiudicata. Era difficile per il governo che doveva formarsi alla liberazione di Roma pretendere dei poteri più vasti di quelli che aveva il governo formato a Napoli dagli stessi partiti pochi mesi prima. Non c'era che rimandare alla Costituente la definizione di certe questioni; per far questo bisognava però che la Costituente fosse prevista. È quanto riuscì a ottenere, non senza difficoltà, dato l' incerto atteggiamento di alcuni partiti, il Comitato di Liberazione divenuto governo.

Risolto così, bene o male, il problema al centro, sembrava a taluni che la funzione dei Comitati di Liberazione periferici, compreso dunque quello toscano, fosse politicamente esaurita, che cioè essi fossero ormai divenuti degli organi di collaborazione governativa, di coordinamento della resistenza militare e civile al nazifascismo. Questo sembrava sopratutto al governo, o meglio ad alcune parti di esso, a quelle che, pur entrando in un governo che rispecchiava esattamente la composizione del C. L. N., preferivano ostentare disprezzo e ignoranza per quella loro quasi poco pulita origine, tanto da guardarsi

perfino dal nominarla, e che invece, come poi si vide, « non potevano prescindere dalla designazione » (luogotenenziale).

Al nord, d'altra parte, il Comitato di Liberazione doveva prevedere con grande probabilità che ci sarebbe stato un intermezzo fra la ritirata dei tedeschi e l'occupazione da parte degli Alleati; il problema del governo autonomo si poneva dunque per ragioni di fatto, indipendentemente dalla sua portata politica o rivoluzionaria.

La liberazione d' Italia, da Cassino in poi, si è svolta in tre tappe: Roma, Firenze e, dopo una lunga sosta, l' Italia del nord. A Roma si è formato un governo emanazione del C. L. N., ma, come si vide poi, era rimasta impregiudicata la questione del valore costituzionale o, se si vuole, rivoluzionario dei C. L. N., compreso quello centrale. Questa questione doveva venir risolta da Roma in su. Risolverla in un senso o nell'altro era decisivo per determinare il significato storico che avrebbe assunto tutta la crisi italiana. Si trattava di decidere se si era in presenza di una crisi di struttura dello stato italiano, crisi che però era arrivata a un tal grado di maturazione da produrre gli istituti che potevano risolverla, oppure se in realtà il collasso dell' Italia e del fascismo era un fatto puramente esteriore, la resistenza ai tedeschi un fatto puramente determinato dal cambiamento di fronte dell' Italia, che però non costituiva di per sè una indicazione della volontà politica degli italiani di darsi una certa struttura sociale e statale, restando così aperte tutte le possibilità per il futuro. e in particolare restando valido come gli altri, e con gli altri in condizioni di parità, l' istituto monarchico, a cui sarebbe dunque dovuto risalire il potere di scegliere il governo, in mancanza del Parlamento.

Il problema dei Comitati di Liberazione si identificava in sostanza con il problema della responsabilità dell' Italia nel conflitto e con il diritto dell'antifascismo italiano di porsi sullo stesso piano dei popoli combattenti per la libertà. O l'antifascismo riusciva a dimostrare di rappresentare la volontà degli italiani e quindi di essere esso con i suoi istituti originali la sorgente del potere politico in Italia, oppure non riusciva a dare questa dimostrazione. In questa seconda ipotesi la formazione di un' Italia democratica restava affidata alle potenze occupanti e vincitrici, in modo non molto dissimile da quanto sarebbe avvenuto in Germania, le quali naturalmente l'avrebbero formata secondo le loro preferenze di politica estera, non secondo gli interessi della civiltà italiana, interessi che noi soli, data l'approfondita conoscenza del paese, potevamo essere in grado di determinare. Inoltre soltanto gli italiani potevano avere un effettivo interesse a separare nettamente le responsabilità del fascismo da quelle dell' Italia, non certamente gli stranieri. Per gli Alleati era certamente più facile giustificare un determinato trattamento all' Italia, anche di fronte alle rispettive opinioni pubbliche, come un generoso perdono dei passati trascorsi, che come un mancato riconoscimento di una situazione italiana rinnovata e indubbiamente democratica negli uomini, negli istituti, nei lutti per la libertà.

Mentre quindi per gli Alleati problema militare e problema politico di fronte agli italiani non coincidevano perfettamente perchè, se da una parte desideravano l'azione dei patriotti dietro le linee, d'altra parte volevano che questa azione fosse limitata ad azioni in campagna o di sabotaggio e non intendevano favorire una vera e propria insurrezione (nel discorso tenuto a Roma poco dopo la liberazione del nord Parri si è espresso molto chiaramente in proposito), per gli italiani problema militare e problema politico coincidevano perfettamente: si trattava di sostituire allo stato fascista o nazifascista lo stato della

Resistenza, e cioè di dare il più esteso appoggio militare agli Alleati mediante sabotaggi, bande armate, informazioni militari, insurrezioni cittadine, si trattava quindi di compiere non delle brillanti azioni individuali che potessero poi venir riconosciute da S. M. il Re o chi per lui, ma di compiere una rivoluzione, guidata quindi da organi rivoluzionari che andavano, anch'essi, creati. È evidente che il problema del governo centrale non esauriva affatto i compiti politici della Resistenza e rivoluzione italiana; anzi il governo avrebbe avuto un significato o un altro a seconda della situazione che si sarebbe creata in tutta Italia, anche perchè, se a Roma era stato formato un nuovo governo, la città di Roma non si era mossa e le pretese del governo potevano quindi apparire in parte campate sul vuoto. Forse non si era mossa, oltrechè per le circostanze di ordine militare, anche perchè la direzione politica romana era tutta intenta a risolvere le questioni dei rapporti fra i partiti e dell'atteggiamento da prendere in relazione con le previste dimissioni di Badoglio. Tuttavia i fatti pesano sempre nelle situazioni politiche e la mancata insurrezione di Roma, la mancata organizzazione amministrativa della città per opera del C. L. N. hanno pesato e, psicologicamente, pesano ancora molto, accentuando il distacco fra nord e sud. Questo, nonostante gli enormi sacrifici che è costata a Roma la lotta clandestina.

Dopo la liberazione di Roma la responsabilità politica di Firenze era di molto aumentata; se anche a Firenze non fosse successo nulla o quasi nulla, poichè una nuova crisi governativa non si poteva fare, l'efficienza e il valore politico dei Comitati di Liberazione sarebbero rimasti una pura ipotesi e tutte le trattative con il nord da parte degli Alleati, il riconoscimento dei partigiani e del Comitato Alta Italia sarebbero stati molto più difficili. Inoltre, dato il lungo periodo di tempo da trascorrere prima della liberazione del nord, sarebbe stato ancora più facile alle forze reazionarie o conservatrici tentare di snaturare il carattere del primo governo Bonomi e di riportarlo sullo stesso piano dell'ultimo governo Badoglio.

La coscienza di dover preparare la via alle affermazioni rivoluzionarie dell'Alta Italia fu nettissima nel Comitato di Liberazione Toscano che costituiva, e voleva costituire, una punta avanzata del Comitato Alta Italia. Le difficoltà che incontrò, sia da parte degli Alleati, sia da parte dello stesso governo, testimoniano di quanto fosse necessaria l'opera di avanguardia.

La politica del Comitato Toscano di Liberazione ha inizio, come dappertutto in Italia, al momento dell'armistizio. Il Comitato Interpartiti, che si era formato al principio del '43, aveva avuto una certa funzione nel periodo badogliano, funzione sopratutto intesa alla liberazione dei prigionieri politici, alle precauzioni da prendersi contro i fascisti rimasti in libertà e al mantenimento dei contatti ufficiosi con il prefetto per tentare di controllarne l'attività. Appena, proclamato l'armistizio, si profilò la probabilità della guerra contro i tedeschi, il Comitato Interpartiti sentì l'impulso a sostituirsi alle autorità di cui si videro subito le manchevolezze e le incertezze per formare una Guardia Nazionale e per armare la popolazione. Ma il terreno non era sufficientemente preparato. Inoltre la sfiducia nel governo non era, in provincia, arrivata al punto di supporre che effettivamente l'unica politica del governo fosse quella pura e semplice dell'abbandono di tutta l'Italia ai tedeschi, senza che fosse preparato nulla per la resistenza, senza neanche prendere quelle elementari précauzioni: distruzione di archivi, interruzione — facilissima — delle principali linee di comunicazione e, per lo meno, chiari

ordini di combattimento, che avrebbero ritardato l'azione dei tedeschi sia politica che militare. La diserzione degli ufficiali, dopo una resistenza formale alla Futa, tra lo sdegno dei soldati e della popolazione, fu l'ultimo sintomo di uno stato che si sfasciava. A Firenze tedeschi ce ne erano stati pochissimi per cui l'entrata dei carri armati, delle autoblinde, dei paracadutisti in assetto di guerra, che presidiavano il distretto militare divenuto *Commandantur*, fece una grande impressione nell'animo della popolazione. Lo stato italiano non c'era più ; di questo tutti ne erano testimoni. Che cosa lo avrebbe sostituito, che cosa desiderava la massa della popolazione ? La venuta degli Alleati, certo, ma, egualmente certo, uno stato diverso, un governo completamente diverso da quello che aveva condotto il paese a tanta rovina.

I giornali clandestini di Roma portarono molto rapidamente a Firenze la notizia della trasformazione del Comitato Interpartiti romano in Comitato di Liberazione, ma anche a Roma il Comitato non fu in grado di sostituirsi alle autorità militari e impedire la resa. Una organizzazione rivoluzionaria non si improvvisa. A Firenze la prima o le prime settimane dell'occupazione furono caratterizzate da tentativi isolati e disordinati di formare nuclei di resistenza sulla base del disciolto esercito e da una febbrile attività cittadina per raccogliere armi ed evitare che i bandi di consegna emanati dai tedeschi sotto pena di morte arrivassero a disarmare completamente la città. Inoltre l'attesa di sbarchi e di rapide avanzate alleate, che non si verificarono, faceva passare in secondo piano tutto quello che non fosse preparazione a un'azione immediata. Tuttavia, già nelle prime settimane, il Comitato, che aveva abbandonato l'ospitale casa Pieraccini e si riuniva presso l'avv. Zoli o l'avv. Boniforti, aveva cercato di provvedere ad aiutare le prime bande che si andavano formando e aveva costituito a questo scopo un comitato finanziario composto di Boniforti, di Zoli e di alcuni altri. Raccolsero parecchi fondi, ma non ebbero fortuna, furono tutti arrestati dalle S. S. Un vero Comitato Militare fu costituito solo a metà di ottobre. Fu arrestato anch' esso, qualche settimana dopo la sua costituzione, quasi al completo. Gritti, Mastropierro, Barile e altri ebbero a subire maltrattamenti e rischiarono di essere fucilati come ostaggi dopo l'uccisione del colonnello Gobbi ad opera di Gappisti cittadini.

Tuttavia l'attività organizzativa e militare non costituiva ancora una politica di Comitato di Liberazione. Era semplicemente attività genericamente patriottica, compiuta da un gruppo attivo di cittadini rappresentanti le diverse forze politiche. L' idea che questi rappresentanti costituissero il nuovo stato italiano, cioè dovessero guadagnarsi l'effettivo riconoscimento dei cittadini attraverso la loro opera di guida non solo militare, ma anche politica, se era presente in alcuni rappresentanti, non era sentita da tutti. Occorreva al più presto rendere di pubblica ragione l'esistenza del Comitato e le sue funzioni, diffondere cioè della stampa clandestina firmata dal Comitato in cui questo, oltre ad invitare alla resistenza, prendesse posizione sulle questioni politiche del momento, prima fra tutte quella della formazione del P. F. R., arma pericolosissima in mano ai tedeschi. Alle autorità del tradimento bisognava opporre l'autorità, clandestina ma conosciuta, degli organi della rivolta popolare e democratica, che impegnassero l'atteggiamento non solo presente, ma anche futuro del governo italiano — per esempio nel comminare sanzioni a chi si prestasse alle pseudo-autorità fasciste — bisognava insomma in qualche modo partecipare all'autorità governativa. A questo scopo venne

proposta in Comitato la stampa di manifesti che prendessero posizione sulla ricostituzione del fascio repubblichino, ma alcuni delegati si opposero giudicando che ciò avrebbe provocato delle reazioni inutili e che d'altra parte la costituzione del fascio repubblichino non sarebbe riuscita. E invece, anche per la lentezza delle operazioni militari, riuscì. Si calcola che nella città di Firenze i repubblichini non contassero meno di 5000 adesioni.

A veder più chiaro fin da principio furono senza dubbio il partito comunista e il partito d'azione. I tedeschi, nelle prime settimane, quando ancora non avevano impiantato le S. S., non fecero atti particolarmente cruenti ; tuttavia per chi aveva seguìto la storia d' Europa era anche troppo noto che questi si iniziano solo quando i tedeschi sono in forze sufficienti, preferendo essi da principio non eccitare l'ostilità aperta della popolazione. Ed era proprio il compito del Comitato di Liberazione impedire il formarsi di uno stato d'animo collaborazionista giacchè, coi tedeschi, non si può collaborare a mezzo : o si combattono in tutti i modi o bisogna servirli.

Per metter fine a questa situazione di incertezza, dopo che era pervenuta a Firenze la dichiarazione del Comitato centrale di Liberazione nazionale del 16 ottobre '43, la quale chiedeva la formazione di un governo espressione del Comitato e munito di tutti i poteri costituzionali, il delegato del partito d' azione chiese che venisse approvata una dichiarazione in cui, dopo aver riportato la deliberazione di Roma, proseguiva dicendo che il C. T. L. N. :

si dichiara pienamente d'accordo con tale dichiarazione e pronto ad assumere le responsabilità che da essa derivano nell'organizzazione della lotta antifascista e antinazista, riconosciuto che la guerra di liberazione non può intendersi semplicemente come fatto militare, come lo schieramento di alcune forze sul fronte antitedesco, poichè in tal caso si tratterebbe solo dell'opportunistico cambiamento di fronte di un paese battuto, ma deve invece significare la rivolta del popolo italiano contro il fascismo e il nazismo per il trionfo delle idealità civili da questi negate.

Per conseguenza decide :

1) di accettare disciplinatamente le direttive politiche emanate dal centro, in particolare quelle già espresse nella dichiarazione già ricordata ;

2) di organizzarsi in modo tale da poter seguire quelle direttive accettando tutti i rischi della situazione e prendendo tutte le precauzioni relative ;

3) di procedere alle riunioni del comitato sulla base di precisi ordini del giorno e indicando l'esito delle riunioni stesse in un verbale in modo che l'atteggiamento dei partiti e la loro singola responsabilità di fronte alle direttive generali accettate da tutti possano venire documentate ;

4) di far conoscere nel modo più largo mediante la stampa di partito e mediante manifesti comuni la posizione assunta dal comitato di liberazione nazionale, e coerentemente, dal comitato fiorentino, nonchè tutte le conseguenze nel campo politico e amministrativo, specialmente in vista dell' immediato domani, preparandosi fin da ora per assumere appena possibile l' intero controllo politico e amministrativo locale non riconoscendo autorità diversa da quella del comitato di liberazione nazionale o del governo che di esso sarà emanazione ;

5) di promuovere con la massima energia il finanziamento e l'organizzazione della resistenza.

Questa dichiarazione è del 2 novembre 1943. Essa venne accettata da tutti i partiti, dopo una discussione finita con l'annuncio che il comitato militare era stato arrestato. Se non fu in tutti i suoi punti

CITTADINI D'OLTRE ARNO

la situazione creata alla Città dall' inumano provvedimento del Comando Tedesco - in seguito al quale tante famiglie sono state cacciate dalle loro case, che forse mai più rivedranno - di chiudere il transito sui ponti, ha indotto il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale ad istituire in questa zona, che verrà probabilmente liberata per prima dalle Armate Alleate, una Delegazione propria, con pieni poteri civili e politici.

La Delegazione entra in funzione immediatamente.

La cittadinanza è invitata a prestare a questo organo - che costituisce, come è noto, l'unica Autorità riconosciuta dal popolo italiano e dai Governi Alleati - obbedienza ed aiuto.

Ciascuno resti al proprio posto di responsabilità: collaborando in sereno spirito di comprensione e di disciplina con la Delegazione del C. T. L. N. ognuno sappia di compiere il supremo dovere per la risoluzione degli ardui compiti di quest'ora grave.

Firenze, 1° agosto 1944

IL COMITATO TOSCANO
DI LIBERAZIONE NAZIONALE

CITTADINI TOSCANI

CITTADINI TOSCANI

TUTTI AGLI ORDINI DEL C.L.N. PER LA LOTTA DI LIBERAZIONE!

FIRENZE CITTA' APERTA

FIORENTINI,

VIVA LA LIBERTA

Comitato di Liberazione Nazionale della Toscana

FIRENZE 15 GIUGNO 1944

IL COMITATO TOSCANO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Quattro manifesti clandestini del C. T. L. N. (6 giugno – 15 giugno – 27 luglio – 1º agosto).

immediatamente eseguita, ciò fu unicamente dovuto a ragioni cospirative. Comunque con essa vengono stabiliti quelli che saranno i punti fondamentali della politica di C. L. N., la quale ha per caratteristica di non aspettare l'iniziativa governativa, ma di creare immediatamente degli organi e un'amministrazione funzionante, basata su un largo appoggio e controllo da parte di tutti i ceti che lavorano e che vengono così a esser viva parte della società democratica in via di formazione. Tale società è conquistata mediante la lotta di liberazione, che acquista quindi un preciso carattere rivoluzionario.

Durante i mesi invernali, quando il fronte era immobilizzato a Cassino, il C. T. L. N. fece una larga opera di penetrazione attraverso i giornali clandestini, i manifesti, e l'azione diretta.

I contatti erano abbastanza regolari, sia con Roma che con Milano. Da Roma venivano gli ordini del giorno del Comitato centrale, da Milano frequenti aiuti di denaro per l'organizzazione militare e precisazioni sui compiti dei Comitati. Tuttavia le comunicazioni diventavano sempre più difficili coll'intensificarsi degli attacchi aerei e perciò la politica del Comitato di Firenze divenne sempre più autonoma e lasciata all'iniziativa toscana. Questa autonomia appariva tanto più necessaria in quanto si ignorava quale sarebbe stato lo svolgimento delle operazioni militari. Si poteva aspettare uno sbarco in qualsiasi punto della costa italiana; la Toscana, in caso di uno sbarco abbastanza a nord, poteva anche venire a trovarsi nelle condizioni di riuscire a liberarsi da sola e quindi di potersi governare da sè per un periodo abbastanza lungo. Occorreva perciò prepararsi ad affermare e a mettere in pratica taluni principî politici fondamentali. Bisognava accordarsi sul massimo, salvo poi, per le circostanze, a dover limitarsi in qualche punto. A questo scopo fu proposto e approvato di massima l'ordine del giorno qui sotto riportato.

Il Partito d'Azione, sentito il Partito Socialista e il Partito Comunista, tenuto conto della probabile situazione che si verificherà al momento del trapasso dei poteri, tenuto conto dell'origine, degli scopi e della formazione del Comitato di Liberazione Nazionale, propone che il Comitato adotti il seguente ordine del giorno:

Il C. L. N. decide, non appena la situazione militare lo renderà possibile, di costituirsi in governo provvisorio della città e della provincia di Firenze. Tale governo provvisorio sarà formato da tre delegati per ognuno dei partiti rappresentati nel C. L. N., delegati che avranno pieni poteri e non potranno essere rimossi se non col consenso della maggioranza dei membri del governo, e dovrà sedere in permanenza o in Comune o in quella sede che la situazione consiglierà di scegliere.

Il governo provvisorio così costituito, constatando di essere il solo e legittimo rappresentante del popolo italiano per averlo guidato nella sua lotta di liberazione e a questo preparato con una lotta durissima condotta con le sole forze dei partiti antifascisti per oltre venti anni, dovrà concentrare nelle sue mani tutti i poteri civili e militari provvedendo a che questa concentrazione di poteri abbia rispondenza nella realtà. Nessuna autorità, di qualsiasi genere, dovrà esistere nel territorio controllato dal governo provvisorio la quale non emani direttamente da esso. Nessuna carica del passato regime sarà riconosciuta. Tutti gli uffici e le funzioni pubbliche verranno rette da commissari straordinari designati dal governo provvisorio. A sua volta il governo provvisorio non riconoscerà altra autorità al di sopra di sè al di fuori di quella del Comitato Nazionale Centrale di Liberazione, sia o non sia costituito in governo provvisorio, sia o non sia nell' Italia libera.

Il governo provvisorio emanerà i suoi provvedimenti in nome della Co-

Deutsche Soldaten!

Waehrend Eure Heere, die immer mehr der Aufloesung verfallen, ihren bei Stalingrad und El Alamein begonnenen Rueckzug fortsetzen; waehrend der verlogenen Goebbelspropaganda in Wahrheit die Niederlagen in Russland und in der Normandie entsprachen, waehrend Hitlers Stern immer mehr im Sinken ist, und waehrend Ihr Schritt fuer Schritt immer mehr von den so muehsam eroberten Stellungen zurueckgetrieben werdet, richten die italienischen Patrioten in Toskana, die ein regulaeres Heer unter dem Befehl des Ausschusses fuer die nationale Befreiung und der italienischen Regierung darstellen, eine letzte Warnung an Euch.

Jeder von uns haette es vorgezogen, in Frieden und mit seiner Familie zu leben, wie es auch Euerer Sehnsucht entspricht. Aber wir muessen zu unserer Verteidigung kaempfen, zum Schutz unserer Familien, fuer die Freiheit unseres Landes, und bekaempfen daher den Organismus, der Hitler zu seiner brutalen und barbarischen Unterdrueckung anderer Voelker dient: Hitler, der die ganze Welt in Flammen gesetzt hat und damit Deutschland zum Untergang fuehrt. Aber wir teilen diese brutale Mentalitaet nicht. JEDER VON EUCH, DER SICH UNS STELLT, UM DAS HEER ZU VERLASSEN UND DIE WAFFEN NIEDERZULEGEN, WIRD EINE MENSCHICHE UND HUMANE AUFNAHME FINDEN. Um euere Familien wiederzusehen und die Fortsetzung eines infamen und nutzlosen Krieges zu verhindern, macht ein Ende! Haltet ein! Ergebt euch!

WIR WERDEN ABER EINE UNVERSOEHNLICHE HALTUNG EINNEHMEN UND UNFEHLBAR SOFORT EINSCHREITEN, um unsere Zivilbevoelkerung gegen Deportation, Regressaglien, Mord und sonstige Gewaltmassnahmen zu verteidigen. DAS MASS IST VOLL. Unsere Formationen sind jetzt stark, zahlreich, mit Waffen ausgeruestet und kriegsgeuebt. Sie koennen die unmenschlichen Barbareien verhindern, und werden sie verhindern. Vergesst das nicht!

DAS ITALIENISCHE BEFREIUNGSHEER, ABTEILUNG TOSKANA

Deutsche Offiziere,

Unteroffiziere und Soldaten!

In Deutschland ist die Revolution ausgebrochen! Eure besten Generaele VON KEITEL - VON BRAUCHITSCH - VON RUNSTEDT - VON BOCH haben eine neue Regierung gebildet, um Frieden zu schliessen und Deutschland zu retten. Euer gesamtes Land ist in Aufruhr und die bewaffnete Macht steht hinter den neuen Fuehrern.

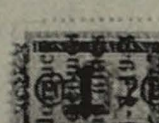
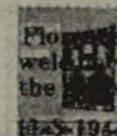
Hitler und die wenigen verruchten Maenner, die ihm noch geblieben sind, werden beseitigt. Gehorcht ihren Befehlen nicht mehr! Helft eurem Volk dadurch dass Ihr die Henkersknechte der Gestapo und der S.S. beseitigt und euch uns anschliesst. Auch fuer euch ist nunmehr die Stunde gekommen, das Nazi-Joch abzuschuetteln und eure Freiheit wieder zu erkaempfen.

DAS ITALIENISCHE BEFREIUNGSHEER

DEUTSCHE SOLDATEN!

Die Zivilbevoelkerung boeswillig zu schaedigen ist unwuerdig eines Soldaten. Solche Schaedigungen, die keinen Einfluss auf die militaerische Entwicklung des Krieges haben koennen, sind nur dazu geeigniet unnoetigen Hass hervorzurufen.

Sollte es aber bei Eurem Rueckzug zu solchen Ausschreitung kommen, dann werden gerechte Vergltungsmassnahmen der italienischen Patrioten nicht ausbleiben.

Die deutschen Gefangenen, die sich in unserer Hand befinden, werden für Euere Grausamkeiten büssen.

Tre manifesti clandestini del C. T. L. N. incitanti le truppe tedesche alla diserzione.
Francobolli commemorativi dell' entrata degli Alleati a Firenze.

stituente italiana a cui tali provvedimenti saranno sottoposti e che sola potrà in via definitiva ratificarli o annullarli.

Il primo provvedimento che dovrà essere preso dal governo provvisorio consisterà nella proclamazione del diritto del popolo italiano di darsi, attraverso una Costituente, quelle forme istituzionali che verranno scelte liberamente dal popolo e nella proclamazione concomitante della decadenza di tutte le istituzioni che fino ad ora avevano retto il popolo italiano, tutte senza eccezioni responsabili della sua rovina. Verrà dichiarato che fino all'elezione della Costituente i poteri di governo dovranno essere esercitati dal governo provvisorio centrale e dai governi provvisori locali, emanazione dei Comitati di Liberazione Nazionale.

Il governo provvisorio dichiarerà che, ritenendo di essere il solo e legittimo rappresentante del popolo italiano, difenderà con la forza qualsiasi disconoscimento della propria legittima autorità.

Il secondo provvedimento consisterà nella proclamazione dell'uguaglianza di tutti i cittadini che comunque concorrano, col loro effettivo lavoro manuale o intellettuale e secondo la loro possibilità, all'incremento e al progresso civile della nazione; del fondamentale diritto del cittadino lavoratore italiano alle essenziali libertà di parola, di stampa, di associazione, di culto, di riunione, di libera elezione dei propri rappresentanti, di controllo democratico su tutti i rami della vita politica ed economica del paese, ecc., infine nella proclamazione del diritto dell'uomo al lavoro, all'assistenza, all'educazione.

Il terzo provvedimento consisterà nella dichiarazione dei modi e delle forme con cui si procederà all'immediata e radicale epurazione della città e provincia di tutti i traditori. Sarà in primo luogo proceduto contro le spie e i delatori, in secondo luogo contro tutti coloro che abbiano collaborato con i tedeschi o con il P. R. F., in terzo luogo contro i fascisti pericolosi. Fascisti e filofascisti saranno eliminati da tutti gli uffici e amministrazioni pubbliche e da tutti gli uffici privati che possano avere importanza pubblica.

Il quarto provvedimento del governo provvisorio consisterà nella proclamazione di volere contribuire con tutte le forze della città e provincia alla liberazione dell'Italia ancora occupata dai tedeschi ed alla vittoria delle nazioni che lottano per la libertà contro la tirannia, la schiavitù, l'oppressione e l'intolleranza.

Firenze, 3 gennaio '44.

Il Comitato di Liberazione Nazionale costituito dai seguenti partiti: Ricostruzione Liberale - Democrazia Cristiana - Partito d'Azione - Partiito Socialista italiano di unità proletaria - Partito Comunista italiano.

Sulla base di questi due documenti, l'atteggiamento politico di quello che si sarebbe chiamato fra poco — migliorata l'organizzazione regionale — Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, è ormai definito. La volontà di rompere con la struttura statale prefascista e di contrapporre, ovunque sia possibile, degli organi autonomi che ci rappresentino anche di fronte agli Alleati non lascia dubbi. Si trattava di realizzare con i fatti le premesse politiche contenute nei documenti citati, si trattava di non deflettere da quella linea.

Come si è già accennato, la mancata insurrezione di Roma, le notizie sull'occupazione di Siena e sull'atteggiamento dell'A. M. G. in questa città imponevano a Firenze una gravosa responsabilità. A Firenze, in tutti i modi, a qualunque prezzo, dovevamo dar battaglia ai tedeschi e impadronirci della città, altrimenti, senza nessun fatto clamoroso, tutto lo sforzo patriottico italiano rischiava di passare

inosservato nell'opinione pubblica internazionale. Tutto sarebbe ricaduto sulle spalle dell' Italia del nord, che si sarebbe trovata in partenza su posizioni molto più arretrate. Inoltre bisognava creare anche il fatto politico nuovo di un paese che ha già un'amministrazione antifascista. La giustificazione dei poteri estremamente larghi dell'A. M. G., oltre quella formale dell'armistizio, stava nel fatto che essa si sarebbe trovata a dover sostituire un'amministrazione fascista. Che cosa avrebbe fatto ove avesse trovato un'amministrazione già funzionante, integralmente antifascista e che aveva dimostrato di esser tale combattendo per la causa comune ? Questo era un fatto nuovo, che doveva avvenire per la prima volta a Firenze, un'apertura attraverso cui riproporre il problema italiano, della responsabilità del popolo italiano, all'attenzione del paese e dell'opinione. Dovevamo crearlo.

Sentito il problema in questi termini, bisognava naturalmente conservare al Comitato e al suo futuro governo provvisorio la sua origine di governo d' insurrezione. Insurrezione di quelle forze che, non dall' 8 settembre, ma dall'inizio, avevano combattuto il fascismo. Bisognava, per conseguenza, respingere anche l'apparenza che il potere del Comitato derivasse da una qualche cessione da parte delle autorità di fatto che abbandonavano la città, oppure dalla mediazione di qualche autorità di ordine diverso. Non si trattava di fare dell' intransigenza moralistica o astratta, si trattava di non guastare l'opera politica iniziata e di non tradire i sacrifici veramente eroici sopportati nell' impari lotta. Per questo, quando alcuni gruppi di fascisti che si preparavano a fuggire, fecero sapere al Comitato che erano disposti ad entrare in trattative, specialmente in merito ai prigionieri politici, si manifestarono in seno al Comitato due correnti, una disposta a trattare con una certa larghezza, l'altra che intendeva doversi limitare le trattative ad un semplice *do ut des* personale, e cioè a dare certe garanzie personali in cambio di un servizio ricevuto. Così come si faceva per gli informatori interessati. Furono quelli, per il Comitato, dei giorni molto tempestosi, ma, per fortuna, potè prevalere la tesi più intransigente. Alcuni contatti, che del resto avevano forse giovato alla liberazione di un gruppo di prigionieri (sebbene in realtà i detenuti più compromessi erano stati già assassinati o erano stati portati via), furono interrotti e il Comitato si preparò con nuove energie non solo ai compiti militari, ma anche ai compiti amministrativi creando un gran numero di commissioni tecniche: trasporti, alimentazione, controllo questura, ecc.; e riuscendo in molti casi a controllare direttamente gli uffici già prima della liberazione, attraverso numerosissime complicità.

Non vi è dubbio che il modo con cui furono condotte le operazioni militari, se fu tragico per la città, se provocò la distruzione dei ponti, e un periodo di emergenza lunghissimo in cui la popolazione fu sottoposta a prove molto severe ed ebbe un gran numero di vittime, permise però che si realizzassero alcuni postulati essenziali: l' intervento attivo dei patriotti, la liberazione della città e la sua difesa e organizzazione da parte del C. T. L. N. che aveva installato di là d'Arno una sua delegazione, ma che non volle abbandonare la parte occupata, neanche quando il passaggio sull'Arno era assicurato attraverso il ponte Vecchio, perchè intendeva entrare ufficialmente in contatto cogli Alleati solo quando esso fosse installato nel palazzo del Governo, detenendo di fatto, sia pure momentaneamente, i poteri di governo sulla città ed avendo in mano le amministrazioni pubbliche.

Non potè invece esercitare il proprio potere sulle principali indu-

strie cittadine perchè queste si trovavano in quartieri che rimasero occupati dai tedeschi parecchie settimane dopo la liberazione del centro, che avvenne l' 11 agosto 1944, ed erano state poi distrutte o danneggiate gravemente dai tedeschi, sicchè il governo di Comitato rimase indietro rispetto a quel che sarebbe più tardi avvenuto nell' Italia del nord soltanto nel campo dell'organizzazione industriale e per ragioni di fatto.

Uno dei maggiori problemi del Comitato era naturalmente la politica da seguire nei confronti degli Alleati, in particolare dell'A. M. G. Sarebbe stato necessario naturalmente conoscere con esattezza la politica dell'A. M. G. verso l' Italia. Le notizie in proposito furono sempre scarse e contradittorie, nonostante le molte persone che passavano le linee e ci portavano notizie. Le informazioni ufficiali, quali si potevano ricavare dalla radio e dai dati di fatto: formazione del governo Bonomi, discorsi di Churchill e simili indicavano che c'era qualcosa di fondamentalmente non chiaro nei rapporti tra gli Alleati e l' Italia. Non si trattava solo delle condizioni di armistizio, si trattava dell'ostinato tentativo di orientare in un certo modo la politica interna italiana. Però anche questo atteggiamento non era rigido, consentiva molte contraddizioni, dovute al fatto che i paesi democratici, in definitiva, possono fare soltanto, alla lunga, una politica democratica, anche se, per particolari ragioni di politica estera o per conservatorismo, fanno pesare certe preferenze.

Indizi della politica alleata li avevamo avuti numerosi anche durante il periodo clandestino nelle relazioni di carattere militare: lancio di armi, servizi di informazione, invio di agenti, ecc. Per esempio, non ostante le ripetute insistenti richieste non fu possibile avere armi adatte per la resistenza cittadina o lanciate in vicinanza alla città e tutto quell'armamentario di oggetti preziosi che veniva consegnato talvolta agli agenti e che, per esempio in Francia, fu diffuso largamente. Ora, credere di poter limitare la resistenza alla campagna invece che alla città, alle azioni propriamente militari e non alle azioni gappiste, e poi alle insurrezioni, è completamente assurdo. Se le organizzazioni cittadine non si possono difendere, vengono prima o poi a mancare i collegamenti, le spie pullulano, le bande di campagna vengono scoperte, rastrellate, male informate.

Ci sembra in sostanza che quell'atteggiamento limitativo degli Alleati, che, a liberazione avvenuta, doveva venire realizzato dall'A. M. G., sia stato un errore politico. Non tanto per le reazioni psicologiche che può aver provocato, quanto perchè non era adatto a produrre quegli effetti politici che si voleva che producesse. In sostanza l'amministrazione dell'A. M. G. era concepita in questo modo: liberato un paese o una città, si formano delle amministrazioni locali scegliendo i cittadini che sembrano tecnicamente più adatti, senza nessun criterio politico, i quali vengono invitati a collaborare con l'amministrazione alleata; tra questi cittadini vengono spesso scelti, per quanto è possibile, esponenti dell'aristocrazia, eventualmente del clero, dei proprietari locali. L'attività politica è piuttosto osteggiata.

In queste condizioni è chiaro che l'effetto prodotto consiste piuttosto nel radicalizzare le posizioni politiche. In pratica, dato l' innegabile spirito di adattamento e l' innato buon senso dei funzionari dell'A. M. G., era piuttosto facile ottenere dei compromessi. Tuttavia i Comitati di Liberazione a volte venivano sciolti (Arezzo), a volte si cercava di mutarne la composizione, a volte erano così osteggiati da non poter neanche mettere fuori un cartello con il loro nome (Siena),

Il maggiore Macintosh, della Special Force, e il partigiano Fischer, che aveva stabilito il primo collegamento telefonico con gli Alleati d' Oltr'Arno il 5 agosto, accompagnati dal presidente del C. T. L. N. Carlo Lodovico Ragghianti si recano, per Via Calzaiuoli, alla sede del Comitato in Palazzo Riccardi (11 agosto, ore 9).

Le rovine di Via de' Bardi.

a volte viceversa, per le idee larghe di qualche governatore, erano invitati a collaborare strettamente con le autorità alleate. Ma il problema era quello di farli riconoscere come tali, e cioè prima come organi di governo, poi come organi rappresentativi e di controllo in mancanza di elezioni regolari. Il popolo italiano doveva presentarsi come una unità organizzata, democratica e antifascista.

Allo scopo di rendere più facile il compito del C. T. L. N. furono prese parecchie deliberazioni interne intese a rafforzare l'unità del Comitato. Importante quella per cui nessun membro di partiti aderenti al Comitato poteva accettare un incarico dagli Alleati senza il consenso del Comitato stesso. In pratica non solo i membri di partito, ma anche dei cittadini qualunque, quando si trattava di funzioni di qualche rilievo, vennero poi spesso a sentire il Comitato. Si desiderava sempre la sua investitura oltre quella delle Autorità alleate.

Tutte le deliberazioni e i preparativi non avrebbero servito a niente se i patriotti non avessero con tanta generosità impegnato la loro vita per la causa della resurrezione italiana. Si tende troppo spesso a dimenticare che l'unica buona e valida ragione che possano avere gli italiani per arrogarsi il diritto di fare della politica democratica è il fatto che molti di loro sono caduti per la libertà. Senza il loro sacrificio nessun partito politico potrebbe fare la sua politica che è fondata su questo presupposto : che gli italiani abbiano un pensiero politico democratico, credano nella libertà, cioè agiscano e muoiano per essa. Lo ricordino coloro che per le circostanze o per prudenza hanno preferito non partecipare direttamente alla lotta ; essi hanno reso più probabile il sacrificio altrui, più duro lo sforzo dei non moltissimi che hanno dato tutto. Hanno verso di essi un debito incancellabile di gratitudine. Firenze ha pagato un prezzo altissimo per il suo riscatto, ha pagato per sè e per aprire la strada ai fratelli del nord.

I funzionari dell'A. M. G. riconobbero, a Firenze, di trovarsi di fronte a un fatto nuovo : a un'amministrazione non fascista, ma antifascista, a un Comune già democratico e funzionante. Potevano comportarsi come di fronte a un'amministrazione fascista, o rimettere i funzionari sostituiti dal Comitato o sostituire i commissari da esso incaricati ? Essi, dopo lunghe trattative, riconobbero l'autorità di governo del Comitato, per i giorni precedenti il loro arrivo, convalidandone le nomine, e riconobbero il Comitato come rappresentante della popolazione locale.[1]

La difesa e l'autogoverno di Firenze avevano avuto un'eco internazionale. Tutti i giornali se ne erano occupati, a cominciare dal *Times*. Sebbene i resultati politici ottenuti a Firenze avessero più il carattere di un compromesso particolare che quello dell'adozione di un nuovo principio, generalmente valido, ormai l'esempio era dato, si poteva andare avanti, non indietro.

Resta da accennare alla politica del C. T. L. N. nei confronti del governo italiano. Anch'essa è stata assai significativa e si è svolta anche dopo la liberazione, fino all'entrata in scena del C. L. N. A. I.

Alla liberazione di Roma, con la formazione del primo governo Bonomi, si ebbe a Firenze — e probabilmente in tutta l' Italia occupata — l' impressione che il governo, nella sua totalità, nonostante il compromesso con la monarchia, fosse un governo di Comitato di Liberazione. Erano note le divergenze sulla funzione del Comitato discusse in seno al Comitato stesso, era noto che taluni rappresentanti cercavano in ogni modo di non giungere a un atteggiamento che pregiudicasse fortemente la posizione della monarchia ; tuttavia almeno

Fiorentini,

Su designazione del COMITATO DI LIBERAZIONE NAZ. assumiamo l'amministrazione della città di Firenze.

Firenze è vostra, vi ha detto l'alta voce del Comandante dell'esercito di liberazione. Firenze ritorna da oggi vostra, ripetiamo noi.

Un regime che tutto accentrava per poter tutto dominare ed opprimere, ha distrutto qualsiasi residuo di quelle libertà comunali, che per opera di popolo fecero gloriosi nel mondo i nostri Comuni, e gloriosa sopra tutti, e pei secoli, Firenze.

Oggi anche la libertà comunale si avvia a risorgere: ma per voi col peso di tremendi doveri e di tremende responsabilità.

Firenze non è rimasta intatta nella duplice impareggiabile bellezza della natura e dell'arte. Ma la barbarie del nemico, aiutato dalla incredibile ed orribile opera di italiani rinnegati, ha seminato la distruzione nei nostri mezzi di lavoro, ha quasi distrutta ogni possibilità di vita civile, e ci ha persino privato degli elementi più indispensabili della vita quotidiana. - Tutto deve essere ricostruito.

Manifestate perciò composti il vostro giubilo per la nuova alba di libertà, portate grati il vostro saluto alle Armate che combattono vittoriosamente per la liberazione del mondo, gridate la vostra ammirazione e la vostra riconoscenza ai gloriosi campioni della disobbedienza eroica fino ad ogni sacrifizio. Ma, dopo, con spirito di fraterna solidarietà per superare le difficoltà imminenti, con spirito di concorde operosità per gettare le basi dei nuovi ordinamenti politici, economici e sociali di domani, con senso tutti di cosciente e volontaria disciplina, stringetevi compatti: al lavoro!

Da Palazzo Vecchio, 11 agosto 1944.

LA GIUNTA COMUNALE:

Pieraccini Gaetano Sindaco, Adone Zoli, Renato Bitossi, Ugo Mattei, Nello Traquandi, Athos Albertoni, Mario Fabiani, Bruno Borghi, Francioni, Renato Fantoni, Giacomo Devoto, Arturo Bruni, Giuseppe Lenzi, Gino Tagliaferri, Vittorio Fossombroni.

Il primo manifesto della Giunta Comunale di Firenze.

in una direzione si era in diritto di aspettare una politica di pieno appoggio ai Comitati di Liberazione: quando questa politica giovava al paese, dando un particolare valore ai sacrifici e alla lotta di liberazione che avvenivano nell'Italia occupata. Era talmente radicata la convinzione che un governo italiano emanazione del Comitato di Liberazione dovesse tra i suoi primi atti disporre per il riconoscimento come propri rappresentanti dei Comitati che operavano sotto i tedeschi, che alcuni accenni fatti da radio Bari furono considerati sufficienti per crederla una cosa fatta. Nel primo manifesto che il C. T. L. N. emanò l'11 agosto da Palazzo Riccardi, dichiarando di assumere i poteri di governo nella città,[2] è detto espressamente che tali poteri vengono assunti in rappresentanza della popolazione e per delega del governo italiano. Il C. T. L. N. avrebbe comunque dichiarato di agire in nome del governo, pur senza una previa delega governativa, ma il fatto è che si riteneva probabile che tale delega ci fosse stata, come poi vi fu per l'Alta Italia.

Ci accorgemmo presto che il governo centrale — e particolarmente il ministero degli Interni e la Presidenza del Consiglio — non desideravano affatto sostenere lo sforzo politico del C. T. L. N. Questo non tendeva solo all'autonomia, anzi all'autonomia tendeva soprattutto perchè essa era per il momento la condizione per aumentare il significato della battaglia partigiana ed era quindi nell'interesse generale del paese. La fiducia che il C. T. L. N. aveva per il Presidente del Consiglio appare chiaramente dalla prima relazione che il Comitato inviò a Bonomi. D'altra parte ci dovemmo presto render conto che per le nomine cittadine il governo non appoggiava affatto le designazioni del C. T. L. N. Non solo per il prefetto, che sarebbe stato molto meglio scegliere di comune accordo, come noi avevamo richiesto, ma anche per il sindaco; nelle trattative fra governo e A. M. G., invece di appoggiare Gaetano Pieraccini nominato dal Comitato, il Presidente era disposto ad accettare e magari a suggerire anche dei nomi che certamente non sarebbero stati accetti alla cittadinanza fiorentina e che comunque non convenivano al Comitato di Liberazione.

Questo atteggiamento sostanziale del governo fu certo una delusione che si accompagnava alla delusione derivante dalla mancata epurazione e in generale dall'atteggiamento poco chiaro che dominava a Roma. Tuttavia tale atteggiamento, invece di produrre una scissione fra i partiti del Comitato Toscano, per la vicinanza del fronte, per la lotta sofferta insieme, per il dovere molto sentito di rappresentare l'Italia ancora occupata, produsse una reazione contraria: cementò l'unità del Comitato e fece spesso prendere a taluni partiti in seno ad esso una posizione che sarebbe stata poi quella presa in Alta Italia, ma che era diversa da quella centrale di Roma. Questa presa di posizione si manifestò soprattutto nella richiesta da parte del C. T. L. N. del riconoscimento dei Comitati di Liberazione, nella richiesta di un'Assemblea Consultiva che fosse emanazione dei C. L. N., nella richiesta di un governo che fosse emanazione del C. L. N. in occasione della prima crisi del governo Bonomi, e, infine, nella richiesta della formazione di un governo di Comitato di Liberazione in seguito alla liberazione del nord. Avvenuta questa, la politica del C. T. L. N. è restata in parte assorbita da quella del C. L. N. A. I. (e il C. T. L. N. ha partecipato all'assemblea dei Comitati di Liberazione del nord tenutasi a Milano) ma non completamente, perchè il Comitato Toscano non ha goduto delle attribuzioni riconosciute ai Comitati di Liberazione del Nord, pur essendo stato il primo a dimostrarne l'utilità, e quindi si è fatto e ancor più deve farsi propulsore della

estensione all' Italia dagli Appennini in giù di quelle conquiste democratiche e autonomistiche che l' insurrezione partigiana ha fondato nell' Italia settentrionale.

Roma — quando l' ha — ha funzione di capitale; ma tra il nord e il sud tocca alla Toscana creare un ponte che conduca verso il progresso, non verso la reazione.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

---

1 Sul *Corriere Alleato* del 15 agosto 1944 veniva pubblicato il seguente articolo ispirato dal Governatore Rolph; caratteristica l'allusione all'aristocrazia, come se questa avesse dovuto avere, di regola, una funzione rappresentativa.

« IL NUOVO COMMISSARIO PROVINCIALE INIZIA LA SUA ATTIVITÀ.

« Il Ten. Col. R. S. Rolph, nuovo Commissario per la Provincia di Firenze, per conto della Commissione di Controllo Alleata, che ha ora preso il posto del Governo Militare Alleato, ha attraversato ieri il Ponte Vecchio, recandosi nella parte settentrionale della città. Quivi egli ha visitato i locali dei nuovi uffici della sua amministrazione ai quali egli si trasferirà oggi.

« Il Col. Rolph ha espresso l' intenzione di lavorare a fianco del locale Comitato di Liberazione Nazionale dicendosi sicuro che i suoi uomini sono bene accetti alla cittadinanza tutta e che se elezioni popolari dovessero aver luogo in Firenze i cittadini conformerebbero il loro favorevole giudizio dato lo splendido lavoro svolto dal Comitato per il benessere della popolazione nel periodo dell'occupazione tedesca e durante i primi giorni della liberazione della città.

« In riconoscimento dell'eccellente lavoro svolto dai membri del Comitato, il Commissario ha dichiarato che egli preferirà trattare con essi gli affari cittadini piuttosto che con la locale aristocrazia che non ha fatto nulla per la città durante l'attuale sua crisi.

« A Nord dell'Arno le Autorità alleate hanno già ammassato notevoli quantità di derrate alimentari ed al momento attuale hanno a loro disposizione in riserva per la popolazione 60 tonnellate di viveri a Nord dell'Arno e 150 a Sud. Questo in aggiunta alle notevoli quantità di cibo già distribuite nelle zone della città. Vi è ora sufficiente cibo disponibile per una regolare distribuzione.

« Sono state emesse ordinanze che fissano il coprifuoco dalle ore 21.30 alle 5, cioè dal tramonto all'alba.

« È stata stabilita una lista ufficiale per i prezzi dei generi di prima necessità e sono state emesse severe disposizioni contro i prezzi esagerati. Rigorose misure sono state prese per combattere il mercato nero ».

2 Vedi riproduzione sulla *Nazione del Popolo* del manifesto di assunzione dei poteri, p. 449.

LA BATTAGLIA PARTIGIANA PER LA LIBERAZIONE DI FIRENZE

(3 agosto–1° settembre 1944)

3 agosto. — Alle ore 15 i tedeschi proclamano lo stato di emergenza. Si prevede imminente il ripiegamento tedesco e l'attacco alle retroguardie, secondo gli ordini di operazione che il Comando Militare Toscano (o Comando Marte, come veniva chiamato convenzionalmente), aveva emanato fin dal 23 giugno.

La evacuazione della zona lungo l'Arno aveva scompaginato il piano di operazioni predisposto dal Comando Toscano; il quale non poteva contare più sui patrioti d' Oltrarno, tagliati fuori; perdita grave sia per il numero degli uomini, 780 (di cui però solo 500 armati) sia per l' importanza del controllo del fiume sulle due rive, *condicio sine qua non* per tentare una difesa dei ponti.

Al di qua dell'Arno rimanevano poco più di 2000 uomini. Si trattava di formazioni di squadre cittadine o S. A. P. (squadre di azione patriottica) armate non troppo bene, di scarsa coesione perchè costituite di uomini che, per necessità di organizzazione e vita clandestina, non si conoscevano spesso neppure di vista nell'ambito della minima unità, la squadra.

A disposizione del Comando Marte erano inoltre speciali reparti di arditi, bene armati, bene organizzati, bene affiatati, i G. A. P. (Gruppi di azione patriottica) dipendenti dalla organizzazione militare del Partito Comunista e le S. AS. (squadre d'assalto) dipendenti da quella del Partito d'Azione.

Ma la massa di manovra e il nerbo di difesa su cui il comando Toscano poteva contare erano le formazioni partigiane di montagna, che già da tempo, dietro suo ordine, avevano iniziato la marcia di avvicinamento su Firenze. Erano le Brigate « Rosselli » nn. 2, 3, 4 e le Brigate garibaldine « Lanciotto », « Sinigallia », « Caiani », « Fanciullacci », riunite, le ultime quattro, dal 6 luglio, nella Divisione « Arno ».

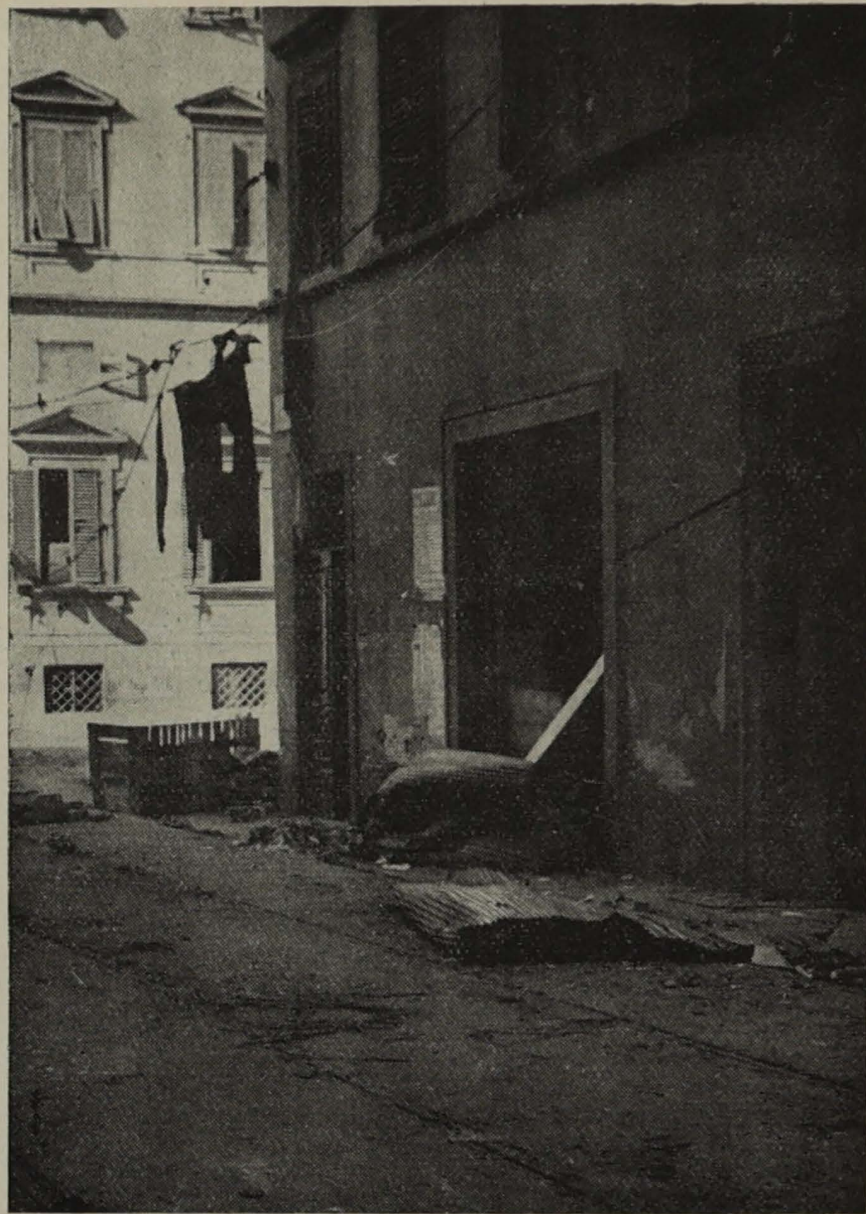
Si trattava di circa 1700 partigiani, complessivamente; bene armati, allenati, inquadrati in modo ottimo.

Di queste brigate, all'atto della emergenza, 2 Compagnie della 3ª « Rosselli » e 2 Compagnie della « Lanciotto » erano già penetrate in città.

Le forze dei patrioti di città erano suddivise secondo un duplice criterio: di partito e topografico.

La città era divisa in quattro zone, in ognuna delle quali vi erano formazioni dei partiti del C. T. L. N. (o « agganciate » alle formazioni di uno di essi; questi reparti dipendevano dai singoli comandi di zona di partito. I comandi militari di zona dipendevano da un ispettore di zona, a sua volta sottoposto al Comando Marte. La prima zona, affidata ad un Ispettore del Partito Comunista, comprendeva i quartieri d'Oltrarno, la terza, il settore del centro entro i viali, grosso modo, ed era affidata ad un Ispettore del Partito d'Azione, presso cui si trovava il Comando « Giustizia e Libertà » di questo Partito, la seconda i rioni al di là dei viali a sinistra di una linea via Vittorio Emanuele-via Stibbert-via Bolognese, la quarta i rioni a destra di questa linea, affidate rispettivamente ad un Ispettore democristiano e ad uno socialista.

Ai reparti della I Zona il 30 luglio era stato affidato il compito di evitare, se possibile, la distruzione dei ponti (e sulla possibilità il

Un partigiano appostato fra le colonne di **Piazza Cavour**, sulla linea del fronte (11 agosto).

Dove è passata la guerra.

Comando non poteva farsi illusioni), altrimenti secondo il piano di operazioni originario, attaccare le retroguardie tedesche, eliminare i franchi tiratori, occupare determinati obbiettivi, mantenere l'ordine pubblico.

Sebbene i patrioti di Oltrarno non potessero contare sull'aiuto alleato (le prime deboli pattuglie dell' VIII Armata giunsero a Porta Romana quattro ore dopo il brillamento dei ponti: e nella zona tra Piazza Gavinana e il Bandino 16 ore dopo, mentre il grosso della avanguardia arrivò 12 ore dopo le pattuglie) furono tentate due azioni per salvare i ponti: due squadre di arditi muniti di armi automatiche tentarono di tagliare i fili che univano le mine poste al Ponte della Vittoria alla stazione di brillamento. I tedeschi avvistarono i nuclei, li attaccarono; questi risposero risolutamente ma, fallita la sorpresa, dovettero ritirarsi.

Al Ponte alla Carraia un plotone della I Zona attaccò di sorpresa due dei quattro centri di fuoco posti a protezione dei guastatori; anche qui i tedeschi ebbero perdite ma evitarono la sorpresa.

Il 4 entrava fra accoglienze trionfali nel rione La Colonna di Oltrarno la Brigata « Sinigallia », seguìta poi dal Comando della Divisione Garibaldina « Arno » e dalla Brigata « Lanciotto ». Queste formazioni agguerrite da mesi e mesi di lotta in montagna iniziavano subito il rastrellamento dei franchi tiratori: durante una di queste azioni l'8 agosto cadeva il Comandante e l'eroico animatore della Divisione, Aligi Barducci, il « Potente ».

***

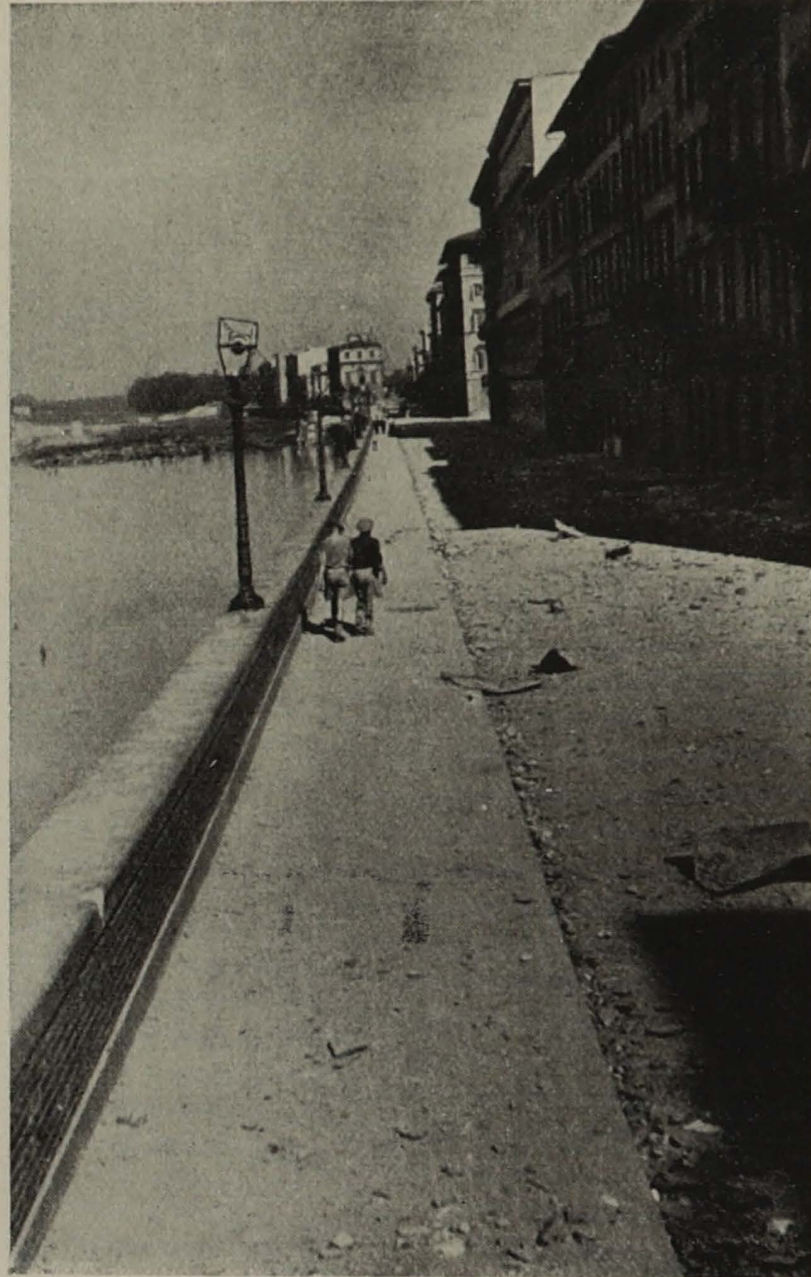
La storia militare dei giorni dell'emergenza è stata già scritta da Enzo Enriques Agnoletti nel primo fascicolo del *Ponte*.[1]

È una narrazione completa, organica: non potrei far altra cosa che ripetere, in forma meno persuasiva, con minor chiarezza e con minore efficacia quanto egli ha detto.

Basti qui ricordare che il brillamento dei ponti avvenuto la notte del 3 agosto aveva fatto dell'Arno la linea del fronte, che i contatti del Comando Alleato con il Comando Marte erano continui attraverso un filo telefonico che passava sulle rovine del Ponte Vecchio e che gli Alleati avevano chiesto al Comando Toscano di entrare in azione quando lo avessero creduto utile. Ma, ritiratisi i tedeschi dai quartieri prospicienti l'Arno, il Comando Marte e il C. T. L. N. decisero di agire di propria iniziativa.

11 agosto. — Nella notte dal 10 all' 11 le vedette dell' Ispettorato III Zona (il comando cittadino che aveva funzionato meglio durante l'emergenza) osservano un traffico di automezzi più intenso del solito. Questo movimento e lo spostamento delle artiglierie nemiche sulla zona collinosa, rilevato nella serata del 10, fanno presumere un arretramento della linea tedesca. All'alba le pattuglie che, come di consueto, perlustrano le vie vicine a Via Roma, si spingono fino alla Stazione Centrale senza incontrare ostacoli. Altre pattuglie vengono irradiate verso i viali di circonvallazione, verso i ponti. Alle 6 saltano i ponti sul Mugnone. È indubbio che i tedeschi si stanno sganciando. Alle 6.15 il Comando Militare Toscano dà il segnale dell'azione. La decisione non era presa avventatamente: d'altra parte la situazione militare non era limpida: di questo il Comando Marte era consapevole.

1 *Perchè i ponti di Firenze non furono difesi?*; in « Il Ponte », N. 1, aprile 1945, p. 58 segg.

La popolazione dei quartieri d' Oltr'Arno, dopo l'ordine di sfollamento del 31 luglio, attraversa per l'ultima volta il Ponte Santa Trinita.

Desolazione dei Lungarni l' 11 agosto (ore 10).

Il Comando Toscano e l'Ispettorato III Zona, grazie alla attività e alla perfetta organizzazione del servizio I del Partito d'Azione, conoscevano con tutta l'esattezza possibile in guerra — e in una guerra clandestina — dislocazione e movimenti di quelle truppe tedesche con cui i patrioti erano materialmente a contatto; non conoscevano che con molta approssimazione il quadro generale operativo, nè da parte tedesca, nè da parte alleata.

Pareva logico supporre che l'arretramento tedesco fosse conseguenza di una avanzata alleata, già avvenuta o imminente, oltre l'Arno, a est o ovest di Firenze, o in entrambi i punti; pareva anche prevedibile che i nazisti avessero intenzione di sganciarsi ordinatamente e celermente, senza impegnarsi contro le pattuglie partigiane che, tra breve, avrebbero potuto essere rinforzate o sostituite da quelle alleate.

La situazione tattica si palesa subito in gran parte diversa (la conoscenza delle intenzioni degli alleati, nel pomeriggio, la farà apparire completamente opposta a quella prevista); a mano a mano che le nostre pattuglie vi urtano contro, si profila non una semplice rete di nuclei che ripiegano, ma una linea di resistenza ben guernita: al Ponte dello Statuto il primo patriota che appare sul Viale Strozzi è accolto dal fuoco di quattro armi automatiche. La linea di resistenza tedesca corre (naturalmente questi dati nella mattinata dell'11 venivano conosciuti frammentariamente per esperienza diretta e sanguinosa) dall'Arno al Piazzale del Re alle Cascine, lungo il Mugnone sino alla Piazza delle Cure, di lì lungo la ferrovia Firenze-Roma sino al Viale De Amicis, lungo l'Affrico sino alla confluenza con l'Arno. Al di qua della linea sono appostati franchi tiratori fascisti e cecchini tedeschi.

Per la seconda volta, e questa volta crediamo anche più inconsciamente della prima, quando la città era stata divisa in due, il comando tedesco aveva creato la sorpresa tattica al Comando Militare Toscano. Inconsciamente, diciamo, perchè infiniti indizi ci assicurano che il comando germanico non aveva la minima idea del peso e della efficienza della organizzazione militare fiorentina.

Lo schieramento tedesco veniva a tagliare ogni collegamento fra i reparti della II e della IV Zona da una parte, e il Comando Unico, la III Zona, l'Oltrarno, gli alleati, dall'altra: gli uomini delle prime due zone, isolati in settori controllati dai tedeschi, venivano a trovarsi in condizioni difficilissime, tragiche alle volte, tanto più che la completa ignoranza della situazione aveva contribuito a farli entrare subito in azione, cosa che forse non avrebbero fatto — e poteva essere opportuno — se avessero avuto cognizione dello schieramento nazista.

Alle ore 6.10 il Comando Unico emanava l'ordine di operazioni seguente:

Agli Ispettori della II, III, IV zona;
Alle Brigate Rosselli;
Alle compagnie della Divisione Arno (riva destra).

Ordine di operazioni:

I) Provvedete a presidiare gli obbiettivi fissati col minimo delle forze. Tutte le altre riunite in reparti organici vengano dislocate sulla linea Piazzale del Re, Via delle Cascine, Viale Redi, Riva sinistra torrente Mugnone, Viale Strozzi, Viale Milton, Via Lungo il Mugnone, tutto il fascio ferroviario sino all'Affrico, Via Piagentina, Arno.

II) I reparti esuberanti della III Zona, esclusa la compagnia che stazio-

nerà in Piazza Vittorio, Piazza del Duomo, occuperanno il tratto Viale Filippo Strozzi, Via Lungo il Mugnone (tra il fascio ferroviario Santa Maria Novella e quello di Campo di Marte).

III) Le brigate Rosselli e le compagnie della Divisione Arno appoggeranno l'azione dei patrioti nei punti più prossimi alla linea di resistenza indicata costituendo reparti di manovra. Prendere accordi diretti con gli ispettori di Zona e contatti con questo Comando.

IV) Compiti: Presidiare a difesa la linea sopra indicata, reagire col fuoco contro nuclei tedeschi appostati oltre la linea citata, impedire ritorni offensivi da parte tedesca.

V) Eventuali concentramenti di forze tedesche siano immediatamente segnalati a questo Comando precisando bene la loro zona di raccolta, allo scopo di richiedere l'intervento dell'Artiglieria Alleata.

VI) L'occupazione della linea di resistenza deve avvenire per nuclei robusti e bene armati dislocati principalmente in corrispondenza dei punti e zone di facilitazione come probabile passaggio dei reparti tedeschi per ritorni offensivi.

VII) In città debbono rimanere:
il minimo delle forze per presidiare i noti obbiettivi;
il minimo delle forze per assicurare l'ordine pubblico;
le forze sufficienti per vigilare e sopprimere l'azione dei franchi tiratori.

Verso le 7,30 le squadre della III Zona si riversano sulla linea dei viali; incominciano un po' dappertutto sparatorie improvvise, violente. Azione dei Comandi non ci può essere: ogni reparto deve agire autonomo. La rabbia combattiva spinge le formazioni a scagliarsi a testa bassa contro il tedesco.

I distaccamenti della III Brigata Rosselli, rinforzati dalla B. B. 1, escono dai rifugi delle case e si precipitano sulle retroguardie naziste: una pattuglia, occupata la stazione, piomba, sui paracadutisti ancora intenti a sistemare le mine per far saltare il cavalcavia di Viale Belfiore, li attacca, li ricaccia al di là della ferrovia, e, impadronendosi del ponte, lo salva dalla distruzione. A sinistra sui grandi viali deserti i franchi tiratori sparano dalle finestre e dai tetti. Tutta la III Rosselli entra in azione: per due ore di seguito attacca i centri di fuoco tedeschi, li aggira incuneandosi fra le case, li costringe a retrocedere. Sant'Jacopino — il rione fra il Mugnone e Viale Belfiore — è un inferno: sparano da tutte le parti, in Via Galliano, in Via Toselli, in Via Ponchielli, in Via Bellini. Non c'è linea, non c'è fronte. La III Rosselli tallona i tedeschi, supera la linea dei franchi tiratori, raggiunge il Ponte S. Donato, varca il Mugnone. A Piazza Cavour e lungo Via Masaccio la 5ª compagnia del Battaglione della Libertà e la compagnia del Fronte della Gioventù attaccano per due ore i nazisti: sono sopraffatte dal volume del fuoco nemico. Cadono Foli e Galizia. La 2ª compagnia della II Brigata di città del Partito d'Azione tenta contemporaneamente di eliminare i tedeschi impadronitisi del Parterre; anche qui perdite dure: cade Mario Gori. Le S. AS. aggrediscono i centri di fuoco di Ponte del Pino e del Cavalcavia alle Cure e riescono a farli tacere. A destra le squadre della IV Zona sono in una situazione durissima: isolate, alcune tentano di violare la linea tedesca e congiungersi con il grosso, altre si asserragliano nelle case. Si combatte ai Mulini Biondi, al Viale dei Mille, sull'Affrico, in Via Masaccio, lungo la ferrovia, al Ponte del Pino, in Via Fra Bartolomeo. Dalle Cascine a Piazza Beccaria i colpi rintronano, i feriti cadono, i combattimenti continuano disorganici, episodici, cruenti. Ai Comandi giungono continue richieste di rinforzi: ma ormai quasi tutte le formazioni sono

impegnate; le meno combattive e le meno organizzate sono impiegate nel centro della città per rastrellare i franchi tiratori. La situazione si aggrava di continuo.

Alle 10.30 le prime due pattuglie della Divisione Garibaldina « Arno » guadano il fiume: alle 11 lo passano il Comando della Divisione, i primi scaglioni delle Brigate « Sinigallia » e « Lanciotto ». Un tentativo di forzare l'Arno davanti al Piazzale del Re non riesce.

Alla sinistra intanto contro la III Rosselli che era riuscita a varcare il Mugnone i paracadutisti tedeschi contrattaccano, appoggiati da notevoli rinforzi e da un Tigre; alle 16, nonostante l'appoggio della 2ª compagnia della « Lanciotto » sulla destra, la brigata deve iniziare il ripiegamento di casa in casa, contrassaltando continuamente. I proiettili esplosivi delle mitragliatrici tedesche falciano Nannoni, Marziali, Taiti, Tedeschi. Del Monaco è ferito. Le perdite nostre sono elevate. Intervengono le S. AS., unica riserva di cui l' Ispettorato III Zona può disporre: tra le 17,30 e le 18 a Sant' Jacopino i nazisti sono fermati.

Alle 16, frattanto, i tedeschi attaccano in Piazza Cavour e riescono a penetrare nel Parterre, difeso da squadre di città e da guardie di finanza.

Al calare della sera la situazione è preoccupante: le perdite sono elevatissime, anche per la generosa inesperienza dei giovani delle squadre cittadine. Si è costituita, in parte, una linea di consistenza e solidità limitata, tenuta da uomini provati, con armamento, anche dopo l'apporto delle brigate della « Arno », mediocre se comparato a quello avversario, privi di artiglierie, di mortai, di mezzi blindati, di armi anticarro. Gli avversari sono i paracadutisti della 1ª divisione, una delle divisioni più selezionate e più agguerrite del mondo, veterani di centinaia di combattimenti nelle città, coraggiosi, espertissimi. Gli Alleati sono ancora di là d'Arno: solo qualche pattuglietta e taluni giornalisti si sono spinti nel centro della città. La linea di contatto si è stabilizzata sulla sinistra ove squadre cittadine occupano la zona Via Ponchielli-Via Rinuccini; una compagnia della « Lanciotto » la zona di Ponte alle Mosse; la III Rosselli il tratto Via Galliano-Via Lulli-Piazza Sant' Jacopino; la 2ª compagnia della « Lanciotto » il tratto Piazza Sant' Jacopino-sottopassaggio di Viale Belfiore; la 4ª la zona della Fortezza da Basso; l' isolato all'angolo di Viale Principessa Margherita con Viale Strozzi è tenuto dalla compagnia socialista della III Zona; sul Viale Principessa Margherita sino a Piazza Cavour sono attestati i reparti della III Zona; sul Viale Principe Amedeo, la compagnia del Fronte della Gioventù; nei pressi di Piazza d'Azeglio S. AS. e squadre del Partito d'Azione. Una compagnia della IV Zona ha costituito un caposaldo nei pressi di Piazza Savonarola. A oriente di Piazza d'Azeglio la dislocazione di molti reparti, frazionati, è incontrollabile: situazione fluida. Qua e là resistono nuclei della IV Zona; così, a sinistra, alle spalle della linea tedesca, nuclei della II Zona alla Manifattura Tabacchi.

Difficile prevedere le intenzioni nemiche: se un attacco in forze è, con ogni probabilità, da escludere, è molto verisimile che i nazisti tentino delle puntate con mezzi corazzati, se non altro per saggiare gli eventuali movimenti delle avanguardie alleate e controllarli.

12 agosto. — Dopo la notte calma, alla mattina, come era da aspettarsi, i tedeschi prendono la iniziativa e con due pattuglioni, rinforzati da lanciagranate, passano il Mugnone a Ponte all'Asse e Ponte S. Donato. La III Rosselli li obbliga a ripassare il torrente e a lasciare sei uomini sul terreno. I paracadutisti, attestati lungo il tratto

del Mugnone fra il Torrente Terzolle e i Macelli, battono d'infilata le Vie Lulli, Bellini, Doni, Veracini (tutte nella zona di Sant'Jacopino); ben sicuri sulla loro destra, nel pomeriggio appoggiati da un carro Tigre e da due autoblinde si insinuano fino al sottopassaggio di Viale Belfiore, fino al « Casone Rosso » e alle macerie di Via Cassia, donde batton d'infilata Viale Belfiore e Via Benedetto Marcello, cercando di tagliare il saliente di Sant'Jacopino; la III Rosselli ancora una volta stronca il loro tentativo combattendo fino a sera con la 2ª compagnia della « Lanciotto ».

Più a sinistra, alla Manifattura Tabacchi per tutta la giornata azioni delle squadre della II Zona, rinforzate dalla 3ª compagnia della « Sinigallia ». Nel settore centrale e di destra i franchi tiratori sono attivissimi specialmente nelle zone di Via Landino, Via Masaccio, Via Fra Bartolomeo, Via La Farina (in queste tre ultime sono appoggiati da un nido di mitragliatrici tedesche oltremugnone che batte d'infilata Via Masaccio). Ma franchi tiratori ce ne sono un po' dappertutto: in Via Camporeggi una pattuglia della III zona comunista, attaccata, reagisce eliminandone quattro. Altri attaccano la Villa Favard, ove è il Comando della 1ª compagnia della « Lanciotto ». Nella zona del Ponte del Pino difeso dalle S. S. italiane si distingue di nuovo la mirabile compagnia del Fronte della Gioventù. Ai Molini Biondi patrioti e guardie di finanza si difendono tenacemente: viene inviata in loro aiuto la 1ª compagnia della « Lanciotto » che riesce ad arrivar sino alla ferrovia, ma, contrattaccata da autoblinde, deve ripiegare.

Nella notte i tedeschi attaccano nel settore di S. Jacopino con violenta preparazione di mortai che costringe i reparti partigiani a ripiegare sulla linea di Porta a Prato, ove le mitragliatrici pesanti e le pattuglie della III Rosselli impediscono i tentativi di passaggio dei viali. I paracadutisti nemici raggiungono il « Casone Rosso »; sono subito respinti con forti perdite.

Alla sera della seconda giornata la situazione non è migliore di quella del giorno precedente: i partigiani hanno avuto altre perdite, il munizionamento è scarso, i viveri insufficienti e spesso, per una ragione o per l'altra, non arrivano ai combattenti; l'intervento alleato non si è verificato; la iniziativa tattica è per forza di cose nelle mani dell'avversario; lo spettro di un *raid* di autoblinde tedesche incombe sui comandi e sui cittadini; le azioni di fuoco dei franchi tiratori, resi arditi dalla consapevolezza di avere dietro di sè una linea solida e di non avere davanti i potenti mezzi delle truppe alleate, sono aumentate di volume e di raggio; la popolazione in molte zone è bloccata, affamata, assetata, terrorizzata dai franchi tiratori che sparano selvaggiamente su chiunque passi per le strade controllate dalle loro armi, sia esso uomo inerme, donna, medico, cappellano, crocerossina.

Queste condizioni di lotta e soprattutto le perdite elevate impongono al Comando Militare Toscano di ordinare di mantenere atteggiamento difensivo, di non impegnarsi contro forze nemiche superiori, di tenere le posizioni raggiunte evitando di logorarsi in assalti contro i nuclei di franchi tiratori, cercando anzi di adottare la tattica del cecchinaggio. In serata il Comando Alleato comunica che il centro della città verrà occupato dalle sue truppe: richiede una copertura contro i franchi tiratori ed ordina la evacuazione dei partigiani dalla zona del centro. Il Comando Militare Toscano ottiene che rimangano i comandi e gli accantonamenti già esistenti.

13 agosto. — All'alba del 13 le truppe alleate iniziano il passaggio dell'Arno. Contemporaneamente a Sant' Jacopino si riaccende il com-

battimento. Alle 9 i tedeschi con appoggio di mortai e di carri ripetono il tentativo dei giorni precedenti e passano i Ponti all'Asse e S. Donato. Come nei giorni precedenti, la III Rosselli li ributta. Infiltrazioni a Ponte alle Mosse e davanti alla Fortezza da Basso sono respinte dalla 1ª compagnia comunista e dalla 4ª compagnia della « Lanciotto ». Il resto del fronte è, nel complesso, calmo, eccettuata la zona controllata dai franchi tiratori in Via Masaccio e in Via Fra Bartolomeo e quella del Viale dei Mille, dove, come in Via Fanti, i nazisti intervengono coi cannoni da 37 contro nuclei di patrioti asserragliati nelle case.

Le giornate più dure sono passate : nella zona Manifattura Tabacchi-Ponte alle Mosse affluiscono, a tergo dei reparti della « Sinigallia », le prime truppe indiane. Non cessano le azioni di rastrellamento : notevoli quelle della « Potente », nuovo nome della « Arno » in memoria del suo comandante, della 5ª compagnia del Battaglione della Libertà, della III Zona comunista in collaborazione coi paracadutisti italiani contro i fascisti annidati in Via Masaccio.

Si entra in una fase di assestamento ; le unità si riorganizzano : quasi tutte le squadre cittadine, che hanno, oltre tutto, un armamento inadeguato, vengono sciolte e quegli uomini che vogliono continuare la lotta passano a rinsanguare le brigate. Il Comando Marte, con effetto dalle ore 12 del giorno 15, sopprime la divisione in zone, superata ormai dagli eventi, e suddivide il fronte in tre settori : il primo, dall'Arno alla Fortezza da Basso compresa ; il secondo dalla Fortezza da Basso a Piazza Torino ; il terzo da Piazza Torino a Piazza Leon Battista Alberti. Il I e III settore sono affidati alla Divisione « Potente », e precisamente alla Brigata « Sinigallia » l'uno, alla « Lanciotto » l'altro. Il II settore è affidato alla Divisione « Giustizia e Libertà » formata dalle Brigate Rosselli, da Brigate di città del Partito d'Azione e dalle rimanenti forze della III zona.

15 agosto. — Si è ormai in guerra di posizione : colpi di sonda tedeschi di notte, di giorno pattugliamento da ambo le parti (i tedeschi sempre appoggiati dai panzer). Prime azioni di pattuglia in collaborazione con gli Alleati. Calma, in genere, tranne che a S. Gervasio e nella zona del Pino ove sono sempre in linea le S. S. italiane.

16 agosto. — Alle 7 un pattuglione tedesco di venti uomini appoggiato da una autoblinda arriva sino a Piazza Donatello : attaccato frontalmente da un reparto socialista e sul tergo da un plotone della *Giustizia e Libertà* è arrestato, costretto ad asserragliarsi nelle scuole e nel rifugio di Piazza Donatello, obbligato a ripiegare. Lascia sul terreno una mitragliatrice pesante e sei uomini. L'azione da parte nostra è condotta con impeto e con abilità tattica ; anche gli uomini delle squadre di città si stanno facendo veterani.

17 agosto. — Mattinata calma, col solito cecchinaggio e con le solite puntate di carri armati al Ponte del Pino : ma questo è di ordinaria amministrazione.

In seguito ad accordi presi dal Comando della *Giustizia e Libertà* con il Comando del settore centrale britannico, viene decisa un'azione di largo respiro nel tratto di fronte assegnato alla Divisione, con epicentro in Piazza Cavour, chiave dello schieramento tedesco. Alle 17, in stretta cooperazione con una compagnia di fanteria inglese che si limita però, dietro nostra richiesta, ad appoggiarci con mortai e con autoblinde (di cui una sola entra in azione) ha inizio il rastrellamento : si distinguono la infaticabile III Rosselli, tornata in linea dopo due scarse giornate di riposo, l'ottimo plotone del partito liberale aggre-

gato alla III Rosselli, le S. AS. L'azione, ben condotta, è risolutiva: pattuglie della Rosselli si spingono sino alle Cure; nella serata i franchi tiratori iniziano il ripiegamento e alle 2 le truppe tedesche si ritirano su di una nuova linea di resistenza.

18 agosto. — Balzo generale in avanti: all'alba la III Rosselli è alle Cure e dopo poco al Ponte alle Riffe e al Collegio la Querce. « Sinigallia », IV Rosselli, tutte le compagnie della *Giustizia e Libertà* dilagano oltre il Mugnone. In Via Vittorio e in Piazza Dalmazia viene ripreso il contatto di fuoco con le retroguardie tedesche: a Piazza Dalmazia la « Sinigallia » è attaccata e contrattacca per tutta la giornata. Sulla destra gli uomini della « Lanciotto » di prima mattina si spingono sotto S. Domenico e Camerata incalzando i nazisti che si ritirano dopo aver lasciato alcuni morti.

La nuova linea di resistenza tedesca dall'Arno, per il Barco, Torre degli Agli, Ponte di Mezzo, arriva a Rifredi; da Piazza Dalmazia segue all'incirca la Via Vittorio Emanuele sino alla Villa Fabbricotti, prosegue, tagliando la Via Bolognese, la Via Faentina, il Mugnone, sino alla zona di Camerata, poi passa a valle del quadrivio di Maiano e degli abitati di Corbignano e Settignano.

In serata i tedeschi, accertato che oltre Mugnone si trovano solo reparti di patrioti e non truppe alleate, attaccano violentemente: per misura prudenziale la linea viene arretrata al Mugnone, ma la situazione è nel complesso buona. Il Comando Toscano può essere sereno. Arrivano in città altre due brigate della « Potente »: la « Caiani » e la « Fanciullacci ».

19 agosto. — Al sorgere del sole i patrioti rioccupano le posizioni già raggiunte nella giornata precedente. Scaramucce di pattuglie: notevoli quelle della III Rosselli, spostata nel settore di Piazza Dalmazia, e quelle della Brigata « Caiani », entrata in linea nel III Settore, che cattura due mortai da 81 mm.

20-21 agosto. — Pattugliamenti della III Rosselli in Viale Morgagni, della « Potente » sotto S. Domenico, a Torre degli Agli, Via Baracca, Ponte di Mezzo. I tedeschi attaccano il piccolo presidio delle Officine Galileo (sin dal 3 vi si era annidata una squadretta del Partito d'Azione) e riescono a farlo ripiegare temporaneamente.

22-23 agosto. — La cronaca di queste giornate appare aridissima, noiosa: la fiammata dell'insurrezione popolare ha ceduto il posto ad una guerra regolare, con una linea salda, turni di servizio, organizzazione logistica. Ma la volontà combattiva non si è affievolita: continua nei pattugliamenti instancabili, che logorano le retroguardie naziste. Ogni giorno scontri in cui i tedeschi lasciano morti e hanno da lamentare feriti.

24 agosto. — Alle 8 tentativo di attacco nel settore ferrovia Firenze-Prato-Via del Palazzo Bruciato: dopo due ore di combattimento la III Rosselli obbliga il nemico, che ha tentato invano di aggirare i nostri centri di fuoco infiltrandosi in Piazza Vieusseux, a ritirarsi lasciando una diecina di morti. A sinistra reparti della Brigata « Buozzi » — sorta dalla fusione delle squadre socialiste — si spingono sino a Villa Bencistà e Villa del Riposo, sotto la collina fiesolana, e al quadrivio di Maiano.

25 agosto. — Durante la notte violente azioni di pattuglie tedesche appoggiate da fuoco di artiglieria costringono la 2ª compagnia della

SITUAZIONE AL 18 AGOSTO
DIVISIONE "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"
BRIGATA "LANCIOTTO"

« Sinigallia » ad un lieve arretramento. All'alba pattuglie della Brigata V, in cooperazione con autoblinde inglesi, raggiungono la Pietra, sulla Via Bolognese, mentre la IV Rosselli sulla Via Faentina occupa la località Lapo, e altri nuclei della *Giustizia e Libertà* la Villa La Macina. Pattuglie della stessa divisione si spingono verso il convento di Santa Marta e all' inizio della zona ospitaliera di Careggi. Elementi della « Potente » raggiungono la Badia.

26-27 agosto. — Azioni di fuoco a Ponte di Mezzo, la Pietra, Via dei Cappuccini, Via Cento Stelle. Colpi di sonda della III Rosselli nella zona di Careggi e del Terzolle.

28 agosto. — Su tutto il fronte attività esplorativa: scontri al Barco (presso le Cascine) e a Villa Palmieri (alla sinistra del Mugnone).

29 agosto. — Nel settore della « Sinigallia » tre profonde puntate tedesche verso Ponte all'Asse, Viale Corsica, Manifattura Tabacchi sono respinte con perdite per l'avversario. Pattuglie della « Potente » in ricognizione nella zona di Camerata recuperano ingente bottino di armi e munizioni.

30-31 agosto. — La III Rosselli libera l' Ospedale e tutta la zona di Careggi, da venti giorni priva di viveri e di comunicazioni, dopo che i tedeschi avevano minato e fatto saltare le fogne per impedire ogni passaggio. Nelle adiacenze dei padiglioni dell' Ospedale, e nei fabbricati stessi, i tedeschi, che tenevano prigioniere le centinaia di persone ricoverate come malati o provvisoriamente nella illusione di essere in un luogo calmo, si erano sistemati a difesa con nidi di armi automatiche, mortai, pezzi di artiglieria, campi minati.

1° settembre. — Alle 6 partigiani della « Buozzi », in cooperazione con una squadra d'azione locale, liberano con manovra ardita la cittadina di Fiesole; è questa una delle azioni meglio condotte in tutto il ciclo di combattimenti. Pattuglie della *Giustizia e Libertà* hanno raggiunto La Lastra all'altezza di Fiesole, circa, sulla statale 65.
Lo schieramento alleato entra in movimento nella mattinata del 1°. Camionette ed autoblinde superano la linea partigiana: la battaglia di Firenze è finita.
Dalla Lastra, mentre salutiamo con invidia le colonne alleate che ci scavalcano, volgendoci vediamo nella serena luce della tarda estate, grande, bella, la città libera.
Nei suoi cimiterini di guerra centonovanta patrioti riposano; nei suoi ospedali privi di viveri, di medicinali, quattrocentotrentacinque feriti gremiscono le corsie; della sorte di diciotto compagni non sappiamo nulla.

7 settembre. — Scioglimento delle formazioni partigiane fiorentine: giornata grigia. Inevitabile melanconia di queste cerimonie. Si consegnano dei diplomi, si fanno dei bei discorsi. « Intanto le bande suonavano e quella dei granatieri pareva dicesse: Basta, ora basta, andate! ». Il ricordo delle Noterelle di Abba viene spontaneo: oggi però non ci sono le bande e nemmeno i granatieri; solo i dischi del radiofurgone del P. W. B.

ALBERTO PREDIERI.

I primi carri armati britannici entrano in Firenze da Porta Romana (4 agosto).

LA STAMPA CLANDESTINA IN TOSCANA

La resistenza e la lotta ebbero nella stampa un ausilio continuo, poco appariscente, ma la cui diffusa e penetrante influenza è ancor oggi difficile valutare.

Ricordo l'emozione con cui nei primi mesi del '43 accoglievamo i fogli clandestini che si facevano sempre più numerosi e più frequenti: accanto all'*Unità* arrivavano da noi specialmente *L'Italia Libera* del Partito d'Azione, *Ricostruzione Liberale* di Bonomi, *Idee ricostruttive* della Democrazia Cristiana.

Fu proprio la circolazione ogni mese più fitta di questi periodici dalla parola libera ed ardita, che, insieme agli scioperi primaverili, diedero anche agli strati più impigriti il senso che la fine del fascismo era vicina, e che non sarebbe avvenuta soltanto per intimo sfacelo o per l'urto esterno della guerra, ma anche per l'opera tenace e attiva delle forze interne antifasciste.

Di fogli toscani, fiorentini però, eccetto qualche manifestino episodico e un numero dell'*Unità*, non si poteva parlare: erano tutti di importazione romana o milanese.

Fu soltanto dopo il 25 luglio che anche a Firenze, con l'idillico tono semiclandestino che caratterizzò la vita politica di quei quarantacinque giorni, cominciarono a comparire giornali antifascisti: due numeri di *Socialismo*, due numeri di *San Marco* a ispirazione democristiana, un numero di *Oggi e Domani* del Partito d'Azione. Vita breve, piena di incertezze e di sbandamenti, come ogni esperienza nuova dopo venti anni, e come tutti gli atti di quello sciagurato periodo. L'8 settembre piombò improvviso su questa effimera fioritura e sembrò raggelarla per qualche tempo: *San Marco*, uscito proprio quel giorno fatale, portava un editoriale che si concludeva con parole che parvero poi profetiche: «.... *fino al martirio*».

La sorpresa, l'impreparazione alla lotta clandestina, l'illusione di una pronta liberazione, ritardarono sul principio l'organizzazione di una libera stampa: ritardo aggravato poi dall'arresto ai primi di novembre di tutto il Comando militare e di parte del C. L. N. Fu solo verso la metà del mese che quasi tutti i partiti riuscirono ad organizzare con una certa regolarità la loro stampa, a diffonderla in tutta la regione, a continuarla poi con una tenacia e un ritmo che ha del miracoloso; e che fu interrotto soltanto a quando a quando dagli episodi luttuosi della lotta (per esempio in gennaio-febbraio dalla sorpresa nella Tipografia Dall'Omarino; in marzo, quella del P. d. A., dagli arresti in Via Guicciardini).

Il Partito Comunista pubblicava *L'Azione Comunista* (dal settembre 1943; nn. 12, e nn. 4 ed. murale durante l'emergenza; red. Barbieri, Baracchi, Bilenchi, Frizzi, Sacconi) e l'*Unità* (ed. della Toscana, che dal 24 giugno 1944 si staccò da quella dell'Italia Settentrionale; nn. 6; red. quelli dell'*A. C.*), *Noi Donne* (ed. Toscana, dal giugno '44; nn. 2), *Lotta Operaia* (febbraio '44; n. 1); i Socialisti avevano l'*Avanti!* (dal novembre '43; nn. 7; red. Albertoni, Bruni, Lombardi), fiancheggiato poi dall'*Avanguardia*, giornale giovanile (nn. 2); la Democrazia Cristiana stampava *Il Popolo* (dal novembre '43, nn. 9; con falsa data da Roma, e per questo con numerazione irregolare; red. Berti, Branca, Maggiora), cui si devono aggiungere *La Punta*, organo giovanile (dal 15 giugno, cioè dal cessato arrivo della *Punta* romana; nn. 2; red. Branca, Strigelli, Zaccaro, Zoli G. C.), l'*Unione Proletaria Cristiana*, foglietto operaio

(nn. 2) e il *Raduno* del movimento femminile (nn. 6 ?) ; il Partito d'Azione faceva uscire *La Libertà* (dal 27 ottobre '43; nn. 9 ; la numerazione comincia dal 2, essendo il n. 1 *Oggi e Domani* ; red. Agnoletti, Codignola, T. Furno, Ragghianti) e *La Libertà del Lavoro*, foglio operaio (nn. 2) ; il Partito Liberale aveva come suoi organi *L'Opinione* (dal 20 luglio '1944, nn. 6 ; quotidiano per quattro giorni, durante l'emergenza : numerazione iniziata col n. 3 ; red. Artom, Ciruzzi, Fantoni, Lepri) e *Movimento* per i giovani (nn. 2).

La tiratura naturalmente variava di molto, sia per le sempre diverse possibilità tecniche, sia per il tipo del foglio : il *Popolo*, per esempio, giunse a novemila copie, l'*Azione Comunista* a ottomila.

Accanto alle pubblicazioni periodiche, a mano a mano che la difficoltà delle comunicazioni rendeva quasi impossibile attingere alle centrali dei Partiti gli opuscoli di propaganda e quelli sui singoli problemi cominciarono a sorgere le collezioni di fascicoli : quelli di *Giustizia e Libertà* a cura del Partito d'Azione (nn. 4), la collana *Orientamenti e Problemi* a cura della Democrazia Cristiana (nn. 5).

A questa ricca e varia stampa di Partito si aggiunsero presto anche alcune pubblicazioni di organizzazioni e di gruppi antifascisti diversi : *Il Combattente*, organo delle brigate Garibaldi (dal marzo '44, nn. 6) ; *La Giovane Italia* periodico del Fronte della Gioventù (dal marzo '44, nn. 5 ; red. Cancogni, Sanguinetti) ; *L'Azione Sociale*, rivista d'ispirazione democratica cristiana (dal 1° giugno, nn. 3 ; red. P. Santilli, Gelli, Torricelli).

Ma un'azione simile ai periodici a frequenza più alta, anzi con una penetrazione forse anche più estesa ed efficace, fu esercitata soprattutto attraverso le migliaia di diversi foglietti e manifestini stampati continuamente, e coi quali a volta a volta ogni avvenimento generale o cittadino era seguito, commentato, inquadrato. Fu soprattutto attraverso di essi che il C. T. L. N., anticipando già in periodo clandestino le sue funzioni di governo, diede alla popolazione consigli, direttive, ordini, diffide, organizzando, anche attraverso apposite pubblicazioni in tedesco, una campagna per provocare diserzioni nelle file naziste ; e se mancò di un suo proprio organo — già preparato col titolo *Fronte Nazionale* nel marzo dagli incaricati comunisti e democristiani, ma stroncato dall'arresto dei tipografi —, fu sempre presente colla sua parola di ammonimento e di conforto.

Naturalmente oltre la stampa fiorentina — di cui in media giunsero a uscire due o tre giornali la settimana — arrivavano e circolavano fra noi i fogli antifascisti di altre parti d'Italia : soprattutto, in varie centinaia di copie, *Risorgimento Liberale* da Milano, *L'Italia Libera* da Milano e da Roma, l'*Unità* da Roma e Milano, *Il Popolo* e la *Punta* da Roma.

Attraverso questa propaganda assidua e insistente, si giungeva a poco a poco a far penetrare nelle masse la consapevolezza che il fronte della resistenza effettivamente agiva, era presente ovunque, controllava le azioni di ognuno ; che il C. L. N. era l'unica autorità legittima ; che le cose andavano ben diversamente dalle versioni ufficiali della stampa e della radio ; che il popolo italiano, in tutte le classi, in tutte le regioni, si era finalmente risvegliato e lottava generosamente per il proprio riscatto, per la propria rinascita. Il capovolgimento, la vera rivoluzione operatasi nelle idee e negli atteggiamenti del nostro popolo, dalla sua posizione imbarazzata, apatica, intimidita dell'8 settembre, a quella di dieci mesi dopo, degli ultimi tempi della lotta clandestina, fu in parte il risultato di quest'opera silenziosa

e audace, attraverso la quale tutti gli eventi erano seguiti e commentati con spirito di democrazia combattiva.

Si preparavano così i presupposti di una nuova coscienza civile; si preparavano in una mirabile unità di intenti fra i partiti (non vi fu mai il minimo malinteso tra la stampa di tendenze diverse), e in una più mirabile fusione di impegno fra intellettuali e operai. Mentre noi preparavamo, raccoglievamo, coordinavamo gli scritti, i tipografi, di notte, dopo le pesanti giornate di lavoro, tese l'orecchie a cogliere ogni rumore, disposti i servizi di sorveglianza, lavoravano a corpo morto a comporre e a stampare. Bisognava terminare entro la notte: la stanchezza, il sonno, le difficoltà di ogni genere cedevano di fronte alla volontà tesa fino allo spasimo. Ed è caro ricordare oggi le tipografie Dall'Omarino e degli Artigianelli che successivamente accentrarono il maggior lavoro clandestino (la seconda preparò anche le cartelle del prestito e gli stampati per il momento dell'assunzione del potere); le tipografie Latini, Castrucci, Ortolani, Ariani, e Meucci di Prato, che lavorarono in varie occasioni per i partiti; ricordare l'entusiasmo delle maestranze, la loro collaborazione intelligente, audace, appassionante. Che ansia la mattina del 28 maggio quando si seppe che tutta una vasta zona d'Oltrarno era bloccata per rastrellamenti e perquisizioni sistematiche! La tipografia degli Artigianelli era proprio al centro della zona, e proprio la notte aveva stampato varie migliaia di nostri giornali. Ma verso mezzogiorno, puntuali, sorridenti, col loro triciclo carico dei nostri fogli arrivano trionfanti i tipografi. Avevano calato per un finestrino tutto il pericoloso carico in un innocente giardino monacale; poi, dopo la perquisizione, lo avevano ripescato, e, fattisi autorizzare a un trasporto urgente di carta, erano passati tranquilli sotto gli occhi di S. S. italiane e tedesche.

L'efficienza e l'organizzazione del settore clandestino della stampa — che si sobbarcò anche il pesante e rischioso compito di tutte le falsificazioni di carte, permessi, moduli, ecc. — avevano nel maggio raggiunto una tale perfezione che ormai i giornali antifascisti si presentavano in veste tipografica più ricca e ampia degli stessi quotidiani repubblichini. Fin d'allora il C. T. L. N., valendosi di tale eccezionale esperienza, cominciò a preparare concretamente il suo organo per i giorni della libertà. La concordia e lo spirito di superiore collaborazione dei vari partiti — che rinunciarono ad ogni quotidiano loro proprio — permisero di gettare le basi di un giornale, *del primo giornale di C. L. N.*: quello che sarà *La Nazione del Popolo*. La commissione incaricata (Branca, Bruni, Devoto, Levi, Sanguinetti) incominciò fin dal giugno a riunirsi periodicamente per studiare e risolvere tutti i problemi politici e tecnici. Stabilito che il C. L. N. non rappresentava una semplice alleanza tattica di partiti per fini immediati, ma una nuova realtà politica unitaria e creativa, che doveva avere una propria espressione distinta da quella dei partiti, il giornale fu definito l'organo del C. L. N. nella sua positiva realtà di suscitatore e sanzionatore delle iniziative popolari. Per questo si affermò il principio che dovesse risultare soprattutto dalla collaborazione di propri corrispondenti in ogni ente collettivo (comune, rione, fabbrica, scuola, ecc.), in modo da realizzare un esempio di giornalismo nuovo, non più avvocato di un regime o di interessi particolari, ma libera tribuna di tutto il popolo.

Si procedette anche alla preparazione di una redazione, sia scegliendo fra i giornalisti professionisti quelli che nella lotta clandestina avessero dato garanzie di serietà morale, sia ricorrendo ad ele-

I giornali clandestini dei cinque Partiti del C. T. L. N.

menti nuovi; e alla predisposizione di mezzi di fortuna che rendessero possibile iniziare immediatamente la stampa del giornale. Il mandato della Commissione investiva anche i problemi della radio; e difatti fu provveduto all'imboscamento e alla salvezza di materiale sufficiente ad impiantare una stazione radiotrasmittente della forza di Kw 1,5, materiale che poi rese possibile la ripresa di Radio Firenze in un tempo relativamente breve.

Intanto il 3 agosto veniva proclamato lo stato d'emergenza. Tre dei cinque condirettori erano messi nell'impossibilità di comunicare: ma gli altri due — con la collaborazione dell'amico Bianchi Bandinelli — tentarono di organizzare l'uscita del quotidiano già in quei giorni. Le difficoltà tipografiche non lo permisero; ma proprio dalla casa provvisoria di uno di essi, in Via Santa Reparata 14, comunicante con la tipografia Ariani e la Editrice Le Monnier, e divenuta in quei giorni quartiere generale della Commissione Stampa del C. T. L. N., furono quotidianamente diffusi un centinaio di copie di un bollettino di notizie raccolte sia con apparecchi radio a pile, sia trasmesse da una rete di informatori cittadini. Furono questi bollettini che in quei giorni terribili, utilizzati dalla stampa di partito, ricopiati e diffusi col sistema a catena, affissi nei luoghi delle «code» per l'acqua a cura dei vari Partiti, tennero informata la cittadinanza degli episodi che preparavano la liberazione, la sostennero nelle sue speranze, la animarono nella resistenza.

Sicchè, quando all'alba dell'11 agosto la Martinella diede il segno dell'insurrezione, l'edificio della *Nazione* fu prontamente occupato da una squadra d'azione guidata da alcuni membri della Commissione Stampa del C. T. L. N.; e — data l'impossibilità di usare l'impianto tipografico ivi esistente per i vandalismi operati dai nazisti e l'assenza di energia elettrica — si iniziava rapidamente, presso la Tipografia Ariani, secondo il piano già stabilito, con la pronta collaborazione di tipografi che avevano abbandonato il fucile un momento prima, la composizione del giornale, *a mano*, con le macchine da stampa azionate a braccia e solo successivamente a mezzo di un motore d'automobile. Così lo stesso 11 agosto, mentre ancora per le vie di Firenze si combatteva accanitamente, la *Nazione del Popolo* usciva in doppia edizione (una per l'affissione e una per la normale distribuzione) per dire ai combattenti un fervido grazie e una parola di appassionato incitamento, per dare alla cittadinanza l'annuncio della liberazione e il conforto di precise disposizioni e direttive, per salutare gli alleati ancora al di là dell'Arno; per far sentire soprattutto che una nuova vita, la vera vita, la vita della libertà era finalmente tornata a palpitare anche a Firenze.

Il periodo della lotta clandestina era finito. Ma mai come in quei giorni, in quelle prime notti in cui direttori, redattori, operai e partigiani lavoravamo tutti gomito a gomito, alla luce di poche candele, tra gli scambi di fucileria con le pattuglie naziste che giungevano a pochi metri da noi, sentimmo che il nuovo giornalismo italiano — non più strumento spregevole in mano ai dominatori per asservire l'opinione pubblica — nasceva direttamente dal generoso impegno dei nostri foglietti clandestini, da quel tirocinio di sacrificio e di lotta, con l'alta missione morale di educare il popolo alla libertà e alla giustizia, con l'unico intento di servire sempre e solo alla verità.

VITTORE BRANCA.

IL 7 GIUGNO IN PIAZZA D'AZEGLIO

Quel giorno mi recai all'appuntamento per il Servizio Informazioni usando maggiori precauzioni; oltre al lavoro ordinario avevamo da rispondere ad un questionario del generale Alexander ed io avrei dovuto portare i dati per le risposte che dovevano desumersi da sei agende che io custodivo nella mia qualità di membro anche del «Comitato Militare». Siccome non era prudente portare addosso del materiale di tale importanza ricorrevo spesso ad un sistema che mi offriva buone garanzie di sicurezza. Mio figlio Renzo, un ragazzo di quindici anni ma ormai ben pratico del lavoro clandestino, mi seguiva a distanza portando esso i documenti più compromettenti, così poteva vedere se ero pedinato, poi quando giungevo al luogo dell'appuntamento, se non si verificavano ragioni di allarme, mi raggiungeva e mi passava con cura quanto mi occorreva; così avvenne anche il 7 giugno. Entrai nel portone di Piazza d'Azeglio, 12 e rapidamente raggiunsi l'ultimo piano. Suonai nel modo convenuto, e quando entrai nella sala trovai i compagni avv. Bocci, Luigino Morandi, Italo Piccagli, Franco Gilardini e Guido Focacci. Discutemmo sull'immediato lavoro. Piccagli si sarebbe recato ad un appuntamento per stabilire il collegamento con il generale Manerano, Morandi attento seguiva la nostra discussione giocherellando con un petardo, Focacci doveva completare la sua missione nei pressi di Prato, dove gli Alleati d'accordo con noi avevano lanciato alcuni paracadutisti muniti di radio-trasmittenti ed armi automatiche per la difesa del nostro servizio. Suonarono. Ogni volta che questo avveniva era un moto istintivo di attesa e di tensione; era Gilda, la segretaria dell'avv. Bocci; essa cominciò a tirar fuori foglietti. Erano notizie che dovevano essere prima esaminate per dar loro corso, ne ricevevamo tante dai nostri informatori dislocati dovunque, e solo quelle che avevano un reale interesse militare venivano trasmesse, dopo che erano passate attraverso l'ufficio cifra. Piccagli si alzò ed uscì promettendo che di lì a poco sarebbe tornato, intanto ci avvicinammo tutti ad un tavolo che era presso la parete di fondo, sul quale era spiegata una grande carta topografica dell'Appennino; furono tirati fuori da un mobile anche i lucidi riguardanti tutte le difese della linea gotica.

Tali disegni li avevamo già inviati allo Stato Maggiore alleato ed esso era ora edotto di ogni minimo particolare di questa importantissima linea di difesa tedesca; anche i più modesti nidi di mitragliatrici in tutto l'arco della difesa erano stati resi noti, sia come esatta ubicazione, sia come struttura protettiva. L'avv. Bocci incominciò a dettare alla sua segretaria notizie suppletive circa la linea gotica, che venivano richieste fra le tante del questionario dello S. M. alleato; io stavo approntando il mio materiale poichè chiedevano l'elenco e l'esatta ubicazione di tutti i campi di lancio, campi adatti all'atterraggio di merci e alimenti, come adatti al lancio di truppe aviotrasportate e un elenco delle formazioni partigiane, loro forza e armamento. A questo punto l'ing. Focacci, avuti altri chiarimenti, si alzò per uscire; lo seguii con lo sguardo mentre si dirigeva verso la porta in fondo al salone che immetteva in un'anticamera, lo vidi così scomparire dietro di essa e attendevo il noto rumore della porta delle scale che avrebbe dovuto chiudersi dopo di lui, ma passarono alcuni secondi senza che ciò si verificasse. Bocci continuava a dettare e la Gilda a

stenografare. Mi parve di udire alcune voci, poi la porta in fondo a salone si riaprì e vidi l'ing. Focacci che, sospinto da tre individui in borghese armati di pistola rientrava dentro camminando all'indietro; esso si rivolse a noi dicendo: «Ci sono qui questi signori». Ci guardammo muti; fu un attimo terribile e ognuno di noi comprese che era la fine. Quanto avevamo sul tavolo e la trasmittente che avrebbero trovato, bastavano a farci capire quale sarebbe stato il nostro destino. Uno dei tre domandò in italiano da dove si passava per andare sul tetto.

La Gilda, pensando che in quel momento Luigino Morandi, ignaro di quanto stava avvenendo, stava trasmettendo nella cucina che era sopra l'appartamento, si offrì di accompagnarli, sperando che essi sarebbero andati sul tetto e che in qualche modo avrebbe potuto avvertire Luigino. Due tedeschi la seguirono, l'altro rimase con l'arma in mano a guardia di noi. Io guardavo il tavolo con tutte quelle carte e pensavo al modo di far sparire, se non tutto, almeno i messaggi, ma il tedesco vigilava e non era più possibile avvicinarsi e fare alcun movimento. Intanto la Gilda, seguita dai due tedeschi, era salita al piano di sopra. Dalla porta socchiusa della cucina essa intravide Luigino che voltava le spalle alla porta e aveva la cuffia in testa; si udiva distinto il ticchettio del tasto trasmittente. I due tedeschi si precipitarono verso il Morandi, la Gilda scese precipitosamente le scale gridando: «Fuggite, fuggite» e rientrò nel salone. Si udirono alcuni colpi di pistola, delle grida, e sentii chiaramente rotolare giù qualche cosa, come un corpo, poi dei lamenti, poi altri spari, urla selvagge, ordini in tedesco, e cominciarono ad arrivare altre S. S. tedesche, che si lanciarono con violenza contro di noi, ci imposero di alzare le braccia e ci disposero con la faccia contro il muro. Alla parete a sinistra misero Guido Focacci, alla parete di fondo Franco Gilardini, io fui messo alla stessa parete di fondo vicino alla finestra con la faccia contro un quadretto riproducente le sembianze di una signora dei primi del '900. Avrò sempre negli occhi quelle sembianze; il vetro del quadro mi serviva da specchio e potevo così rendermi conto di quanto avveniva nel salone. Aumentava continuamente la confusione, arrivavano sempre nuove persone; fummo perquisiti, ci portarono via tutto quanto possedevamo, orologi, penne stilografiche, lapis, portafogli, ogni oggetto che ci veniva tolto veniva deposto sul tavolo dove erano i documenti del nostro lavoro. Se si tentava di girare la testa per vedere quello che avveniva, ci raggiungeva subito qualche pugno; le braccia cominciavano a indolenzirsi, il tempo passava, si capiva dai rumori che perquisivano tutto; i tedeschi erano eccitatissimi ed anche il loro parlare, per me incomprensibile, si stava tramutando in suoni che avevano del bestiale. Il telefono suonò per due volte. Seppi dopo che congiunti dei miei compagni, preoccupati del fatto che non erano tornati a casa, telefonavano per assicurarsi della ragione del ritardo. Dalle risposte che un tedesco dava con voce volutamente calma e cortese capivo che si volevano invitare gli sconosciuti interlocutori a venire in Piazza d'Azeglio. I fascisti di Carità, informati della scoperta, irruppero come bestie nell'appartamento; ci furono tutti addosso con insulti e percosse, restammo ognuno al nostro posto, le braccia dolevano sempre più ma non potevamo abbassarle.

Ad un certo punto sgombrarono la parete di fondo dai mobili ed altri compagni, che erano sistemati in altri punti della sala, furono allineati accanto a me. Dal vetro del mio quadro che si stava illuminando per le luci del tramonto, vidi che i nostri aguzzini si ritiravano

verso la parete di fondo, sentii il rumore caratteristico delle armi che si caricano, ebbi così la sensazione della prossima fine e il mio pensiero corse a casa alla mia compagna Margherita che tanto mi aveva aiutato nel rischiosissimo lavoro, ai miei quattro figli, alla mia piccola Anna Maria e pensai all'angoscia che già dovevano provare non vedendomi rincasare. I tedeschi parlarono fra loro concitatamente, come se non fossero d'accordo su qualche cosa, poi ritornarono verso di noi; i fascisti che erano ad essi mescolati ci raggiunsero di nuovo con frasi oltraggiose. Due tedeschi portarono un tappeto da tavolo che distesero sul pavimento, in esso posero quanto avevano trovato di documenti e ne fecero un grosso involto legando in croce i lembi. Ci fu ordinato di muoverci, sempre con le mani alzate; un tedesco tenendomi con una mano per i calzoni e con l'altra premendomi una pistola alle reni mi impose di camminare, così anche agli altri compagni. Raggiungemmo l'anticamera e poi le scale, quando fummo nella strada ci allinearono lungo la facciata del palazzo. Pensai che l'esecuzione sarebbe avvenuta nella piazza. Anche qui avvennero discussioni e mentre eravamo in attesa di non so che, vidi mettere al mio fianco Italo Piccagli, il quale protestava dicendo che non si sapeva spiegare perchè l'avessero fermato, essendosi recato nel palazzo per conferire con un conoscente, ma a nulla valsero le sue proteste e con la coda dell'occhio vidi anche lui, come gli altri, con le mani alzate. Dalla piazza non giungeva nessun rumore, il silenzio opprimeva e rendeva ancora più angosciosi quei minuti di indecisione e di attesa. Giunsero alcune macchine; su di una di esse fummo fatti salire Gilardini, la Gilda ed io e davanti, accanto al guidatore, il maresciallo Hager che, voltato verso di noi con una grossa pistola puntata, ci guardava con occhi inferociti. La macchina mosse veloce per i viali, raggiunse Piazza Cavour, poi, in Via Bolognese, la sede delle S. S. tedesche. Durante il tragitto, passando tra tanta gente ignara di ciò che ci accadeva, pensavo con piena consapevolezza quanto costassero a una minima parte dell'umanità la tranquillità e la dignità dei più.

Quando arrivammo di fronte al triste fabbricato di Via Bolognese, che sia per il suo cupo aspetto sia per i suoi impianti esterni non avrebbe potuto essere concepito meglio da un progettista che l'avesse dovuto costruire su ordinazione per tale speciale uso, ci attendeva una piccola folla di militi repubblichini che sveltamente ci fecero salire al piano superiore, dove in una anticamera illuminata piuttosto debolmente fummo posti con il viso contro il muro sempre con le braccia alzate. A breve distanza da noi giunsero anche gli altri compagni e fummo lasciati tutti in custodia dei repubblichini. Questi, come è facile immaginare, con l'eroismo che li ha sempre e dovunque distinti, sfogarono su di noi i più malvagi istinti, ci furono addosso con pugni e calci; uno di essi usava una lunga cinghia che ci dava sulle mani quando, stanche, tendevano con le braccia ad abbassarsi. Ricordo che, venuto il mio turno, prese a colpire la mia mano sinistra e ad altri che come lui non vedevo perchè erano alle mie spalle, faceva osservare che la mano era come una foglia, tanto che si era incurvata sotto i prolungati colpi. A questo martirio non vi erano pause. Un tonfo e qualche grido represso mi dicevano che qualche compagno era caduto in terra; alle percosse si alternavano la gazzarra più oscena, le offese peggiori. Uno dei più violenti era un siciliano: egli con una continua giaculatoria, in cui diceva che gli Alleati avevano ucciso i suoi parenti in un bombardamento aereo, si lanciava su ciascuno di noi. Si avvicinò anche a me e ripetendo il noto discorso mi colpì violentemente il mento con qualche cosa di metallico; sentii scorrere il sangue, ma non

potevo far niente per evitarlo, non potendo abbassare le braccia. Mi raggiunse nuovamente con un coperchio da cassa e con esso mi colpì fortemente nella testa; poi anche da un altro con accanimento, fui colpito alla nuca, alle reni, allo stomaco. Caduto a terra, alcune pedate mi raggiunsero in più parti. Sotto incitazioni selvagge fui obbligato a rialzarmi; come me venivano più o meno trattati anche gli altri compagni. I tedeschi evidentemente erano a cena e noi dovevamo attendere per essere interrogati. Un colpo secco di armi da fuoco sparato nella stanza dove eravamo, provocò un accorrere di persone.

Era avvenuto che uno dei militi aveva inavvertitamente fatto partire un colpo dal mitra e la pallottola fischiando giù bassa fra le gambe di Gilardini si era conficcata nel muro. Ormai avevo perduto anche la nozione del tempo. Saranno state le dieci o le undici di sera quando i tedeschi, fumando per l'anticamera, raggiunsero gli uffici. Mi pare che il primo ad essere interrogato fosse il prof. Bocci. I miei nervi, benchè scossi e in condizioni deplorevoli per le violenze subite, si acuirono per cogliere qualunque eventuale rumore su cui potessi orientarmi quando fosse venuto il mio turno, ma non vi era bisogno di tale sforzo; dopo poco cominciai ad udire urla di dolore, alcune soffocate, altre altissime e mi resi conto subito che saremmo stati anche sottoposti a qualcuna delle più raffinate torture in uso presso le S. S. tedesche. Altri compagni venivano condotti via per l'interrogatorio, altre grida si aggiungevano. Rimasi sotto vigile scorta, solo. Alcuni repubblichini vedendomi tutto insanguinato dicevano che non era niente: il sangue si sarebbe poi staccato dalla pelle. Venne il mio turno, fui condotto in una stanza, non di forma regolare.

Ad una scrivania sedeva un grosso maresciallo tedesco, più in là di fronte, a un tavolinetto con una macchina da scrivere, sedeva il maresciallo Hager, quello dell'automobile, un altro maresciallo tedesco era in piedi con un lungo staffile in mano e con lui alcuni fascisti in borghese, uno dei quali reggeva un lungo pezzo di legno. Guardai la scena per cercare di indovinare la procedura, ma non mi diedero il tempo di studiare molto; il maresciallo Hager si alzò dalla macchina da scrivere, mi invitò a porgere i polsi che furono stretti in un paio di manette tedesche, poi in piedi con le braccia alzate in avanti fui obbligato a chinarmi sulle ginocchia come si trattasse di un esercizio ginnastico; così i ginocchi rimanevano forzati fra le braccia e fra ginocchi e gomiti fu fatto passare il lungo bastone che con aria tanto compresa tenevano i due messeri. Fui così sollevato da terra e fatto roteare fino a farmi toccare con la schiena il pavimento. Il tedesco che teneva lo staffile si avvicinò e alzando con forza le braccia cominciò a colpirmi; strinsi i denti per il dolore vivissimo e poi non sopportando urlai, ma come niente fosse quello contò fino a venti colpi. I due operatori, manovrando l'asta, mi fecero roteare e mi trovai così seduto sul pavimento. Mi rivolsero alcune domande e dopo alcune risposte inconcludenti si ripetè la manovra ed altri venti colpi raggiunsero i primi, così per una terza volta, ma l'interrogatorio non andava come essi avrebbero desiderato; io cominciavo a non capire più nulla, mi pareva di perdere i sensi, gli orecchi mi ronzavano, avevo la bocca e la gola secca. Si consultarono fra loro, quindi si mossero verso di me, mi tolsero le scarpe ed i calzini e, nel fare quest'operazione, rinvennero in un calzino un giornalino clandestino che avevo raccolto. Manovrando sempre con il lungo bastone fui rimesso con la schiena sul pavimento, i venti colpi questa volta mi furono dati sotto le piante dei piedi, ma non si era ancora soddisfatti; come per il primo procedi-

mento ripeterono la fustigazione ancora due volte. Fu un dolore atroce e più volte perdetti i sensi. Mentre in terra a stento stavo rinfilandomi i calzini, sentii il maresciallo, quello della frusta, che ad un apparecchio telefonico chiedeva la comunicazione con il Gran Quartier Generale di Kesserling. Capii vagamente che dava la notizia della nostra cattura; comunicò anche i nostri nomi. Mi alzai a stento, barcollavo e con le mani cercavo di reggermi a quanto trovavo. Il maresciallo Hager ed altri tedeschi mi condussero nei sottosuoli della villa dove tutte le celle rigurgitavano di prigionieri. Domandarono ai custodi fascisti una cella per mettermi solo, ma non essendo possibile fu aperta una piccola cella nella quale vi erano due persone. Mi sedetti sul tavolato e quando i tedeschi furono usciti, seppi che dei miei compagni uno era il padre di Luigino Morandi e l'altro il Pancani, arrestati entrambi come complici sospetti. Domandai l'ora; erano le tre e mezzo del mattino; provai a sdraiarmi, ma il mio corpo era tutto un livido. Era solo la fine del primo capitolo.

CARLO CAMPOLMI.

NOTA. — Il Servizio Informazioni a cui si fa allusione era il più importante di tutta la Toscana. Dette per sei mesi informazioni esattissime, specialmente ferroviarie (queste di tutta Italia) e ricevette le congratulazioni del Maresciallo Alexander nonchè della radio Alleata. Fu diretto sopratutto dall'avv. Enrico Bocci. Di lui, da poco dopo il suo arresto, non si è saputo più niente. Luigi Morandi si difese al momento della cattura: uccise e cadde moribondo. Il capitano Italo Piccagli fu fucilato la sera del 12 giugno. La Gilda, l'autore di questo scritto, e Franco Gilardini fuggirono dai campi di concentramento. Focacci è tornato dalla Germania.

VIALE ALESSANDRO VOLTA

All'Esame di Ammissione alla I Classe del Biennio Tecnico (Estate 1945) è stato assegnato il seguente tema: « Di questi anni dolorosi serberò profondamente nel cuore soprattutto un ricordo: quale? ».

Un'allieva sedicenne nell'ingenuo svolgimento del tema ci offre un documento terrificante della ferocia tedesca.

Sono trascorsi cinque anni da che fu dichiarata la guerra. In questo periodo il popolo ha subìto varie e gravi vicende, delle quali serberà un ricordo incancellabile. Molte famiglie hanno perduto nella guerra i loro cari, chi nei bombardamenti, chi fucilati dai tedeschi, chi morti per lo scoppio di mine ecc.

Molti pensieri affollano la mia mente, perchè in essa molti sono i ricordi di tristi vicende. Tuttavia un ricordo più vivo e più straziante degli altri, mi è rimasto impresso nella mente e soprattutto nel cuore.

Eravamo negli ultimi giorni in cui i tedeschi tenevano ancora varie strade periferiche della città. La popolazione in maggioranza era priva di alimenti, perciò io non avendo di che nutrire la mia mamma che in quel tempo era malata, mi feci coraggio e andai con altre due mie amiche dalla parte liberata dai partigiani e dagli alleati, cioè al di là del Campo di Marte. Girammo in diverse botteghe e facemmo la spesa di quei pochi alimenti che trovammo.

Nella strada dove io abito, i tedeschi avevano fatto in quei giorni un rastrellamento portando via molti uomini dalle case nelle quali

erano nascosti. Perciò alcuni per paura di essere presi tentarono di passare, vestiti da donna, dalla parte degli alleati. Ed ecco che riprendo il discorso sopra interrotto ; dunque io e le mie compagne stavamo tornando a casa ed eravamo giunte nel Viale Alessandro Volta presso la salita delle Forbici dove erano nascosti dei tedeschi dietro alcune piante, quando vedemmo giungere dalla parte opposta alla nostra un gruppo di donne, una delle quali ci parve assai ridicola per il curioso modo di vestire e di camminare. Aveva in testa una parrucca rossiccia e indossava un lungo abito rosso, il viso truccato dimodochè dimostrava almeno una cinquantina d'anni. Avvicinandomi sempre più mi accorsi che sotto le spoglie di una ridicola vecchia stava un uomo. Ma non fui io sola ad accorgermene perchè in quell' istante alcuni tedeschi saltarono il muro, e toltagli la parrucca si gettarono ferocemente su di esso e lo misero al muro per mitragliarlo. Le donne che lo accompagnavano, le mamme ed altre di famiglia, cercarono di scusarlo dicendo di avere un figlio malato nel centro dove erano gli Alleati.

Lo spavento fu tanto grande per cui, pallidissima e presa dal terrore, cominciai a correre per sfuggire quella scena straziante.

L' indomani mattina fu trovato il cadavere del giovane, in una pozza di sangue, col cuore posto in una mano.

M. M.

Fac-simile delle tessere di riconoscimento rilasciate dal C. T. L. N.

RECENSIONI

JACQUES MARITAIN. *Christianisme et Démocratie.* — Paris, Ed. de la Maison Française, 1943.

L'eloquenza di Maritain è laica nella forma, chiesastica nella sostanza. Non è, stilisticamente, un pregio e un difetto: si tratta d'una qualità, per cui l'ardore di fede si incanala in modi che nulla hanno della predica, e per cui il bando dal pulpito ideale nobilita la verità che lievita la coscienza dell'uomo comune. La tenacia logica e la passione religiosa formano un tessuto oratorio che resiste ad ogni indifferenza: il più lontano dagl' ideali trascendenti di Maritain può sempre trovarsi fraterno con lui negl' ideali umani, concordare col lievito polemico delle sue pagine, ritrovarsi nell'esperienza da cui nascono. Qui sta la forza di propaganda delle sue opere (perchè il Maritain è soprattutto un potente propagandista), ed anche di *Christianisme et Démocratie*, scritto in America nel 1942, apparso nella primavera del '43, e giunto a noi in questi ultimi mesi. Libro di guerra: libro di crisi. Ma con una decisa volontà di superarla, anzi con la certezza di possedere la verità con cui sola può essere superata. Libro in fondo ottimistico, poichè la speranza oggi è « un dovere storico, un dovere verso i fratelli e le generazioni future »: e può vivere perchè esistono, latenti, « le energie morali *dell'anima naturalmente cristiana* ». Guai se queste non sorgessero, se non si preparassero all'azione mentre ancor dura la guerra, perchè « se la lotta di chi combatte contro il nazismo e i suoi satelliti non fosse realmente animata da un ideale eroico di liberazione della vita umana, e se la vittoria non producesse le basi di una riorganizzazione mondiale che impegni gli sforzi degli uomini in un'opera comune dominata da questo ideale, la civiltà sarebbe sfuggita ad un pericolo imminente di distruzione solo per entrare in un periodo caotico, nel quale, dopo aver vinto militarmente fascismo e nazismo, rischierebbe d'essere vinta moralmente dai loro surrogati ». Cioè, il mondo non si trasforma per sola virtù della guerra: questa spezza alcune strutture, apre degli spiragli là dove sembrava più massiccia la resistenza al progresso; ma sta agli uomini, alle volontà, alle intelligenze, ricostruire meglio di prima. C' è una riforma morale, una edificazione dell'uomo, che non va rimandata, e ch' è il primo dovere politico di tutti quanti hanno consapevolezza della storia, e di questa storia. Ed è, poi, quel che si presuppone quando si parla di democrazia. Vi sono certe stagioni delle parole in cui esse maturano di significati che pochi sanno spiegare, ma per istinto molti, i più, intendono: quando il fenomeno è naturale,

non sfruttato e fatto sorgere ad arte, è accettabile che tali parole divengano mito. Così oggi è per la parola *democrazia*: si mescolano in essa sentimenti di paradiso perduto e di cielo da guadagnare, nostalgia e desiderio : ma anche speranza, e quindi volontà.

Il Maritain vuol chiarire questo mito, vuole che dal momento istintivo si passi a quello della consapevolezza: e dedica il suo libro alla dimostrazione che democrazia è cristianesimo, con assoluta coincidenza: l'uno e l'altra sono imperfetti ove non ci sia tale coincidenza. Il segreto di domani è in questa unità. « Se le democrazie vinceranno la pace dopo aver vinto la guerra, ciò avverrà solo a condizione che ispirazione cristiana e ispirazione democratica si riconoscano e si riconcilino ». È un concetto bergsoniano, e potremmo dire manzoniano ; e risalire molto più in là : ma rischieremmo di accorgerci che i due termini dei quali si afferma la coincidenza sono, ciascun di per sè, così mobili, così *storici*, che la loro medesima coincidenza finisce con l'essere mobile e *storica*: cioè, che non v' è un cristianesimo, ma vi sono i cristianesimi rispondenti non alla democrazia ma alle democrazie che via via gli uomini si conquistano : ciò che non è nelle intenzioni del Maritain; del quale del resto ora vogliamo solo esporre la tesi. Di cui un punto essenziale è che la tragedia delle moderne democrazie consiste nel fatto ch'esse ancora non sono riuscite a realizzare la democrazia. Questa deriva dall' ispirazione evangelica e non può esistere senz'essa ; mentre le democrazie moderne per un secolo han rinnegato Vangelo e cristianesimo in nome della libertà umana ; e d'altra parte le forze sociali cristiane per un secolo han combattuto contro le aspirazioni democratiche in nome della religione. Cecità da ambo le parti ; poichè il fondamento della democrazia è uno spirito di comunione che consiste nell'amor fraterno evangelico. Questo è il tema in cui l'oratoria del Maritain fa le sue più belle prove, esaltando l' ispirazione evangelica come lievito del mondo, forza di progresso, conquista della dignità umana e del popolo, consapevolezza dei doveri di chi è chiamato a governare, condanna della politica oppressiva, certezza che la storia è conquista della libertà.

Se nell'amor fraterno è il fine della saggezza umana, il mezzo per raggiungerlo è il dolore, il *tesoro delle lagrime*, « il significato tragico della vita » da cui sorge un comune ideale di esistenza eroica, l'eroismo dell'uomo comune. La politica democratica evangelica è perciò innanzi tutto educazione dell'uomo, *umanesimo eroico,* logicamente avverso al concetto di massa. E non possiamo non essere d'accordo. Tutti quelli che sentono e pensano storicamente sanno le ragioni per cui non possiamo non essere cristiani : lo sapevano anche prima che dalla sua alta cattedra Benedetto Croce si facesse voce aperta della coscienza comune. Ma se accettiamo il senso cristiano, nel significato meno confessionale e più largamente civile della parola, nel significato di spiritualità che ha trovato una sua chiarificazione nel messaggio evangelico, sì che la storia moderna trae la sua data iniziale empirica da esso, tuttavia occorre distinguere tra cristianesimo come valore assoluto, fermo, trascendente, astorico, e cristianesimo come valore progressivo, immanente, storico, il cui assoluto è nient'altro che lo spirito umano nel suo costruirsi. La storia in tal senso è tutta cristiana, prima ancora del cristianesimo, poichè è ricerca e attuazione di quel divino che è nello spirito umano, che è anzi lo spirito umano medesimo. Tale carattere è più evidente nei secoli che seguono la

prima predicazione: i fatti religiosi, giuridici, politici, economici, culturali, si spiegano tutti come avvenimenti di civiltà cristiana, per un sempre più alto ed effettivo cristianesimo. Scolástica, rinascimento, illuminismo, romanticismo, socialismo, sono, nella lor polemica, interpretazioni via via più cristiane della vita; e questa loro dinamica ha dovuto sempre affermarsi contro un significato statico del cristianesimo ufficiale. Vi sono, cioè, due Vangeli: il Vangelo *che è*, e il Vangelo *che si fa*; il Vangelo della rivelazione, e il Vangelo della morale, e quindi sociale e politico, che vive e si trasforma nella vita e nelle trasformazioni delle coscienze, dei popoli, delle istituzioni, di cui intanto è il lievito, e che sotto le differenze trova la sua unità in questa infinita possibilità degli uomini ad essere sempre più morali, sociali, politici, nei desideri e nelle realizzazioni. Sotto vi sono due concezioni del tutto opposte della vita: l'una che crede nella storia (cioè negli uomini che fanno la storia, nelle volontà libere creatrici del nostro mondo umano), l'altra che non crede alla storia, anzi vi vede l'allontanarsi dalla verità, e pensa compito dell'uomo il risalire la corrente storica fino a raggiungere quel punto iniziale — il Vangelo — in cui stanno la saggezza e la felicità, terrene e celesti, da cui la storia l'aveva strappato.

Ricordiamoci la posizione spirituale del Manzoni in tale problema: egli fu dei credenti nel Vangelo *che è*, irrise pietoso alla storia in cui vedeva solo un cumulo di inganni, di oppressioni, di stragi, di follie; insegnava che dovere è strapparsi dalla sua corrente rapinosa e difendere o ricercare in sè quella voce della Grazia, la Verità, il Vangelo. Lucia è l'eroina più pura di questa antistoria; la quale, sia detto incidentalmente, è l'interpretazione religiosa del mito illuministico della felicità iniziale dell'uomo di natura, perduta per colpa della società, e da ritrovarsi risalendo da valle a monte la china in cui l'uomo è precipitato. Sotto la fede si cela il pessimismo: l'uomo è ritenuto incapace di storia, di progresso. Fu l'effetto della crisi di cui soffrirono gli spiriti più sensibili dopo che la Ragione, orgogliosa fiducia degli uomini che per essa pensavano di poter alfine instaurare in terra la legge perfetta, proprio allorchè se ne aspettava il trionfo, apparve sconfitta: poichè la rivoluzione francese, nata sotto gli auspici certissimi della Ragione, presto vide trionfare l'irrazionale, sì che gli uomini credettero che essa gli avesse aperto le porte; e persero ogni fiducia nella potenza dell'uomo a dirigere gli avvenimenti, e si umiliarono di fronte a Chi solo sa tutto, e tutto guida a fini a Lui solo noti. Ma non fu passaggio da una concezione storica della vita ad una concezione opposta: fu mutamento di astoricità, chè astorico fu l'illuminismo pensando d'essere esso la perfezione finale dei tempi, oltre la quale non vi fosse da procedere — e astorico fu il ritenere che tale perfezione fosse, invece che alla fine, al principio, al quale occorresse tornare. Fine, principio: segni di una incapacità di concepire la vita come infinito.

Incapacità che oggi riaffiora, ripetendosi una situazione di crisi per tanti aspetti simile a quella di cui soffrì la generazione manzoniana. L'idolo che allora crollò fu la Ragione: oggi crolla la Storia, intesa come mitica forza che da sè si volge al meglio, qualunque sia la posizione di combattimento che vi prendano gli uomini, quasi essa fosse una volontà che si attui nonostante le volontà singole, volgendo anzi queste, contrastanti fra loro, ai suoi fini; onde l'ottimismo di ieri, e, dopo il disinganno, il pessimismo di oggi e la tendenza ai misticismi:

che è, ancora, solo una deviazione di indirizzo piuttosto che un mutamento di metodo: poichè anche la concezione suddetta della Storia fu mistica (era mistica anche la fede settecentesca nella Ragione), sì che aver mutato il Dio non comporta una mutazione sostanziale della condizione spirituale. Tanto vero che oggi notiamo una ripresa di mentalità teologica non solo nel campo propriamente religioso, ma anche in quello sociale, economico, politico.

La crisi ottocentesca maturò, come fa oggi la nostra, le sue risoluzioni; che posson distinguersi così: l'attivismo, quasi ebbrezza che respinga le possibilità di soffrire e di pensare, gioia selvaggia del fare per il fare, irrazionale, a volta a volta proponentesi un mito che giustifichi il primitivismo dell'azione nell'attimo ch'essa dura (ed è, nel caso d'oggi, proseguimento della mistica barbara su cui si fondò la disumanità fascista) — l'inerzia scettica, il nonfare sistematico, la volontà di non volere, egoismo asociale, sfruttamento cioè delle condizioni sociali ai fini del piacere individuale in cui sfocia necessariamente tale scetticismo — il misticismo astorico di cui s'è parlato, nato dalla sfiducia nella Storia ente supremo e autonomo, e che ripete col suo pessimismo e con la sua abdicazione alla creatività umana l'esclusione che già in quella era avvenuta del valore costruttivo responsabile cosciente — morale — dell'uomo, cui è serbato solo il compito di obbedire ai comandi di una divinità a noi misteriosa, sì che anche la *charitas* è obbedienza e serve soprattutto a svelarci parte della luce di Dio, e la nobiltà umana consiste nel soffrire la necessaria umiliazione e nel compiangere chi non si piega e nell'offrire a Dio il proprio dolore per la redenzione, in tal senso, del prossimo — e infine lo *storicismo umanistico*, che vede nel pensiero e nell'azione, nella volontà e nella ragione, nella morale degli uomini la spinta interna della storia e il suo sviluppo, e le forme ideali e pratiche in cui essa si attua; e la saggezza scorge nella dinamica dell'esperienza, e tutta la storia considera come una unica esperienza collettiva, umana, sì che tutti, democraticamente eguali, la costruiscono, e tutti i suoi momenti sono essenziali, come momenti della volontà, e noi non saremmo quelli che siamo ove non fosse stato quello che fu, perchè su quello che fu, o contro, ci è possibile di affermare la nostra volontà, la nostra libertà: aria necessaria a chi vola.

Ora, poichè quest'ultima risposta a noi sembra la più virile e matura che si possa dare, oggi e sempre, alle crisi come quella che soffriamo, è logico che la posizione del Maritain ci sembri ambigua, sì che quell'unità oratoria che dicevamo al principio, si scinde sul piano interiore, logico ed etico, nei due suoi elementi: laico ed ecclesiastico. Poichè, mentre vi son pagine che affermano, sembra, la dinamica storica, il progresso, l'esperienza, il Vangelo *che si fa*, ve ne sono altre che affermano valori statici, il bisogno del risalir la corrente per distruggere certe esperienze e riattingere il Vangelo *che è*; ed altre infine che vorrebbero conciliare i due opposti. E cito questa per tutte. « Assistiamo alla liquidazione del mondo moderno; di quel mondo che il pessimismo del Machiavelli ha indotto a ritenere che l'essenza della politica sia la forza ingiusta, che per la scissione di Lutero, con cui la Germania si staccava dalla comunità europea, perdeva il proprio equilibrio, dove l'assolutismo dell'*Ancien Régime* a poco a poco ha mutato l'ordinamento cristiano in un ordinamento di costrizione sempre più scisso dalle sorgenti cristiane della vita, che il razionalismo di Cartesio e degli Enciclopedisti ha buttato in

braccio a un illusorio ottimismo, che il naturalismo pseudo-cristiano di Rousseau ha portato a confondere le sacre ispirazioni del cuore umano con l'attesa di un regno di Dio in terra raggiunto per mezzo dello Stato o della Rivoluzione, al quale il panteismo di Hegel ha insegnato a deificare il proprio movimento storico, e il cui declino è stato precipitato dall'avvento della classe borghese, dal regime dei profitti capitalistici, dai conflitti imperialistici e dallo sfrenato assolutismo degli stati nazionali ».

Non inganni l'ampiezza dell'entrare. Qui è detto che il mondo del Machiavelli, di Cartesio, di Hegel, è il mondo che ha tentato di essere senza Dio ; e se Dio vi è rimasto, operante, ciò fu nonostante Machiavelli, Cartesio ed Hegel, per sola sua grazia. Noi sentiamo invece che il nostro Dio ha avuto bisogno, per nascere, anche di essi : poichè la sua essenza attuale più profonda è politica, razionale, storica, nei sensi più nobili di tali parole. Il nostro Dio è sociale ; e la più alta parola del Vangelo, *charitas*, nel nostro linguaggio si traduce con lavoro ; e il calore religioso che anima questo sentimento di lavoro caritatevole, etico cioè, esige che si muti il senso stesso di lavoro ; che non dovrà più essere soltanto energia economicamente produttiva, ma energia morale produttiva moralmente. Il lavoro sarà la base della morale, poichè lavoro sarà solo quella energia che produce per tutti — e in questa dedizione di noi agli altri, in questo sentirsi tanto più noi quanto più lavoreremo per gli altri, educandoli a lavorare per altri ancora, in una catena infinita di lavoro-educazione ; in questa dedizione riconosceremo il carattere della nostra vita etica.

Alla nuova etica corrisponderà una nuova giurisprudenza fondata sulla massima, di diritto e dovere, *lavoro di tutti per tutti* ; e ne verrà nuovo concetto di proprietà, dipendente solo da questo concetto di lavoro, sì che uno ha solo in quanto dà, e solo fin che dà ; e una nuova educazione tendente a formare attraverso il lavoro libere individualità sociali, poichè l'uomo raggiunge la libertà solo nella società, che è sua intima legge ; e una nuova religiosità che glorifichi il divino costruire spirituale del lavoro ; e una storiografia che attraverso l'interpretazione dei fatti del passato dia coscienza all'uomo della sua eterna natura di ente lavorativo ; e una politica sociale che realizzi la morale del lavoro, cioè la sua funzione autoeducativa e socialmente educativa.

Questa è la nostra religione europea : in noi credenti, cotidianamente, pietra su pietra, va edificata la chiesa del Dio vivente.

In questo vangelo, storicamente da noi oggi così interpretato, possono allora conciliarsi, senza necessità di affidarsi a valori trascendenti, cristianesimo e democrazia.

RAFFAELLO RAMAT.

H. G. WELLS. *The new world order*. – London, Secker and Warburg, 1940.

Niente più dei libri scritti al principio di questa guerra fa capire il cammino che da allora è stato percorso. Non sempre in meglio. Lo scoppio della guerra era sentito da tutti come un enorme errore politico, anche se ormai inevitabile, errore derivato dalla cattiva organizzazione internazionale. Di questa tutti si sentivano colpevoli. E poi la guerra era ancora tutta da fare. L'animo istintivamente cercava delle soluzioni, anche ardite, che avrebbe volentieri accettato pur di non dover passare da tutti gli orrori che stavano dinanzi. L'offerta di Churchill alla Francia, di formare uno Stato unico, rientra in questo stato d'animo : tutto pur di vin-

cere la guerra, tutto pur di non doverne fare un'altra. L'odio non aveva ancora trovato una giustificazione nei maggiori delitti che la storia ricordi. D'altra parte la Russia e l'America non si erano ancora mosse, le nuove difficoltà dell'equilibrio mondiale non apparivano in tutta la loro gravità. Insomma, vista la situazione dall' Inghilterra, si poteva con una certa serietà abbandonarsi alla *raison* e alle soluzioni che essa consigliava per il dopoguerra.

Questo non si dice per giustificare questo libro di Wells. L'autore non ha bisogno di giustificazioni di questo genere, anzi il pubblico è abituato a sentirgli esprimere i più arditi paradossi, e questo libro invece è tutt'altro che paradossale e non è certamente troppo ottimista. Ma tuttavia, mentre son visti con molta chiarezza i presupposti di una efficiente organizzazione mondiale, manca una sufficiente considerazione delle forze politiche che possono generarla; l'appello al comune interesse, alla inevitabilità di una rivoluzione mondiale, alla giustizia, e alla ragionevolezza appaiono, oggi, politicamente insufficienti. Eppure Wells di fronte ai federalisti puri e semplici, come Streit nel suo *Union Now*, i quali credono di risolvere il problema su un piano puramente costituzionale dà prova di realismo; Wells è socialista, per quanto così risolutamente antimarxista da poter trovar posto difficilmente in un partito socialista continentale. Il suo è tipicamente un socialismo liberale e che ha il coraggio di dirsi tale. È cioè convinto, non solo che si debba andare, ma che si vada necessariamente verso un nuovo ordinamento mondiale collettivista. L'altra alternativa è la fine della nostra società e il precipitare verso forme di vita del tutto primitive. O addirittura l'estinguersi della razza umana.

Collettivismo « significa trattazione degli affari comuni dell'umanità da parte di organi comuni di controllo responsabili di fronte a tutta la comunità ». La lotta di classe è tutt'altra cosa, è la lotta eterna fra chi ha e chi non ha, ed è in sostanza una perdita di tempo che raramente o mai produce gli effetti desiderati. In luogo di essa Wells propone la creazione non di un vero e proprio partito, ma di una specie di movimento formato da tutti i gruppi, i partiti o le persone che, per tutto il mondo, concordano su certe questioni fondamentali e le diffondono, attraverso l'educazione, un po' dappertutto, per arrivare a un deciso socialismo mondiale pianificato e diretto scientificamente, accompagnato da un rispetto assoluto della legge, legge basata su una più completa e nuova enunciazione dei Diritti dell' Uomo, e dalla più completa libertà di parola, di critica e di stampa. Si tratta insomma di fare una rivoluzione basata sul trinomio: Socialismo, Legge e Conoscenza. Dal controllo amministrativo si deve arrivare alla partecipazione amministrativa e di qui all'amministrazione diretta. Questo è il senso della rivoluzione occidentale che si sta realizzando da tutti e due i lati dell'Atlantico anche se non tutti se ne accorgono.

Interessante per noi continentali il fatto che Wells come uno dei primi passi per avviare l' Inghilterra sulla via della rivoluzione collettivista e democratica consideri opportuna l' introduzione del sistema proporzionale, cioè la fine del sistema dei due partiti, sistema tanto invidiato da molti europei.

La nuova Dichiarazione dei Diritti che comprende naturalmente diritti all'educazione, alla sicurezza sociale ecc., deve essere la base dell'organizzazione internazionale e non viceversa, e su questo punto crediamo che si debba essere tutti d'accordo. In altri termini una federazione sarà effettivamente internazionale in quanto

riconosca e tuteli *direttamente* certi diritti dei singoli e non soltanto certi diritti degli stati. Senza di ciò le unioni internazionali saranno sempre simili a delle alleanze.

Le associazioni internazionali per risolvere dei singoli problemi — per esempio le unioni monetarie, postali e simili — vengono con ragione considerate utilissimi mezzi per avviare il mondo alla collaborazione internazionale; sono certamente utili, ma non bisogna dimenticare che questo tipo di associazioni era molto diffuso prima dell'altra guerra, e funzionava benissimo, ma ha forse impedito che si prestasse sufficiente attenzione ai massimi problemi politici, quelli che decidono della guerra o della pace.

Quali siano le conseguenze politiche che l' Inghilterra ha tratto dall'esperienza di questa seconda guerra mondiale lo diranno le prossime elezioni che hanno certamente un' importanza veramente mondiale. Sarebbe piuttosto doloroso che tanto sincero idealismo, come appare anche in questo libro, non dovesse, agli occhi del mondo, apparire in modo chiaro e tale da poter rianimare le speranze di tutta Europa.

E. Enriques Agnoletti.

Arturo Labriola. *Dopo il fascismo. Che fare?* – Napoli, Edizioni, Guf, s. d. (1944).

Non si può dire che il contenuto di questo libro corrisponda esattamente al titolo, perchè nella massima parte è un'analisi minuziosa dei caratteri del fascismo e sole poche pagine sono dedicate a prospettare gli orientamenti principali di una nuova società. Denso di osservazioni acute, è purtroppo appesantito dall'aderenza rigidamente coerente della interpretazione dei fatti politici alla concezione classista della storia e della loro classificazione in termini sociologici. Fa un po' impressione sentire ancor oggi in Italia spiegare la storia a base di concetti come «tipo d'organizzazione», «fase anormale», «carattere informe», «forze organiche» ed altri tali concetti che costituiscono l'ossatura di certa letteratura sociologica straniera. Impastoiato in queste formule, il giudizio non sempre è chiaro e decisivo, mentre vi si sente sotto una mente robusta e vivace. La fenomenologia politica, oggetto di esame, non è veramente interpretata, ma forzata in prestabilite caselle intellettualistiche, cosicchè se ne perde di vista il particolare significato storico. È troppo semplicistico giudicare il fascismo come una «fase *anormale* del processo storico». Sono frasi che fanno colpo, ma che non spiegano nulla.

Il punto centrale di questa rappresentazione sociologica del fascismo è che si tratta di un regime militare non derivante da una particolare classe economica. Contrariamente a certa opinione che ne fa una manifestazione della classe capitalistica, il Labriola lo considera come una degenerazione del nazionalismo, tentativo di costituire in un ordine politico concorrenti sentimenti di puro dominio sociale, di farsa. Da ciò i caratteri di statalismo, di gerarchia, di bellicismo, di funzionarismo e simili. Gli individui come le classi economiche sono ridotti a strumenti della potenza politica; gl' ideali sociali, i sentimenti di comunità, l' idea di patria diventano, in una mistificazione retorica, i fondamenti giustificativi di una coercizione senza limiti della persona. Il potere nel regime fascista è nelle mani di militari, di burocrati, di retori: gente non impegnata in una funzione economica.

Il Labriola distingue rivoluzione da rivolgimento, assimilando al secondo ogni fatto violento che non implichi uno sviluppo della dialettica economica

rappresentata nel marxistico contrasto di classi. Il fascismo è un rivolgimento, e perciò una deformazione del corso storico. Non un rafforzamento della classe capitalistica, che diventa uno strumento dello stato militare; non un miglioramento rispettivo di quella lavoratrice che si paga da sè e ad usura i benefici sociali che lo stato le assegna in compenso di una ferrea disciplina. Così nel campo interno come nel campo internazionale il fascismo apporta un perturbamento dei rapporti economici. Rivoluzione invece c'è stata in Russia, in cui si può parlare di un « individualismo soviettico ». Le pagine sul regime soviettico sono fra le più acute del volume, se pure non sempre esaurienti.

Come si potrà dissolvere il regime corporativista-militare, ossia fascista, e quindi gettare le basi di una nuova vita? Bisogna guardare a tre condizioni: 1) ritornare ad una sana concezione edonistica della vita; 2) una totale restaurazione dell'individuo; 3) una radicale semplificazione dello stato: « ridurre lo stato alle sue funzioni essenziali, lasciando il resto alle spontanee associazioni umane ». Queste, afferma il Labriola, sono le conclusioni dirette dell'esame del regime fascista; ma, in verità, più che illazioni del suo raziocinizzare sociologico, che porterebbe ad un tempo all'esaltazione dell'individualismo come del collettivismo, sono forme di una esigenza, comune a tanti altri studiosi, di risoluzione dell'antitesi tradizionale individuo-stato. Se si dovesse giudicare l'atteggiamento dell'autore rispetto ai problemi della ricostruzione politica dalle sue affermazioni conclusive, se ne dovrebbe fare un apologeta del vecchio liberalismo; il che è nettamente contrario alle concezioni e al metodo che informano l'elaborazione dell'interessante volume qui recensito. A. Bertolino.

Aldo Spallicci. *Augusto Murri*. – Milano, Mondadori, 1944.

Medico e poeta, Aldo Spallicci ha dato in questo libro la misura del suo sapere e della nobiltà dei suoi ideali. La figura del grande clinico marchigiano si ricompone intera nella mente di chi legge, e mai come da queste pagine appare evidente l'alta solitudine di quest'uomo singolare che ha dominato per un quarantennio la vita medica italiana lasciando, a paragone del bene fatto, così poco di sè. Il consenso e direi quasi l'adorazione che circonda alcuni grandi clinici assomiglia molto a quella che accompagna i grandi attori. L'esperienza e l'arte di entrambi, per essere legate alla persona fisica di chi le possiede e all'incontro con altri uomini, si traducono tutte nell'azione e si esauriscono nel giro di una vita. Togliete il teatro all'attore, la clinica al medico e ben poco resta di loro. Potranno entrambi esporre le loro dottrine e i loro metodi, ma non saranno che parole. Le tracce della loro gloria finiscono con l'ultimo infermo, con l'ultimo discepolo o con l'ultimo spettatore. Se imperitura è l'opera del naturalista Redi, ben modesta è l'eredità del medico Redi. Della sua vastissima fama di clinico non rimangono che poche spiritose lettere consultive dalle quali non si ritraggono che scarse e spesso ironiche indicazioni terapeutiche accanto a un generico e cordiale buon senso. Nell'intellettualissimo Murri traspare invece l'ambizione di trasferire in un piano logico, duraturo, la fluida, ricca e rapida intuizione del medico, di trasformare l'arte in dottrina, l'empirismo in scienza, aiutato nello sforzo da una formidabile dialettica.

Il senatore G., valente patologo, ebbe un giorno a viaggiare da Firenze a Roma assieme ad Augusto Murri e a Pietro Grocco e potè seguirne una disputa

medica. Murri, racconta il senatore, parlava, parlava e in maniera avvincente; Grocco taceva, raggomitolato in quel suo corpo infermo, lo sguardo strabico teso a quel discorso. Quando Murri ebbe finito, lo spettatore si preparò a udire una brillante confutazione, ma il Grocco, cercando di sorridere in quel suo volto emaciato, rispose asciutto: — Peccato che tu non abbia studiato filosofia! — L'ironia del maestro di Firenze non suonava discredito del collega di Bologna, ma indicava chiaramente due tipi, due nature di clinici. Il ragionatore Murri, trasportando nella clinica il metodo logico-sperimentale di Claudio Bernard, voleva sopratutto educare le menti dei medici a quel rigore; il sensibile, intuitivo Grocco era tutto, o quasi, nelle mani nervose, nello sguardo ingordo, nelle sintesi veloci. Si comprende come l'insegnamento del primo riscuotesse i maggiori suffragi. Si può insegnare a ragionare, non s'insegna a essere artisti. E Murri eccelse in quel compito. Anche il lettore profano potrà rendersene conto leggendo le belle pagine di Spallicci. E riconoscerà legittima la venerazione che i discepoli tributarono sempre al loro maestro, che li aveva educati a essere non solo medici, ma anche uomini. Aggredire il vero con metodo induttivo, come insegnò sempre il Murri, sfuggire ai tranelli della fantasia, degli apriorismi, delle analogie, dubitare sempre, non accettare altre autorità se non quelle della controllata esperienza e della propria coscienza, non cedere a lusinghe, difendere la vita umana senza discriminazione di valori, furono e sono insegnamenti che non valgono soltanto al letto dell'ammalato.

La satira di Molière non trova di che mordere in questo libro, che è specchio d'una vita dove il medico appare quel che ha da essere veramente: un onesto e sensato collaboratore della natura. Funzione tanto modesta quanto difficile e faticosa a compiersi. « Occorre un non piccolo sapere per giudicare ciò che un organismo avrebbe potuto fare da sè e ciò che fece aiutato dal medico ».

CORRADO TUMIATI.

ALBERTO MOCHI. *Scienza e scientismo.* – Siena, Ticci, 1945.

Alberto Mochi è uno di quei medici che non si sono limitati a dedicare la loro attività allo studio della medicina, ma hanno amato spaziare in altri campi della cultura. Abbastanza numerosi nel passato, essi divengono ogni giorno più rari. Il Mochi ha scelto la filosofia. I rapporti tra la conoscenza scientifica, la pratica della vita e la morale sono stati tra gli scopi più notevoli della sua indagine. Le sue opere maggiori: *La connaissance scientifique, De la connaissance à l'action, Science et morale dans les problèmes sociaux* fanno parte della « Bibliothèque de Philosophie Contemporaine », e sono state pubblicate negli anni 1927, 1928, 1931, rispettivamente. Questo suo ultimo libro contiene cinque memorie, delle quali alcune inedite.

Nella memoria *La filosofia dei fisici*, difeso il diritto dei filosofi ad occuparsi della fisica, visto che i fisici non si riguardano ad entrare nel campo della filosofia, si propone di dimostrare che le opinioni che i fisici professano circa il valore dell'opera loro in quel campo dipendono solo dalla necessità che essi hanno di svilupparle, ma sono false se considerate da un punto di vista più generale. L'A. analizza i vari concetti del pensiero fisico basandosi sui fondamenti della teoria della conoscenza e sulla concezione che è propria dell'A. dei cosidetti « presupposti », apporti soggettivi necessari alla costruzione di ogni singola scienza, per cui in ogni

realtà di cui questa si occupa è possibile distinguere due parti, una di pertinenza dell'oggetto, l'altra di pertinenza del presupposto, cioè del soggetto. L'A. dimostra quindi che molti contrasti e malintesi possono essere evitati, se ci si rende conto delle vie seguite dal pensiero per fondere l'oggetto con il presupposto della ricerca e se si distinguono le parti della realtà studiata che appartengono all'uno o all'altro. Sono presupposti le « astrazioni al limite » dei matematici, i concetti di elettrone ecc. dei fisici. Ove non possiamo concordare con l'A. è nella sua affermazione che per lo scienziato l' ipotesi divenga fatalmente realtà, mano mano che convergendo i suoi risultati si radica in lui la convinzione di avere scoperto qualche cosa di oggettivo. Crediamo invece che lo scienziato sia il più cauto e il più diffidente assertore delle sue ipotesi che enuncia come realtà *sub conditione*. Dalle sue premesse l'A. deduce la spiegazione delle divergenze dei fisici circa il significato della loro scienza, tra i sostenitori del soggettivismo e quelli del realismo, e, rigettato l' indeterminismo, si professa convinto determinista.

L'atteggiamento preso dai fisici dinanzi ai problemi filosofici dimostra che la scienza non è estranea alle questioni metafisiche, che cioè essa indaga i rapporti di cose delle quali non si cura di ricercare l'essenza. Ma ecco che così la scienza diviene sterile, in quanto cessa di occuparsi di porre le forze naturali a servizio dell'uomo, abbandona le affermazioni dei dati di fatto che tutti accettano per delle costruzioni aprioristiche, incerte, che non tutti accettano e che sono proprie della filosofia. È accaduto questo per le generalizzazioni del determinismo del secolo XIX e per le teorie del Planck sul libero arbitrio.

Nella memoria *I condannati a morte e le esperienze sull'uomo* l'A. confuta l'opinione volgare che ritiene legittime le esperienze sui condannati a morte disposti ad accettarle con la prospettiva di essere liberati se sopravvivono. Dal lato metodologico egli osserva che se le grandi conquiste della biologia moderna hanno richiesto ecatombi di animali, che cosa si può sperare di ottenere da poche esperienze condotte sui condannati a morte ? Dal punto di vista giuridico la « vivisezione umana », non tenendo conto che dell' interesse della scienza, è un ritorno alla barbarie, distrugge il principio che la morte è una pena potendo essere diversa in relazione a circostanze esteriori indipendenti dall'azione criminale e non trova giustificazione nel consenso del criminale — *volenti non fit injuria* — perchè il condannato non esiste più come uomo libero. Dal punto di vista morale, finalmente, l'uomo è e deve rimanere uomo ; la medicina non può comportarsi diversamente a seconda dei casi. Il medico, divenendo esecutore di una condanna, si trasformerebbe in carnefice e verrebbe posto al bando dalla società. A questo punto vien fatto di pensare ai nostri colleghi nazisti che hanno sperimentato sull'uomo innocente ; essi non dovrebbero solamente essere messi al bando dalla nostra famiglia, ma puniti come criminali di guerra.

Nel saggio su *La psicologia e le sue applicazioni*, l' A. studia la graduale trasformazione della psicologia da filosofia a scienza positiva. Definita in origine come « scienza dell'esperienza interna », pareva doversi salvare a causa dei suoi legami con la fisiopatologia e consolidarsi come « psicologia scientifica », se non che il metodo della introspezione si dimostrò inadeguato e venne abbandonato ; le speranze risorsero con la « psicologia obiettiva » (Bechterew, Pavlov), secondo la

quale la psicologia deve osservare solo il soggetto che studia, ma le disillusioni vennero allorchè si passò dallo studio degli animali a quello dell'uomo. La psicologia obiettiva si trasformò nel *behaviorism* degli americani e si ammisero le «cause psichiche incoscienti» (Charcot, Janet, Freud), delle quali l' A. è convinto assertore. Con il comportamentismo si diede un oggetto alla psicologia e si chiarì che l' introspezione ne era il presupposto in quanto prestava al soggetto una parte della sua esperienza interna. Con questa concezione del presupposto, eliminato che si fosse studiando il comportamento degli altri e non il proprio, senza bisogno dello sdoppiamento della propria personalità, la psicologia acquista un carattere più rigorosamente scientifico.

L'A. analizza quindi le cause della lentezza del progresso della «psicologia individuale», malgrado il forte aiuto che gli ha portato la psicanalisi; esamina i riflessi nella pratica della psicologia scientifica, nel campo pedagogico, nella determinazione delle attitudini professionali, nella razionalizzazione del lavoro, nella risoluzione dei problemi sociali, nel campo giuridico, denunziando il pericolo di certe concezioni estreme non solo per quanto riguarda la criminalità (Murchison, Carrel), ma anche in ogni campo qualora una psicologia scientifica progreditissima dovesse abbandonare la fase metafisica per divenire norma di vita pratica.

Nella memoria *L'Economia e le Uniformità storiche* l'A. si propone di dimostrare che aveva ragione il Comte affermando che l'economia non può divenire una scienza positiva finchè resti isolata. Analizzate le differenze tra l'economia e le scienze positive (che illustri economisti non mancarono di riconoscere) respinge l' idea che le scienze possano essere identificate con la loro storia perchè questa non può comprendere che i concetti già morti; nega l'analogia tra i metodi della economia e quelli delle scienze positive, perchè le deduzioni della prima sono tolte da premesse che tengono conto solo delle forze economiche trascurando le molte altre che agiscono sulla realtà come le forze morali che non possono essere misurate.

Posta la differenza tra «uniformità empiriche» che si svolgono spontaneamente al di fuori dell'intervento dell'uomo, ed «uniformità storiche» che si hanno quando si studia l'opera dell'uomo, e i rapporti di esse con le leggi, l'A. osserva che l' impossibilità di ricorrere all'osservazione attiva e all'esperimento allontana l'economista dallo scienziato positivo. Un ostacolo al passaggio della economia dalla fase filosofica a quella scientifica è rappresentato dal fatto che il principio del minimo mezzo, che è alla base dell'attività economica, non può essere trasformato in presupposto scientifico rimanendo universale e vuoto come qualunque principio filosofico. Se l'economia come scienza non positiva ha servito a mettere in evidenza un lato della vita sociale che era prima troppo trascurato, il suo travestimento positivo e la possibilità di trattare la società come un fatto naturale, sarebbe causa di danni ben più gravi di quelli derivanti dalla generalizzazione abusiva dei principî delle scienze positive vere e proprie. Questa memoria non è probabile che piaccia agli economisti, inclini certamente ad ammettere la positività della loro scienza.

Nell' ultima memoria *Scienze della natura e scienze dell'uomo* si denunziano i pericoli che conseguirebbero applicando all'uomo i metodi in uso per gli animali, come vorrebbe il Carrel, dall'eugenetica spinta alle sue estreme conseguenze alla eliminazione umanitaria dei criminali incorreg-

gibili e dei malati incurabili. L'applicazione della scienza alla pratica non può farsi astraendo da ogni considerazione morale, ma la componente ideale che fa parte della conoscenza scientifica, e che corrisponde al concetto platonico dell' Idea, non ha un significato morale, ma semplicemente estetico di armonia. Poichè la scienza conosce la realtà mettendola in rapporto con l' ideale, le sarà possibile far divenire gli uomini quello che « dovrebbero essere » ed agire sui fatti sociali in modo che si allontanino dalla imperfezione morale dei fatti della natura. È questo il primo passo per la risoluzione del problema della salute e della malattia morale. Quanto alla metodica non si deve fare altro che seguire quella adottata dalla medicina. Tutto dipende dalla possibilità che la scienza ha di risolvere i problemi che essa si pone.

Come conclusione l'A., scomparsi gli artefici di molte filosofie e le filosofie stesse, innalza un inno al neo-tomismo « empirista, realista, equilibrato » che favorisce il metodo sperimentale e l' indagine sistematica.... ma purtroppo la subordinazione alle dottrine della Chiesa fa sì che la scienza non trovi più in sè la sua giustificazione, specialmente nel campo morale. L'A. ritiene che ogni campo sia aperto all'applicazione del metodo positivo, ciò che non esclude che scienza, filosofia e religione, ciascuna rimanendo nel suo ambito, non possano collaborare per il bene di tutti.

Queste alcune delle idee del Mochi tra le moltissime delle quali il suo libro è pervaso.

GUSTAVO BARBENSI.

PERSIO NESTI. *I villaggi bruciano*. Romanzo. – Firenze, Giannini, 1945.

Questo libro può dirsi l'odissea di un vinto, la triste odissea di un ufficiale italiano che, messo nell'alternativa di consegnarsi ai tedeschi dopo l' 8 settembre o di fuggire, sceglie la fuga tra i monti della Dalmazia. La figura del giovane capitano d'artiglieria, protagonista del racconto, non è quella di un eroe che cerchi il gruppo, il reparto, la brigata dove si combatta per la libertà, accettando con gioia selvaggia tutti i rischi di questa lotta, ma è piuttosto quella di un uomo sensibile ed egoista, amante, sì, della sua patria, ma sopratutto della pace, della casa, della madre, degli studi prediletti. Spaesato ci appare fra i tedeschi di Hitler come tra i cetnici di Mihailovic e fra i partigiani di Tito. Destino drammatico di una generazione che non soffrì più di combattere non appena s'avvide che la patria fino allora servita era una patria di cartone, uno scenario dietro il quale si celavano avventurieri senza scrupoli e che, d'altra parte, non aveva potuto, nel clima fascista, coltivare nel segreto dell'animo gl' ideali civili dell'altra patria, quella nella quale si respirano a pieni polmoni libertà e giustizia. Il patriottismo di molti si estenuò così in una delicata e vaga nostalgia della propria terra, dei cieli lontani, degli antichi costumi. Non dico che fosse agevole far causa comune con ribelli balcanici nei quali la lotta clandestina sembrava esasperare la naturale selvatichezza, e non escludo che il protagonista di questo romanzo avrebbe trovato altri accenti se avesse vissuto tra molti partigiani d' Italia, ma il personaggio è quel che è, e se non ha suggerito all'autore pagine d'ispirato eroismo, gli dobbiamo quadri indimenticabili, rappresentazioni vive e una commossa, umanissima pietà. Le miserie dell'uomo sopraffatto dagli stenti, dalla fame, dalle malattie, dalle intemperie, dai parassiti, dallo spettacolo quotidiano della comune abiezione è confessata con una fredda since-

rità, ma è riscattata dalla sensibilità dell'artista e dalla commozione del poeta. All'avvilimento fisico e morale di quest'uomo colto e civile fa contrasto la freschezza risoluta di certe figurette barbariche che l' istinto della libertà illumina d'una superiore luce umana. « Prima eri ufficiale e ora sei partigiano » dice al protagonista una giovinetta slava. E l' italiano è preso dalla voglia di piangere « quasi che a traverso le parole della bambina vestita di rosso tutta la sua patria fosse stata giudicata, forse salvata nel giudizio, ma oggetto di profonda commiserazione ». Ed essa « lo guarda con uno sguardo di troppo superiore umanità a cui egli non era più avvezzo ».

Dello scrittore d' istinto, il Nesti ha i pregi e i difetti : un interesse inesauribile a ogni particolare della vita umana e della natura e una sovrabbondanza che spesso nuoce alla misura e all'unità dell'opera d'arte, difetto, d'altronde, invidiabile in un giovane.

Chi abbia una volta percorso le plaghe dell'estrema Dalmazia e dell' Erzegovina dove si svolgono le vicende di questo racconto, vi ritrova intero quel paesaggio triste, arido e senza storia. Di una sosta a Trebinije, chi scrive ricorda ancora lo squallore assolato d'una petraia interminabile e la selvatica visione d'un lupo squartato e appeso alla porta d'una macelleria. Tutti i quadri di questi *Villaggi* hanno qualcosa di quello squallore e di quella barbarie, ma le passioni vi fanno violenta irruzione componendovi scene di grande vigore. Giustizie sommarie, eccidi, ruberie, incendi, stupri dove le passioni politiche e le private s' innestano così da non poterle più discriminare ; sacrifici sublimi compiuti senza batter ciglio come in quel solitario morire di un prigioniero cetnico ; stragi rievocate tra un fumigare d'arrosti o interrotte dalle danze in un cimitero. E intorno paesaggi sconsolati o immensi cieli consolatori. La ricca materia del libro ha spunti ed episodi che avrebbero, di per sè, dato materia a più racconti e vi fanno spicco, simili ai particolari più riusciti d'un grande arazzo. Nel quale, come s' è detto, non mancano difetti di equilibrio e di misura come quell' insistere su certi atteggiamenti, su talune pene fisiche, su taluni tipi miserandi, il ripetersi di situazioni già scontate dal lettore e l'uso o la ricerca di espressioni e di locuzioni che vorrebbero essere più fresche o più significative e spesso non fanno corpo col testo. Cito, ad esempio, parole come « pitaffi », « risbrendoli », il « racchiottire », il « puntoleggiare », l'« abbuffarsi », il « ritornirsi », che spesso oscurano il periodo (« uno scoscendimento smottato si ritorniva abbasso in un grembio d'erba ») ; espressioni grammaticalmente arbitrarie come « ligio di favori » o « non aver mai crepato di salute » ; ortografie inaccettabili come quella della parola « coscenza » costantemente usata per « coscienza ». Ma sono piccole mende che si vogliono notare non per voluttà di grammatico, ma per testimoniare l'attenzione con la quale il libro merita d'esser letto. Al quale sarebbe stato meglio non apporre la qualifica di romanzo. Se romanzesche sono spesso le vicende del racconto, questo non ha tuttavia la trama armoniosa e necessaria di un romanzo. Il Nesti ha già al suo attivo una buona raccolta di novelle, *Le mezze esistenze*. e la delicata, triste storia di un ragazzo, *Geno*, oppressa anche questa dalla qualifica di romanzo. Ma del narratore il Nesti mi pare abbia eccellenti qualità e dia molto a sperare.

CORRADO TUMIATI.

CANTIERE

SINDACALISMO NUOVO. II. — Fra i problemi ricostruttivi della pace, vi sarà quello dell'organizzazione sindacale. Dalla prima alla seconda guerra mondiale il sindacalismo è stato in crisi, subendo le influenze delle politiche nazionalistiche: abbiamo avuto il sindacato di stato, come inserimento delle associazioni di lavoratori nell'ordinamento giuridico, o come costituzione sindacale dell'ordinamento statuale. L'esperimento ha riflessi storici di notevole portata, uno dei quali è «l'unità» sindacale. Non più sindacati rossi o bianchi o d'altro colore, ma un unico sindacato che raccolga, differenziati nelle varie associazioni, tutti i lavoratori del paese.

Le basi dell'unificazione sono state due: la individualità universale del lavoro e lo stato. Riguardo alla prima, l'unità sindacale costituisce una conquista di grande valore. Si è realizzata un'aspirazione vivissima del sindacalismo: dissolvere ogni caratteristica differenziale di razza, di religione, di fede politica nel crogiuolo comune del lavoro. Il vincolo associativo nasce dalla medesimezza di attività e di funzione economica: tutti quelli che prestano lavoro debbono unirsi, perchè identica è la loro posizione nel rapporto economico. Su questa base il sindacalismo può avere un'espansione ultranazionale. Riguardo al secondo termine, cioè lo stato, l'unità sindacale è anzitutto un fatto territoriale, ossia il riconoscimento che i lavoratori appartenenti ad un dato paese costituiscono un tutto unico, sono cointeressati ai problemi particolari di quel paese. Ma è nello stesso tempo un fatto giuridico, per cui sono chiamati sindacalmente a far parte degli organi di un ordinamento giuridico. Questo inserimento apporta dei poteri al sindacato, qualunque sia il tipo di stato, ma impone una disciplina che non è soltanto limitazione esteriore delle manifestazioni di politica sindacale ma subordinazione organica alle finalità proprie dello stato: il sindacato, diventando elemento costitutivo o partecipe della vita statuale, assume la responsabilità di questa vita e si fa perciò strumento di realizzazione dei suoi fini. Il sindacato di stato può avere ancora una funzione rivoluzionaria, ma sarà di carattere politico particolaristico e sul piano internazionale. Il vigore sindacale tradizionale si dissolve, sul piano interno, in una funzione d'inquadramento, di esecuzione d'ordini, di controllo. Una caratteristica di questo sindacalismo è l'obbligatorietà attiva e passiva, per la quale i suoi atti hanno carattere coattivo per tutti i lavoratori alla cui categoria si riferiscono e l'organizzazione è piuttosto un fatto di reclutamento che di libera associazione.

In seguito a questi esperimenti, l'aspirazione all'unità sindacale si è ripresentata come nuovo problema. Dal punto di vista organizzativo è anche un problema urgente, dovendosi ricostituire nei paesi sconfitti i sindacati di lavoratori. Il fatto che si siano già adottati dei criteri organizzativi in qualche paese non esime dal porre il problema, che è logico e politico insieme. Si deve adottare il metodo del sindacalismo di stato o quello del sindacalismo libero?

Ci sono organizzatori sindacali che riconoscono al primo metodo notevoli vantaggi: facilità di organizzazione, uniformità di criteri, organicità, speditezza nelle decisioni, disciplina e simili. Essi però trascurano di considerare che, ammenochè lo stato non sia già tutto sindacale, si verrebbe a vuotare il sindacalismo, seguendo quel metodo, del suo vigore educativo e storicamente costruttivo: non solo viene a mancare l'efficienza educativa della lotta, ma anche il motivo di ascendere a piani d'idealità umana e sociale più elevati di quelli statuali. Si formeranno nella massa sindacale due categorie: quella dei dirigenti, dei professionisti del sindacalismo, e quella dei gregari. Le questioni saranno piuttosto tecniche, cioè della ricerca dei mezzi più idonei per attuare un dato o dati ordinamenti di lavoro, per contribuire alla produzione di un maggior reddito locale. Si potrebbe dire che il sindacalismo si esaurisca in tal modo nella creazione di una branca amministrativa della vita sociale, quella del lavoro. Può darsi che questa debba essere una tappa nello svolgimento storico del sindacalismo, ma non è certo il suo motivo ideale: la determinazione di fatti come i salari, le ore di lavoro, le ferie, l'assistenza e simili sono certamente delle direttive nel cammino del sindacalismo, non la mèta e il significato storico di questo cammino.

Con l'altro metodo, quello del sindacalismo libero, il processo organizzativo è certamente più lento, più difficile è il conseguimento di vantaggi economici e sociali, più possibili i dissensi fra le varie categorie dei lavoratori; ma il sindacato nasce e si conserva come forza autonoma di volontà sociale, aderisce meglio alle differenziate e differenziantisi strutture economiche, è vincolo di cosciente solidarietà, è scuola di responsabilità. La spontaneità associativa è fonte di concezioni sindacali, ed anche di tecniche organizzative, sempre nuove o più facilmente aderenti alle condizioni storiche. Il sindacato rimane una forza rivoluzionaria, sul piano della politica interna come su quello della politica internazionale. In questo caso, l'unità sindacale costituisce una conquista sociale il cui valore può avere una importanza molto superiore a quella di un incremento di efficienza nella soluzione dei problemi contingenti del lavoro.

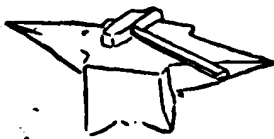
Ma come può realizzarsi l'unità sindacale in un mondo di libertà d'associazione, in un mondo di molteplici volontà? Si è tentato di risolvere il problema mediante un accordo fra i partiti che si ritengono rappresentativi di masse lavoratrici, per una direzione unitaria dell'organizzazione e della tutela degli interessi dei lavoratori. Lodevole intento, quello di questi partiti, ma non certo sufficiente a realizzare l'unità sindacale, la cui giustificazione trascende le concezioni particolaristiche dei singoli partiti. Unitarietà non è unità: la prima è compromesso che lascia valida la individualità dei singoli partiti e tende necessariamente a subordinare alla finalità di questi il sindacalismo; la seconda riconosce nel lavoro una sostanza e un motivo di vincolo sociale e di riforma. Quindi l'unità è lo sbocco naturale dell'organizzazione dei lavoratori, man mano essi assumano coscienza della loro comune qualificazione: è la forma del sindacalismo che assurge alla consapevolezza della sua funzione costruttiva di storia. In questa concezione di unità sindacale può trovare appagamento nel modo più pieno l'aspirazione del lavoratore moderno all'autogoverno, alla democrazia, perchè gli organi che costituirà, i rappresentanti che sceglierà, le decisioni che prenderà sono atti autonomi e diretti di lavoratore, fra lavoratori, in quanto affermazioni del principio del lavoro. L'unità sindacale risultante dall'accordo di singoli partiti politici è qualcosa di precario, legata alla capacità dei medesimi a superare gl'infiniti motivi di discordanza che possano presentarsi sul piano politico generale. Essa non soddisfa l'intima esigenza democratica del sindacalismo, perchè è sovrapposizione, in ogni grado dell'organizzazione sindacale, di criteri predeterminati nell'incontro fra i partiti dirigenti e in relazione alla loro forza politica. L'attribuzione delle cariche direttive è, nella sostanza se non sempre nella forma,

l'irradiazione di un accordo fra i partiti, una specie d'investitura dall'alto sotto l'aspetto quantitativo: tanti «posti» al partito X, tanti al partito Y. E i lavoratori del partito Z? e i lavoratori non iscritti a nessun partito?

Si vede bene che nessuna unità è veramente tale, che sia insomma capace di risolvere in sè ogni particolarità, se non trovi il suo principio in una sostanziale individualità e in un metodo di libertà. L'unità sindacale deve scaturire da un processo spontaneo e articolato di mutuo riconoscimento e di autorganizzazione di tutti gl'individui che hanno nel lavoro il loro comune denominatore. La piattaforma di raccolta e di aggruppamento deve essere la sede naturale del lavoro — l'azienda — dove i lavoratori si trovano associati e differenziati ad un tempo dalla tecnica stessa della produzione e dove tutti si trovano nelle stesse condizioni e di fronte allo stesso problema sociale, siano bianchi neri rossi ecc. L'unico criterio associativo è la *medesimezza* di posizione economica nel processo produttivo; l'unico criterio differenziatore è dato dalla diversità di competenza in relazione alla tecnica produttiva in atto. Unità differenziata, molteplicità articolata nell'unità. Non nei partiti precostituiti con criteri trascendenti l'esigenza sindacale, ma nell'azienda i lavoratori debbono trovare l'elemento basilare dell'unità sindacale. È d'altronde un ritorno alle origini del movimento sindacale.

Che se poi fosse necessario un partito per svolgere in pieno la funzione sindacale e per sviluppare i motivi umanistici della nuova concezione del lavoro, i lavoratori se lo creino secondo i loro bisogni e il loro spirito. E sarebbe certamente un grande contributo alla chiarificazione della vita politica nazionale. (*Il renaiolo*)

Il movimento federalista in Italia. — Il 26 giugno u. s. si è riunito a Firenze il Consiglio direttivo dell'Associazione Federalisti Europei per ascoltare la relazione del dott. Ernesto Rossi, iniziatore del movimento federalista italiano, sull'opera svolta da lui e dai suoi collaboratori nell'alta Italia e all'estero durante il periodo dell'occupazione. Al dott. Rossi il Consiglio direttivo dell'A. F. E. ha dato ampi ragguagli dell'azione spiegata nell'Italia centrale dall'Associazione che, in seguito al vigoroso impulso datole da Paride Baccarini, ha già creato numerosi centri nella provincia di Firenze e in quelle di Arezzo, Siena, Pisa, Bologna e Forlì. Dopo una lunga e cordiale discussione i convenuti si sono trovati d'accordo sulla opportunità di dare la maggiore unità possibile alle varie correnti federaliste italiane, pur lasciando ai singoli centri regionali libertà di iniziative culturali e organizzative. A questo fine si è convenuto che il settimanale *L'Unità Europea*, edito dalla sezione milanese, sia considerato l'organo ufficiale del movimento e che venga concordato fra i vari centri federalisti uno schema di statuto unico da sottoporsi all'approvazione delle rispettive assemblee di soci.

Le sedi dei gruppi regionali sono, al momento presente, le seguenti: per l'Italia settentrionale: Milano, via Monte Napoleone, 27; Torino, via Roma, 222; per l'Italia centrale: Firenze, Palazzo Strozzi; Bologna, via Carbonesi 4. (*t.*)

A BUCHENWALD ERA VIETATO MORIRE. — Sugli orrori dei campi di concentramento tedeschi molto è stato detto; ma non si dirà mai abbastanza per esprimere la rivolta di tutta l'umanità a questi mostruosi trionfi dell'odio e della crudeltà. Due particolari mi hanno soprattutto colpito, come tragici indizi di tutto un sistema, nelle recenti narrazioni del Padre Leon Leloir, cappellano generale del Maquis delle Ardenne, scampato da Buchenwald.

Appena entrati, il motivo della cattura doveva esser dichiarato: e il motivo doveva esistere per forza. Per un bambino di sette mesi e mezzo si faticò non poco a risolvere la cosa: ma infine ebbe anche lui la sua dichiarazione: « pericoloso per la Germania nazista ». Il formalismo giuridico tedesco resisteva indifferente e farisaico alle più mostruose violenze che siano mai state fatte al diritto.

Un formalismo che riusciva nella sua astratta impassibilità ad essere più crudele di ogni più crudele tortura fisica. Ciò che prostrava, sfiniva, uccideva — dice il Leloir — erano soprattutto le mille sistematiche vessazioni. Proibito sotto pena di morte scrivere, pregare, ringraziare, camminare muovendo le braccia.... Proibito anche morire dalle quattro e mezza del pomeriggio alla mattina seguente. Alle quattro e mezza si iniziava l'appello, e la contabilità della giornata, compresa quella delle morti, era chiusa: chi non risultava già morto sui registri *doveva* essere ancor vivo e presente all'appello. *Appel ist Appel.* Gli internati, dopo dodici ore di duro lavoro, sfiniti dalla fame e dalle percosse, dovevano recarsi all'appello, che si protraeva anche fino a mezzanotte, trascinando al loro solito posto i cadaveri dei compagni morti, dovevano rispondere presente per ognuno di loro.

Era vietato morire a Buchenwald dalle sedici e mezzo all'alba: la disposizione non poteva subire infrazioni: pena la morte ai complici di questo attentato alla maestà delle leggi del Reich. (*v. b.*)

PROFEZIE LEONARDESCHE. — Lo spaventoso ciclone che ha imperversato sull' Italia e sul mondo sembra aver confermato talune delle più inverosimili « profezie » di Leonardo. Vale la pena di segnalarne alcune: « Spegneransi innumerabili vite e farassi sulla terra innumerabili buche ». — « Ritornerà il tempo d' Erode, perchè l' innocenti figlioli saranno tolti alle lor balie e da crudeli omini, di gran ferite, moriranno ». — « Oh! quanti fien quegli, ai quali sarà proibito il nascere ». — « Vedrassi li alberi delle gran selve di Taurus e di Sinai, Appennino e Atlante scorrere per l'aria da oriente a occidente, da Aquilone a meridie; e porteranno per l'aria gran moltitudine d'omini. Oh! quanti vòti! oh! quanti morti! oh! quanta separazion d'amici e di parenti! e quanti fien quelli, che non rivedran più le lor provincie, nè le lor patrie, e che moriranno sansa sepoltura, colle lor ossa sparse in diversi siti del mondo! ». — « Molti popoli fien quelli, che nasconderan se e sua figlioli e vettovaglie dentro alle oscure caverne; e lì, nelli lochi tenebrosi, ciberan sè e sua famiglia per molti mesi, sansa altro lume accidentale o naturale ». — « Per tutte le città e terre e castelli e case si vedrà, per desiderio di mangiare, trarre il proprio cibo di bocca l'uno all'altro, sansa poter fare difesa alcuna ». — « Parleransi, e toccheransi, e abbracceransi li omini, stanti dall'uno all'altro emisperio, intenderansi i loro linguaggi ». E, per finire, una profezia che può sembrare di buon auspicio per noi: « Molti fien quelli che cresceran nelle loro ruine ». (*C. Dei*)

CASE DISTRUTTE. — Dal '40 in qua non v' è italiano, per grosso che sia, che non abbia saputo trarre un sospiro un lagno un' imprecazione al vedere una casa distrutta e che non abbia estratto dal suo cervello una qualche amara e sconsolata riflessione davanti allo spettacolo dei muri crollati, dei cretti paurosi, del miserabile disordine delle stanze dove l'artiglio della guerra aveva strappato ogni velo, violata ogni intimità. E non v' è, si può dire, italiano, per inerte che sia, il quale non abbia desiderato e non desideri di veder ricostruiti gli edifici e non si travagli a cercar legname, laterizi, e cemento per affrettarne la rinascita. Ma nessuno pensa alla distruzione invisibile che nel ventennio fra le due guerre era già avvenuta nelle case italiane. Chi abbia avuto, come suol dirsi, cura d'anime, sia esso medico, sacerdote o legale, nel periodo che va dal '19 al '40, sa quale drammatica dissoluzione fosse già in atto nell'edificio familiare, particolarmente nei centri urbani. L' infedeltà dei coniugi non più vicenda scusabile o condannabile, ma sistema cinicamente ammesso, l' indifferenza assoluta dei genitori per i loro compiti educativi, l' indipendenza arrogante e insolente dei figli, lo spregio d'ogni saggia economia domestica testimoniavano il prosperare di egoismi individuali e il crollo d'ogni pudico e poetico ideale familiare. La distruzione era tanto più evidente nelle case della borghesia la quale amava grottescamente difendere il proprio disordine attribuendo ai suoi disinteressati censori l'epiteto di « borghese ». In altri termini, mentre si accettavano, della « borghesia », lucri e privilegi — e guai a toccarli ! — si rifiutavano con aria progressista e cosmopolita le virtù e la saggezza che in ogni ceto del popolo avevano dato da secoli alla famiglia italiana il suo carattere inconfondibile, la sua delicata e salda struttura.

Se ricostruzione ha da esservi, vorremmo che questa non fosse solamente dei muri e dei tetti, ma dell'anima domestica. Sia come si voglia la società di domani, pensino i ricostruttori che a dare saldezza e continuità a ogni gruppo umano, famiglia compresa, non bastano l'amore o l'interesse, ma occorrono qualità che il fascismo aveva solennemente spregiate e cioè la tolleranza, la mutua comprensione, il rispetto reciproco, e quell'umana saggezza che fa tesoro del poco e sa quanto valga un sorriso in questa valle di lacrime. Ai migliori, agli eletti si potranno chiedere anche lo spirito di sacrificio e il sentimento del dovere, ma son cose difficili, cementi rari e pregiati; a tenere in piedi una casa basta meno: basta dimentitare il motto e la regola fascista del « me ne frego », che significava scatenamento d'egoismi, disprezzo spavaldo del bene altrui e dell' altrui dolore. Anche la famiglia, come ogni creazione umana. è un'opera d'arte. Chi è negato a sentirne la bellezza, ne stia lontano. Non c'è più, se dio vuole, una legge bestiale a barattar salari con matrimoni. (*t.*)

« LE LOGGE DI RAFFAELLO ». — Di Erenburg, lo scrittore su cui specialmente punta la propaganda russa di guerra, ci ha colpito una novella (*La Bibliotecaria*) che svela nella gioventù russa un mondo psicologico in evoluzione difficilmente sospettabile dietro i soliti racconti di guerra, di sangue, di vendetta.

A una vecchia bibliotecaria di provincia — una figura *ancien régime*, sopravvissuta alle diverse ondate distruttive come solitaria custode di un mondo di cultura ormai messo da parte — una giovane komsommolskaja elevatasi per la sua intelligenza e volontà da contadina a studentessa di corsi tecnici superiori, improvvisamente confida: « Studio sempre. Soltanto non sono

soddisfatta. Capisco bene che la preparazione tecnica deve avere il primo posto Ma ecco, e i compagni stessi lo dicono, è impossibile essere soltanto uno specialista. Desidero capire molte cose, fino in fondo ».

Davanti alla nuova generazione che, insoddisfatta di una scienza arida e di una tecnica materialistica, vuole dai libri non più solo nozioni pratiche di immediata utilizzazione, ma una verità più profonda, la bibliotecaria sente che la sua vita umbratile non è stata vana: e commossa conduce la giovane studentessa dove ha raccolto i suoi tesori, per troppo tempo trascurati, e le pone fra le mani *Le logge di Raffaello*. Ancora una volta, l'arte, dopo un'ubriacatura di tecnica che non può concedere l'intima gioia di una spirituale conquista, sembra adempiere così la sua alta funzione di avviamento alla contemplazione dei valori universali, all'appagamento della sete di infinito che è al fondo di ogni cuore; ma già ne è conferma la cura con cui in Russia sono stati riordinati e aperti al popolo i musei artistici. (*v. b.*)

QUALI ITALIANI? — Nel n. 15 del *Mese* è riprodotto un articolo di David Paul su *Tribune*: *Silone in Italia*. Lo precede una nota redazionale in cui ci si dice non perfettamente d'accordo sullo sbrigativo giudizio degli scrittori italiani dato dall'autore dell'articolo. Ma a parte questo, a parte la valutazione critica dell'opera di Silone, interessano certi giudizi sulla psicologia degli italiani.

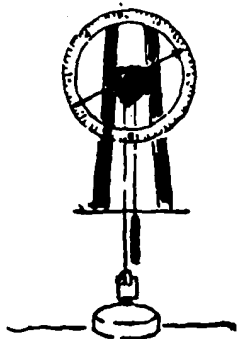
« Come ho detto, l'interesse degli italiani per i suoi libri ('Ci conosce' ha detto uno, 'sa come abbiamo vissuto') è spesso accompagnato da indignate proteste, le cui sorgenti sono molteplici e servono a far luce più sul temperamento degli italiani che su Silone. Non vi è niente nel suo lavoro del cinismo o del facile sentimento di cui gli italiani si nutrono così generosamente. Le circostanze presenti sono favorevoli ad un'orgia dell'uno e dell'altro, e vi è allo stesso tempo uno stato di completa incredulità e di indifferenza rispetto a qualsiasi cosa che somigli ad un'azione politica; e questo si accompagna a sentimenti di autocompassione patriottica e individuale.

« Gli italiani sono inclini a dimenticare i fatti dell'immediato passato ed a parlare del presente in termini come *povera bella Italia sofferente* e così via ».

Non c'è dubbio che vi siano molti italiani fatti in questa maniera, ma non c'è dubbio che altri moltissimi italiani la pensano in tutt'altro modo, con piena coscienza delle colpe, delle debolezze, ma anche dai lati positivi del nostro popolo e con la volontà di portar rimedio ai nostri peggiori mali. Sono proprio questi italiani a formare la nuova classe dirigente. Ma sono ancora isolati. Giornalisti e pubblicisti stranieri preferiscono accostare (dove li trovano? nei salotti della capitale forse?) quelle persone che non hanno nè fatto nè imparato quasi nulla e che noi non riusciamo neanche a trovare. Peso morto che ci trascineremo ancora dietro per un pezzo, ma che è solo un elemento negativo.

Le condizioni dell'Italia sono gravi, come sono gravi quelle di tutta l'Europa continentale, ma sarebbe un grave errore ignorare quali grandi energie siano attive e quale processo critico alla vecchia Europa si stia febbrilmente facendo su tutto il continente. (*e. a.*).

IDROMETRO

GIUGNO.

DISCORSI COLL'AMICO FRANCESE. — *Ho conosciuto un capitano francese di passaggio da Firenze. Da principio gli parlo con un certo senso di disagio, perchè mi sento, come italiano, nella condizione non piacevole di chi crede di aver qualcosa da farsi perdonare, e se ne vergogna (lo stesso mi accade quando parlo con un ebreo). Ma bastano poche frasi cordiali e disinvolte del francese a rompere il ghiaccio : con gran naturalezza mi racconta che nel 1940 fuggì giovinetto dalla Francia per arruolarsi con De Gaulle, poi dall'Inghilterra passò in America, poi nell'Africa del Nord. E alla fine sbarcò in Italia....*

— Soltanto quando mi trovai in Italia, sentii, dopo tre anni di esilio in terra straniera, di esser tornato a casa mia, « chez nous ». *Le città italiane, anche le piccole cittadine di provincia, sono come le nostre : viuzze tortuose e strette, e all' improvviso una grande piazza inaspettata ; una sovrapposizione disordinata di architetture cresciute l'una sull'altra secondo il capriccio dei secoli, senza piani regolatori, senza simmetria. Ma ognuna ha un suo volto riconoscibile e indimenticabile, come in Francia ; e anche gli Italiani sono così, tutti diversi l'uno dall'altro, ognuno un mondo da scoprire : come in Francia. —*

Incoraggiato dal tono amichevole della conversazione, gli domando qual è, dopo questa sciagurata guerra, lo stato d'animo dei francesi verso di noi.

— Finchè sono lontani, non direi che abbiano verso l' Italia disposizioni molto benevole.... Ma basta che vengano qui e ci stiano una settimana : e sùbito hanno capito. Incontrando qui un francese, si può facilmente giudicare, dal tono con cui parla degli italiani, da quanto tempo è arrivato in Italia. Se ne parla con diffidenza e con rancore, vuol dire che è arrivato appena : dopo una settimana, già ne parla con più comprensione. Dopo un mese, amici come prima. —

Poi soggiunge :

— Però vedo d' intorno a me cose, specialmente qui a Firenze, che un francese non sa comprendere. Anche qui, come in Francia, è stata gravemente colpita l'attrezzatura meccanica su cui si basa la vita economica di un popolo moderno : ferrovie, centrali elettriche, stabilimenti industriali. La rinascita del popolo italiano dipende dalla loro ricostruzione : e finchè non li avrete ricostruiti, questa sarà la vostra vera rovina. E invece quando parlo con qualcuno di voi, di qualunque categoria sociale, non ne trovo uno che si lagni di un opificio fatto saltare o di un mulino distrutto : per tutti, anche per i più poveri, pare che la più grande sciagura sia stata la sparizione del Ponte Santa Trinita.... —

Ha ragione. Ma mi sorprende che questo rilievo venga da un francese. La ragione per la quale egli si sente qui « chez soi » *non è proprio questa ; che questo popolo, anche affamato, sente assai di più (a ragione o a torto) la perdita del Ponte Santa Trinita che quella di una centrale elettrica ?*

IL SENSO DEL CAPITALISMO. — *Nel* « *Diario di un borghese* » *pubblicato sul primo numero della bella rivista* Società *(non è difficile individuare sotto lo pseudonimo l'autore di quel diario) leggo che* « *si sta abolendo adesso, presso molti che possiedono, il senso del capitalismo* ». *Speriamo che sia vero : perchè è*

certo che la sparizione del capitalismo, quando avverrà, dovrà essere un fenomeno spirituale prima che economico. Bisogna che entri nella morale comune l' idea che viver di altro che del proprio lavoro è una disonestà : che vivere di rendita equivale a rubare. Qualche anno fa un mio amico appartenente alla più antica nobiltà romana mi confidava con candida amarezza : — Io appartengo purtroppo a quella categoria di persone alle quali si è insegnato per tradizione familiare che lavorare per vivere è un disonorarsi. — Bisognerà capovolgere questo insegnamento : disonorarsi è vivere del lavoro altrui ; disonorarsi è viver di rendita e chiamar « lavoro » il visitare una volta all'anno le proprie fattorie e il far collezione di maioliche antiche.... Anche il comunismo per essere, dovrà essere soprattutto una conquista morale : « si tratterà — ha scritto esattamente il Ramuz — di spostare l' interesse centrale della vita, che finora era nel denaro, e che non sarà più nel denaro ».

Ma, se questo è esatto, bisogna stare attenti contro il pericolo che la lotta contro il capitalismo declinante non sia alimentata da un'accanita cupidigia di capitalismo risorgente : che la giusta ribellione contro chi sfrutta il lavoro altrui non si converta in un assalto per la conquista del capitale, che porti a ristabilire con raddoppiata virulenza nuovi padroni e nuovi sfruttamenti.

Questo pericolo, se si guarda a quel che accade d' intorno, non è immaginario. Ho sentito raccontare di un contadino di una fattoria toscana, che, coi risparmi accumulati in questi anni di mercato nero, ha comprato da poco due poderi : lavora come mezzadro nel podere del padrone, ma nei due poderi comprati è lui il padrone dei suoi mezzadri.

Il fattore lo va a trovare sull'aia, e gli dice amichevolmente :

— Le cose vanno bene, eh ? So che hai comprato due poderi....

— E tra poco saranno tre !

— Perchè tre ? Stai per comprarne un altro ?

— Non comprare : pigliare. —

E accennando intorno, ai campi del padrone :

— La terra a chi la coltiva !

— Benissimo : ma quegli altri due, allora, andranno anch'essi ai contadini che la coltivano....

— Che c'entra ? Quelli li ho pagati coi miei quattrini ! —

L'episodio è autentico : e non è una storia da ridere.

DIALETTICA DELLA STORIA. — *Tra quell'ammasso di rovine che fu un tempo il paese di Montelupo, leggo, passando in automobile, questa grande scritta tracciata a carbone sopra un resto di muro :*

Dio ce l' ha dato
Dio se l' è ripreso
Dio sia sempre ringraziato.

IL PONTIERE.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile : PIERO CALAMANDREI

222-45 Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo 33